
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

UNIVERSITY OF VIRGINIA LIBRARY



X030528634

ALDERMAN LIBRARY
UNIVERSITY OF VIRGINIA
CHARLOTTESVILLE, VIRGINIA

Bullettino

DELL' ISTITUTO STORICO ITALIANO

N.° 30.



ROMA
SEDE DELL' ISTITUTO
PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI
ALLA LUNGARA

—
1909



ISTITUTO STORICO
ITALIANO

Bullettino

DELL' ISTITUTO STORICO

ITALIANO

N.º 30.



ROMA

SEDE DELL' ISTITUTO

PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI

ALLA LUNGARA

—
1909

Roma, Forzani e C. tipografi del Senato.

CONTENUTO DEL FASCICOLO

I DIPLOMI DEI RE D'ITALIA. RICERCHE STORICO-DIPLOMATICHE. PARTE IV.

I. UN DIPLOMA INEDITO DI RODOLFO II PER LA CHIESA DI PAVIA.

II. ALCUNE NOTE SUI DIPLOMI ORIGINALI DI RODOLFO II, per

L. Schiaparelli. pag. 7

GIUNTE, CHIARIMENTI E CORREZIONI ALL'EDIZIONE DEL « LIBER AD HONOREM AUGUSTI » DI PIETRO DA EBOLI, per G. B. Siragusa 41

RICERCHE E STUDI SULLE CARTE LONGOBARDE. I: LE CARTE LONGOBARDE DELL'ARCHIVIO CAPITOLARE DI PIACENZA, per L. Schiaparelli (con due tavole) 49

LE MINIATURE DEL « CHRONICON VULTURNENSE », per A. Muñoz (con due tavole) 75

SISTEMA CURTENSE, per S. Pivano. 91

Digitized by Google

I DIPLOMI DEI RE D'ITALIA

RICERCHE STORICO-DIPLOMATICHE

P A R T E I V ⁽¹⁾

I. UN DIPLOMA INEDITO DI RODOLFO II

PER LA CHIESA DI PAVIA

(925 luglio 18).

Il primo a dare notizia di questo diploma è stato lo Spelta, che se ne servì per confermare l'esistenza del vescovo Leone di Pavia: « Di questo vescovo ho ritrovata menzione in uno privilegio antichissimo concesso da Rodolfo re d'Italia alla casa o famiglia « de' Confalonieri sotto l'anno 926, ove parimente esso Rodolfo « tocca dell'incendio da gli Ungari posto in questa città » ⁽²⁾. Nulla aggiunge intorno alla fonte e nulla sull'autenticità, che ammette implicitamente, del diploma. Il Robolini, riferendosi alla citazione dello Spelta, osserva: « Ma siffatto documento sarà stato espresso « in termini ben diversi, poichè la carica di Vessillifero o Gonfaloniere non era a tale epoca certamente ereditaria, laonde è affatto « impropria l'enunciazione di privilegio concesso alla Casa « Confalonieri » ⁽³⁾. Non isfuggì il nostro diploma al Porro Lambertenghi, il quale però avendolo, e giustamente, ritenuto spurio, non credette opportuno di pubblicarne il testo. Egli si limitò a registrarlo tra le *Chartae spuriae* del *Codex diplomaticus Lan-*

(1) Parti I, II, III in questo *Bullettino*, nn. 23, 26, 29.

(2) ANTONIO MARIA SPELTA, *Historia delle vite di tutti i vescovi... di Pavia* (Pavia, 1597 e 1602), p. 245; cf. C. SPEIRANI, *Antonio Maria Spelta e la sua Historia delle vite dei vescovi di Pavia* nella *Rivista di scienze storiche*, a. IV II (Roma, 1907), 12.

(3) G. ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, III (Pavia, 1828), 216, nota 1.

gobardiae, con queste parole: « 925, 18 iulii. Rodulphi regis « Italiae diploma concessum ecclesiae Ticinensi, quo vetera privilegia ei confirmantur. *Ex cod. dipl. ms. bibl. Ambrosianae nuncup. « Della Croce, vol. I, fol. 45* »⁽¹⁾. La copia che si trova nel manoscritto Ambrosiano citato dal Porro⁽²⁾ è una riproduzione della copia eseguita il 29 dicembre 1646 da Gio. Pietro Puricelli e conservataci pure in un altro ms. della biblioteca Ambrosiana: Io. PETRI PURICELLI *Adversaria*, c. 34, ms. C. 76 Inf. È questa l'unica fonte, finora conosciuta, del diploma. Il Puricelli ci fa sapere in quale archivio si trovasse da prima la pergamena⁽³⁾, ci dà di questa una descrizione⁽⁴⁾ ed aggiunge osservazioni intorno alla data del diploma⁽⁵⁾. La copia eseguita dal Puricelli, offrendoci il testo com-

(1) *Codex diplomaticus Langobardiae*, col. 1780.

(2) Questo ms. porta la segnatura D. S. IV, 2. La copia è del sec. XVIII.

(3) « Ex archivo domni Hieronymi Vassalli causidici collegiati Mediolani, « feudatarii castri Montis Boni dioecesis Aquensis ducatus Montisferrati, quo « in castro ipse reperit pergamenum istud exemplar una cum multis aliis scripturis antiquis ». La copia era autenticata: « Ego Otto iudex et notarius « sacri palatii autenticum istius exempli vidi et legi » &c.

(4) « In ora veri marginali huius exemplaris pergameni extant quadraginta « sex reges Italiae pigmentis et auro expressi, ab Ibero usque ad Rodulfum. « Superiora porro exscripsi ego Ioannes Petrus Puricellus Laurentianus Mediolani « basilicę archiepiscopus die 29 decembris 1646, sicut autem vel ex ipso « textu liquet, in multis erratum esse procul ab eo quod in archetypo exemplari extaret, sive ita primum erraverit amanuensis ille qui primum ex archetypo exscripsit, sive ille postea qui ex autentico exscripsit illud ipsum exemplar quod mihi suppeditatum fuit, quodque revera non est autenticum, sed « tantum ex authentico exscriptum ».

(5) « In eo nominatim erratum mihi videtur quod eiusmodi privilegium « asserebatur datum anno dominicę incarnationis decimosexto supra nonagesimum. Ego enim pro decimosexto legendum arbitror vigesimo « quinto Quod si privilegium, quod ego exscribebam, datum a Rodolfo « fuit anno regni (nimirum in Italia) sui quarto, consequens igitur est, ut vigesimo quinto Domini anno datum fuerit. Quod ipsum confirmatur etiam ex « indictione decimatertia, qua pariter datum affirmabatur, sicut enim tempore « Papiensis illius incendii, hoc est mense martio anni supra nonagesimum « vigesimi quarti, excurrebat indictio duodecima, superioris nempe anni mense « septembri inchoata, sic etiam mense postea septembri eiusdem vigesimi quarti « anni coepit indictio decimatertia, et ad septembrem usque perduravit anni

pleto e fedele della fonte, rende meno dannoso lo smarrimento – e non la perdita, come speriamo ancora – della pergamena miniata, che conteneva, trascritto con solennità di caratteri estrinseci, il nostro diploma.

Basterà una lettura, anche superficiale, del testo per riconoscere il valore del giudizio dato dal Porro Lambertenghi, tanto la falsificazione appare evidente. Qualcuno potrebbe anche approvare, che di un falso così grossolano non si sia stampato il testo, come indegno di trovare posto in una raccolta di documenti storici. Se non che non basta riconoscere una falsificazione, dobbiamo indagare se sia tale per intero o in parte, se cioè si debba rigettare tutto il testo o se qualche parte di esso possa dipendere da un documento autentico e quindi conservi valore storico: dobbiamo indagare se si abbia un falso in senso diplomatico soltanto o se anche in senso storico; poichè se un atto qualsiasi di valore giuridico e vero come fatto storico, può essere stato rivestito da un falsificatore dei varii caratteri estrinseci ed intrinseci che servono a simulare un documento autentico od originale, d'altra parte un documento può essere autentico, anche originale, e dire il falso, cioè può avere tutti i caratteri di autenticità e originalità, e ciò non ostante racchiudere un contenuto storicamente falso. Intanto, per convincerci subito che il testo del nostro diploma non debba essere trascurato, prima ancora di addentrarci in una disamina particolare, noteremo che, se dobbiamo senz'altro, tanto è palese l'anacronismo, ritenere privo di valore storico il passo in cui si parla della famiglia Confalonieri, il passo invece colla conferma dei privilegi e delle carte anteriori alla distruzione di Pavia e col ricordo dei possessi e diritti della chiesa di Pavia, lo troviamo ripetuto in un di-

« vigesimi quinti. Quocirca etiam hinc habemus, quemadmodum vigesimo
 « quinto eodem anno, decimo quinto kalendas augusti, revera excurreret indictio
 « decimatertia, cum alioqui decimosexto eiusdem seculi anno ac mense iulii
 « nonnisi quarta indictio excurreret, sicut e receptissimis eiusmodi indictionum
 « tabulis constat. Idem vero rex Rodulfus ex Italia in Burgundiam discessit
 « anno postea vigesimo sexto, eique statim Hugo, ab Italis accersitus, in regnum
 « Italię successit, ut idem Sigonius ad eundem annum recenset ».

ploma posteriore di conferma, pervenutoci in originale, di Ugo e di Lotario ⁽¹⁾. Tra questo diploma e il nostro vi è, più che relazione stretta, dipendenza; con tutta probabilità, come risulterà chiaro da quanto verremo esponendo, il diploma autentico di Rodolfo, che servì al falsificatore per imbastire il testo del nostro, fu il diploma utilizzato dalla cancelleria di Ugo e Lotario. Fonte di quest'ultimo fu probabilmente un diploma posteriore alla distruzione di Pavia per opera degli Ungheri (924 marzo 12) di cui è fatto ricordo nel testo: ora, poté essere utilizzato un diploma di Rodolfo, appunto quello del quale possediamo un testo interpolato ⁽²⁾. Il diploma di Ugo e Lotario concorre adunque ad attestare il valore storico di gran parte del nostro diploma. Alla storia viene così assicurato un nuovo documento, che per il genere e per l'epoca ha non poca importanza. Allo scarso numero dei diplomi di Rodolfo II di Borgogna ne aggiungeremo uno nuovo, col quale detto sovrano prende sotto la sua protezione la chiesa di Pavia confermandole i possessi e le persone che teneva dipendenti, « illo in « tempore habere videbatur quando a perfidis Hungaris per validum « ignem est concremata et funditus combusta ». Prezioso ricordo in un diploma ⁽³⁾. È un grido di dolore, del quale sentiamo l'eco; sono poche ma efficacissime pennellate, le quali, con non minore efficacia della descrizione che poco dopo farà il cronista Liutprando ⁽⁴⁾,

(1) Originale nell'arch. Vescovile di Pavia, cartella n. 181. Manca della datazione, asportata da taglio della pergamena. Edizioni: Pavia, 1663 gennaio 18; MURATORI, *Antiquit. It.* V, 169; *Codex diplomaticus Langobardiae*, col. 970, n. DLXVIII e col. 980, n. DCLXXIV; CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, XII, 413.

(2) Tra i diplomi confermati dal nostro si ricorda un diploma di Berengario I (cf. p. 29); ma questo diploma dovette essere anteriore alla prima discesa di Rodolfo in Italia.

(3) L'esempio però non è unico. Lo stesso ricordo si ha, con simili parole, in un altro diploma di Rodolfo concesso alla chiesa di S. Giovanni Domnarum in Pavia (924 agosto 18; D. n. 4) e si ripete nel citato diploma di Ugo e Lotario.

(4) LIUTPRANDI *Antapodosis*, III, capp. 2-6, pp. 56-58 dell'ed. « in usum « scholarum » (Hannoverae, 1877); cf. per le altre fonti narrative C. MERKEL, *L'epitafio di Ennodio e la basilica di S. Michele in Pavia negli Atti della R. Ac-*

ci rappresentano la distruzione di Pavia, allora capitale del regno d'Italia.

Per intendere appieno quale posto occupi il nostro nella serie dei diplomi di Rodolfo II e quale sia la sua importanza diplomatica e storica, converrà fare alcune considerazioni generali intorno ai loro caratteri e alla loro fattura. Rodolfo II durante il suo regno di venticinque anni, dal 912 al 937, scese tre volte dalla Borgogna in Italia. Di lui conosciamo solo diplomi largiti nei due primi soggiorni nel nostro paese, e questi diplomi, scarsi di numero (il Dümmler ne registra soltanto dodici⁽¹⁾), sono tutti concessi a destinatari italiani⁽²⁾; sicchè non è il caso di dover distinguere due cancellerie, una per la Borgogna e l'altra per l'Italia.

Rodolfo, invitato dal partito avverso a Berengario con a capo l'arcivescovo di Milano Lamberto, il marchese Adalberto d'Ivrea e i conti Odelrico e Giselberto, scese in Italia probabilmente nel gennaio 922⁽³⁾. Da Pavia, capitale del suo regno, emana i primi tre diplomi del 4 febbraio, del 3 e 8 dicembre, concessi rispettivamente alle chiese di Parma e di Bergamo e ai canonici di Parma. Ci consta che egli si recò a Parma, certamente prima dell'8 dicembre, dove i canonici lo pregarono della conferma dei loro privilegi⁽⁴⁾. Questi diplomi del 922 sono anche gli unici del primo soggiorno di Rodolfo in Italia. L'anno 923 consolida la fortuna di Rodolfo: la battaglia di Fiorenzuola del 17 luglio contro Berengario I gli torna favorevole⁽⁵⁾, e pare che l'esito di questa abbia

cademia dei Lincei, ser. V, classe sc. mor. stor. e fil. III (Roma, 1896), 193, nota 1.

(1) E. DÜMMLER, *Gesta Berengarii imperatoris* (Halle, 1871), pp. 182-185; cf. p. 169.

(2) Cf. R. POUPARDIN, *Le royaume de Bourgogne (888-1038)* nella *Bibliothèque de l'École des hautes études*, fasc. CLXIII (Paris, 1907), 367.

(3) Cf. LIUDPRANDI *Antapodosis*, II, capp. 57, 60, 64, ed. cit. pp. 48-50; POUPARDIN, op. cit. pp. 31, 37-40.

(4) Cf. p. 21, nota 3.

(5) Cf. LIUDPRANDI *Antapodosis*, II, capp. 65, 66, ed. cit. pp. 50, 51; POUPARDIN, op. cit. p. 44.

determinato un accordo tra i due rivali con spartizione del regno⁽¹⁾. L'assenza di Rodolfo dall'Italia va dalla fine di luglio o dall'agosto 923 al principio d'agosto dell'anno successivo. Col ritorno in Italia, che dev'essere stato causato e dalla distruzione della capitale del suo regno (924 marzo 12) e principalmente dalla morte di Berengario (924 aprile 7), si ha l'altro gruppo dei diplomi, in numero di nove. Durante questo periodo Rodolfo è il solo sovrano in Italia. Lo troviamo a Pavia nell'agosto e nell'ottobre (Dümmler, nn. 4, 6), poi passa nella parte orientale del regno del defunto imperatore Berengario, e dalla capitale Verona elargisce il 12 novembre tre diplomi (D. nn. 7-9). Breve fu il suo soggiorno nel Veneto, e pare che non si sia spinto oltre Verona, non a Padova nè a Venezia, poichè concesse un diploma alla chiesa di Padova stando a Verona (D. n. 9) e altro da Pavia per il doge e per il popolo veneto (D. n. 12). Il giorno 5 dicembre è già di ritorno a Pavia (D. n. 10), dove lo troviamo ancora il 28 febbraio dell'anno seguente (D. n. 12). Al gruppo dei diplomi di questo periodo aggiungeremo il nostro, o meglio il diploma autentico sulla falsariga del quale esso è stato compilato. La datazione è, a mio avviso, autentica, vale a dire fu riprodotta dal documento di fonte. Ora, il nostro diploma, che è dato da Pavia il 18 luglio 925, viene ad occupare l'ultimo posto nella serie cronologica dei diplomi di Rodolfo e ci attesta che il sovrano era ancora a Pavia il 18 luglio. Nello stesso anno 925 egli ritorna per la seconda volta nel suo regno di Borgogna⁽²⁾, dove nel gennaio dell'anno seguente presiede un placito⁽³⁾; ma tosto è costretto a ridiscendere in Italia contro i ribelli, che, diretti dalla marchesa Ermengarda d'Ivrea e dall'arcivescovo di Milano, vanno preparando manifestamente la successione del regno d'Italia in favore di Ugo di Provenza⁽⁴⁾. Scende coll'aiuto

(1) Cf. CONSTANTINI PORPHYROGEN. *De admin. imperio*, cap. 26; POUPARDIN, op. cit. p. 45 e nota 3, pp. 46-47.

(2) Cf. LIUDPRANDI *Antapodosis*, III, cap. 13, ed. cit. p. 60; POUPARDIN, op. cit. pp. 54, 55 e nota 1.

(3) 926 gennaio 18, edito in *Chartes de l'abbaye de Cluny* (in *Documents inédits*), I, 247, n. 256.

(4) Cf. LIUDPRANDI *Antapodosis*, III, capp. 7-12, ed. cit. pp. 58-60.

delle truppe tedesche del suocero Burcardo di Svevia, ma l'esito gli è sfavorevole: Burcardo vi lascia la vita (28-29 aprile 926) e Rodolfo abbandona definitivamente l'Italia⁽¹⁾. Di quest'ultimo e infelice periodo non abbiamo diplomi, forse perchè non ne furono spediti, essendo venuto Rodolfo a trovarsi subito tra ribelli che non gli davano quartiere; non era più il tempo di concedere favori, ma di domare colla spada. Le carte private registrano nella datazione il nome del re Rodolfo fin quasi agli ultimi giorni del suo governo: l'ultima carta cogli anni del suo regno è del giugno 926⁽²⁾. E già verso la fine di giugno approda sulle coste di Toscana Ugo di Provenza, che nei primi di luglio è eletto a Pavia re d'Italia⁽³⁾.

Il nostro diploma è stato concesso al vescovo Leone per la chiesa di Pavia. Il vescovo presentò la sua *petitio* al sovrano « per Beatum sanctę Dertonensis et Haichardum sanctę Parmensis ecclesię reverentissimos episcopos atque per Theodericum et Bonifacium Confanonerium atque per Sanxonem et Ghiselbertum comites », come leggesi nella *narratio*. Queste persone intercedenti ci sono quasi tutte note. Beato, vescovo di Tortona, compare come interveniente in due altri diplomi per le chiese di Bergamo e di Cremona (D. nn. 2, 5)⁽⁴⁾; nei diplomi del secondo gruppo o periodo funge da arcicancelliere, carica che conserva anche sotto il re Ugo fino all'a. 928⁽⁵⁾. Ignoriamo per quali beneme-

(1) Cf. LIUDPRANDI *Antapodosis*, III, capp. 13-16, ed. cit. pp. 60-61; POU-PARDIN, op. cit. pp. 54-58.

(2) *Codex diplom. Langobardiae*, col. 885, n. DXIX: « Rodolfus gratia Dei rex, anno regni eius Deo propicio hic in Italia quinto, mense iunius, indictione quarta decima ».

(3) Cf. POU-PARDIN, *Le royaume de Provence sous les Carolingiens (855-933?)* nella *Bibliothèque de l'École des hautes études*, fasc. CXXXI (Paris, 1901), 222, nota 1.

(4) Probabilmente è il Beato notaio che riconosce alcuni diplomi di Berengario I; cf. L. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia, Ricerche storico-diplomatiche*, I, 14 nel *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano* n. 23 (Roma, 1902).

(5) L'ultimo diploma di Ugo in cui compare il suo nome nella *recognitio* è del 12 maggio 929 (928) (BÖHMER, n. 1384).

renze egli sia stato scelto da due sovrani all'ufficio di capo della cancelleria; dovette certamente esercitare grande autorità politica. Aicardo, vescovo di Parma, ottenne da Rodolfo due diplomi (D. nn. 1, 6), un altro ne intercedette in favore della chiesa di Cremona (D. n. 5); ebbe già i favori di Berengario I⁽¹⁾, e di Rodolfo II fu « summus « auricularius » (D. n. 5). Nessuna notizia abbiamo dei conti Teodorico e Bonifacio Confalonieri. Può sembrare probabile che al nome del marchese Bonifacio⁽²⁾ del diploma autentico utilizzato come fonte - e questo nome si trova in due diplomi di Rodolfo (D. nn. 6, 8) - il falsificatore abbia aggiunto il cognome « Confanone-rius », che svela lo scopo della falsificazione, fatta a vantaggio della famiglia Confalonieri; ma è più probabile, ritengo, che tutti e due i nomi di questi conti siano da espungersi: parmi che la stessa forma con cui sono introdotti « atque per ... », la quale si ripete subito dopo per i conti Sansone e Giselberto, tradisca l'interpolazione del passo. I nomi invece dei conti Sansone e Giselberto si ritrovano nella formula di intervento di altri diplomi di Rodolfo (D. nn. 2, 11)⁽³⁾. È da notarsi, che nel diploma D. n. 11 si ha un « Ghiselbertus qui et Sanson ». Del diploma conosco solo una stampa del xvii secolo⁽⁴⁾, ma non pare che la citata espressione debba essere errata; come non credo che nel nostro diploma si debba correggere « atque per Ghiselbertum qui et Sansonem » a fine di avere correlazione coll'altro diploma D. n. 11. Ritengo corrette le due espressioni, e in conseguenza che il « Ghiselbertus qui et Sanson » sia diverso dal nostro « Ghiselbertus » e possa se mai identificarsi col « Sanson » del nostro diploma. L'aggiunta del soprannome

(1) Cf. i diplomi di Berengario I 920 settembre 26 (DB I, n. cxxx) e 920 ottobre (DB I, n. cxxx1).

(2) Bonifacio marchese di Spoleto e cognato di Rodolfo II; cf. LIUDPRANDI *Antapodosis*, II, cap. 66, ed. cit. pp. 50-51 e POUPARDIN, op. cit. pp. 42-44.

(3) Il conte Giselberto ebbe parte notevolissima negli avvenimenti del nuovo regno. Staccatosi da Berengario, dopo le sue vicende cogli Ungheri, va in Borgogna ad offrire la corona d'Italia a Rodolfo e accompagna il nuovo sovrano in Italia. Cf. LIUDPRANDI *Antapodosis*, II, capp. 57, 63, 64, ed. cit. pp. 48-50. Del conte Sansone, che portò la sacra lancia al re Rodolfo II, cf. LIUDPRANDI *Antapodosis*, IV, cap. 25, ed. cit. p. 91.

(4) CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, I (Piacenza, 1651), 483

nel D. n. 11 sarebbe stata fatta per distinguere detto Giselberto conte da altro omonimo, come il nostro, in documenti coevi⁽¹⁾. Sono questi i personaggi che si adoperarono per far ottenere alla chiesa di Pavia il diploma di Rodolfo. Non risulta che avessero qualche interesse per ciò fare, nè che il contenuto del documento li riguardasse in qualche modo; i loro nomi sono ricordati, per così dire, solo « ad honorem ». Del resto, tale uso è frequente nei diplomi dell'epoca e lo troviamo pure praticato in quelli di Rodolfo II. Gli intervenienti sono principalmente persone che avvicinavano il sovrano ed erano influenti presso di lui. Nel periodo nostro, dei re d'Italia, sono anche in genere i grandi elettori. Difatti nei diplomi di Rodolfo ricorrono, tra gli intervenienti, i sostenitori della sua politica in Italia, quali l'arcivescovo Lamberto di Milano (D. nn. 1, 2, 8, 11), il marchese Adalberto colla moglie Ermengarda e coi loro figli Berengario e Ascario (D. nn. 1, 3, 6, 10), Adalberto vescovo di Bergamo (D. nn. 8, 9), Bonifacio marchese di Spoleto (D. nn. 6, 8), Guido vescovo di Piacenza (D. n. 7) e Guglielmo conte (D. n. 11). Questi nomi hanno un'importanza tutta speciale e sono tanti sprazzi di luce in quest'epoca oscura per mancanza di documenti; sono pietre miliari in un campo così

(1) Il POUPOARDIN (op. cit. pp. 377-379) dall'espressione del diploma D. n. 11: « Giselbertus qui et Samson » trae argomento per identificare i Giselberti coi Sansoni e viceversa che si trovano nei documenti dell'epoca. E tratteggia l'attività di questo Giselberto detto Sansone dal 919 al 932. Il Poupardin non nasconde la debolezza della sua ipotesi, contro la quale si hanno argomenti molto seri (op. cit. p. 379, nota 3): Liutprando distingue chiaramente due personaggi; Giselberto aveva sposato Rotruda che viveva ancora nel 959, e di Sansone si ricorda nel 929 la moglie per nome Liutgarda; ora bisognerebbe ammettere che Giselberto-Sansone avesse preso due mogli, ma neppure con questa supposizione viene eliminato ogni dubbio, poichè appare ancora strano, che mentre dopo il 927 ricorre solo il nome di Sansone, nel 959 Rotruda si dichiara vedova di Giselberto e non di Sansone. Il nostro diploma aggiunge un nuovo e valido argomento contro l'ipotesi, acuta ma non fondata, secondo il mio giudizio, del Poupardin. Nessun documento attesta che Sansone fosse conte di Piacenza, come ritengono il POGGIALI, *Memorie storiche di Piacenza*, II, 257-59, e G. TONONI, *Un conte di Piacenza* (secolo X) (estratto dal *Piacentino illustrato*, 1908).

intricato per il succedersi dei fatti e il mutar di partito delle persone più autorevoli.

La domanda del vescovo di Pavia presentata – oralmente, come ritengo più probabile, anzichè per iscritto – dai ricordati personaggi fu accolta dal sovrano, il quale diede ordine acciò venisse steso il relativo diploma. Questo fu riconosciuto da « Manno » « cancellarius ad vicem Beati episcopi et archicancellarii » ⁽¹⁾. Sappiamo, come s'è visto, chi sia l'arcicancelliere, ma non ci è dato di identificare il cancelliere. Egli è stato il riconoscitore, e sempre col titolo di cancelliere, di tutti i diplomi di Rodolfo, fatta sola eccezione del primo (D. n. 1) colla *recognitio*: « Hieronimus » « notarius iussu et preceptione domni regis recognovi » ⁽²⁾. Certo interesserebbe assai il sapere se questi ufficiali abbiano preso parte, e quale parte, ai lavori della cancelleria; ma mentre possiamo escludere a priori che l'arcicancelliere, come si verificò per le cancellerie dell'epoca, abbia atteso alla fattura dei documenti, non riesce facile riconoscere l'attività del cancelliere « Manno ». Nè l'esame della scrittura negli originali, nè del dettato in tutti i diplomi conduce, a mio modo di vedere, a risultati sicuri di qualche

(1) Nella copia detta formula è del tenore: « Nantermus a dominice Beati » « episcopi et archicanzelarii segnissri ». Non è difficile riconoscere, attraverso gli errori, la formula corretta, quale si trovava nel diploma che servi di fonte; cf. pp. 24-25.

(2) È molto probabile che questo notaio Girolamo, come già rilevò il POUPARDIN (op. cit. p. 46, nota 7), sia il medesimo che compare, col titolo di « protocancellarius », in un diploma di Rodolfo I 910 aprile 14 (B. n. 1489). Aggiungerò, in sostegno di tale identità, che detto diploma di Rodolfo II ha l'escatocollo (solo eccettuato il monogramma) di mano diversa da quella che scrisse il protocollo e il testo, mano di altra scuola, che usa una scrittura con caratteri che si scostano da quelli usati nei diplomi italiani. Si è indotti a ritenere l'escatocollo autografo di Girolamo, e a riconoscere in lui uno scrittore non italiano, ma burgundo. Ciò ammesso, avremmo il primo diploma di Rodolfo II riconosciuto e scritto in parte da un ufficiale già ai servigi della cancelleria di Rodolfo I di Borgogna. La formula di *recognitio* di questo primo diploma: « Hieronimus notarius iussu et preceptione domni regis recognovi » lascia supporre che la cancelleria non fosse ancora definitivamente costituita; forse non era ancora stato eletto l'arcicancelliere.

rilievo. Basti notare, che nei cinque diplomi che si possono ritenere originali (D. nn. 1, 3, 7-9), di cui quattro riconosciuti appunto da Manno e di questi ben tre datati collo stesso giorno, si distinguono sette mani diverse. Una sola di queste mani, forse autografa del riconoscitore Manno, compare in due diplomi: nell'escatocollo di D. n. 3, nella *recognitio* e nella *datatio* di D. n. 7. La copia del nostro diploma non riproduce alcun carattere estrinseco il quale, sia pure in modo vago, possa permettere un giudizio sullo scrittore dell'originale che, per quanto indirettamente, ha fornito il testo utilizzato come fonte. Detta copia ci dà un solo carattere estrinseco, il monogramma, riprodotto abbastanza fedelmente⁽¹⁾.

Nei caratteri intrinseci invece, che pure sono riprodotti dalla copia, troveremo materia per lo studio diplomatico del nostro documento. E poichè il nostro è un diploma di conferma, si dovrebbe anzitutto ricercare se il testo dipenda da un diploma anteriore. Nella *narratio* si ricordano espressamente diplomi di Lotario (I) e di Lodovico (II), di Carlomanno, di Carlo III e di Berengario I, andati tutti perduti⁽²⁾; tuttavia nel fare il confronto del nostro diploma con quelli indubbiamente autentici di Rodolfo II gioverà non dimenticare che il nostro può in qualche sua parte dipendere da una concessione anteriore, riprodurre cioè di questa alcuni caratteri intrinseci. Prima di passare ad un esame delle singole formule del nostro diploma gioverebbe altresì dare uno sguardo generale al dettato dei diplomi di Rodolfo, per vedere se vi siano in questo caratteri o particolarità peculiari di ogni diploma, indispensabili per ogni diploma uscito dalla cancelleria di Rodolfo e che dovremmo ritrovare nel nostro. Se non che

(1) Riproduco (cf. p. 39) il facsimile del monogramma di tre diplomi (D. nn. 1, 3, 7). La forma che adottò la cancelleria dopo il diploma D. n. 3, è quella della figura terza. E tale è la forma nel nostro diploma, riprodotta però non con tutta precisione. Omette il segno γ us entro la F; se poi nel rombo non è segnato il tratto di firma, che non manca negli originali, non ne trarremo la conseguenza che l'originale, cui può aver attinto il falsificatore, non fosse firmato.

(2) Cf. p. 29, nota 1.

nulla di tutto ciò; mentre una metà dei diplomi dipende da altri anteriori⁽¹⁾, e quindi offre uno scarso materiale per lo studio delle proprietà della cancelleria, l'altra metà poco aggiunge in riguardo, essendo i diplomi redatti con libertà e varietà. Varietà di formule e di stile. Non pare da ammettersi che la cancelleria avesse un numero grande di dettatori ufficiali, è bensì probabile che questa varietà di dettato sia in relazione e dipendenza colla varietà di scritture. Anche gli scrittori non ufficiali avranno curato la redazione del testo. E come gli scrittori non erano tenuti a seguire un modello unico di scrittura, così non vi erano norme fisse per il dettato: mancherebbe un tipo unico di dettato. Nè questo lavoro, come quello di scrittura, doveva riuscire difficile anche a persone estranee alla cancelleria. La parte essenziale del diploma, la dispositiva, se non preparata, pare dovesse sempre essere approvata dall'ufficiale responsabile della cancelleria, che molto probabilmente sarà stato il cancelliere Manno; seguendo questa, in qualunque forma redatta, ampia o breve, o non bastando questa, ricorrendo ad un modello qualsiasi, anche una persona estranea poteva redigere il diploma. E modelli ne aveva la cancelleria nei diplomi presentati per la conferma o a giustificazione

(1) I diplomi di conferma D. nn. 3, 4, 8, 12 dipendono, dall'arenga alla corroboratio, da diplomi anteriori, rispettivamente dai diplomi: Berengario I 921 febbraio 19, 20 (DB I, nn. CXXXIV, CXXXV); 909 giugno 23 (DB I, n. LXIX); 917 agosto 27 (DB I, n. CXV); Guido 891 giugno 20 (DG, n. IX). Il n. 2 ha pure ricavato da un diploma di Berengario I (DB I, n. XLVII) gran parte della narratio e della dispositio; nel n. 5 si nota una lieve dipendenza dal diploma di Berengario 916 sett. 1 (DB I, n. CXXI); nel n. 7 si ha un passo della dispositio, quello relativo al diritto delle navi, ricavato dal diploma di Berengario 893 nov. 9 (DB I, n. XI). Il diploma n. 10, per la chiesa d'Asti, sebbene non di conferma, ha in piccola parte utilizzato un diploma di Lodovico III, forse quello del 901 giugno 18 (B. n. 1465; D. n. 12) concesso alla stessa chiesa d'Asti, ma per la maggior parte della dispositio ha ricalcato il formulario tipico di un gruppo di diplomi di Guido e Lamberto. Può darsi che il diploma di Guido o di Lamberto preso a modello riguardasse lo stesso destinatario, in questo caso avremmo indirettamente notizia di un diploma perduto, ma è più probabile che l'ingrossatore abbia ricorso ad un diploma di Guido o di Lamberto che si trovava alla cancelleria, forse per essere confermato.

di domande nuove, modelli ne possedevano i monasteri, le chiese e i capitoli e quanti avevano ottenuti favori dai precedenti sovrani. Il tipo generale del diploma regio e imperiale era oramai ben fisso; le cancellerie funzionavano a un dipresso in modo uniforme. In Italia poi, specialmente a Pavia, doveva esservi una vera tradizione cancelleresca, quasi una scuola, e non doveva essere difficile trovare persone che fossero in grado di attendere a tutti i lavori di una cancelleria, dal «dictare» all'«ingrossare».

I diplomi di Rodolfo, benchè pochi di numero, presentano varietà di formule, ma senza che queste si scostino veramente dal tipo in uso nelle cancellerie dell'epoca per formarne uno nuovo. Non si introducono formule nuove, ma quelle adoperate nelle cancellerie meglio organizzate vengono, per opera dei singoli dettatori e scrittori, rimaneggiate: esse mostrano qua e colà un fare retorico, ampolloso. Così troviamo adoperati vocaboli nuovi, espressioni non proprie dei diplomi usciti da cancelleria dell'epoca e ben funzionante; è naturale poi che penetrino in questi diplomi usi delle carte private⁽¹⁾. Tutto ciò, se per un aspetto è prova

(1) Noterò alcuni esempi. Nella recognitio di tre diplomi (D. nn. 7, 8, 11) si dà il titolo di «venerabilis» al vescovo arcicancelliere; nella signatio del diploma D. n. 3 si ha la formula «signum manus...», ricavata da carte private. Nel diploma D. n. 1 la formula di immunità è introdotta ed è svolta in modo non conforme all'uso comune nei diplomi dell'epoca: «ita sane «ut nemo nostrorum fidelium quicquam ei contradicere aut quoquo modo eum «exinde suosque successores molestari aut inquietare presumat, sed tam ipse «prelibatus Aichardus pontifex quam hi qui post eum in sepe dicta Parmensi «sede presules extiterint, de eadem abatia habeant potestatem tenendi, regendi «atque ordinandi, prout illis melius secundum Deum visum fuerit, omni molestatione et inquietudine vel invasione remota». Nella narratio del diploma D. n. 5 si rimanda al contenuto della dispositio con: «sicut «inste et legaliter inferius fuerit declaratum»; ora sorprende questa espressione in un diploma, in detto luogo e in tale forma. Nei diplomi di Guido si usa nella dispositio: «sicut hic insertum est». Tutta la costruzione del n. 5 non ha quella spigliatezza e quella scorrevolezza proprie del diploma ben composto; si trovano in esso espressioni di uso non comune nei diplomi, come: «diabolica suasionem in alia aliqua parte transmutare»; «ita usque in «perpetuum presenti deliberatione teneat et possideat et quoscumque et quoscumque inibi episcopus... advenire et mercari cum qualicumque negotio

di una cancelleria debole, d'altra parte è indice di modificazioni che si vanno preparando e che troveremo sviluppate nei diplomi successivi di Ugo e di Lotario.

Passiamo ora all'esame delle singole parti e formule del nostro diploma, cercando distinguere le autentiche dalle false o sospette.

PROTOCOLLO. Le formule del protocollo sono regolari e possono essere state copiate da diploma autentico di Rodolfo.

Invocatio: « In nomine domini Dei eterni ». Si trova in quattro diplomi di Rodolfo (D. nn. 7, 8⁽¹⁾, 9, 10). Le altre formule usate dalla cancelleria sono: « In nomine sanctae et individuae Trinitatis » in cinque diplomi (D. nn. 1-3, 6, 11); « In nomine domini nostri Iesu Christi Dei eterni » in due (D. nn. 5, 12) e « In nomine Dei aeterni » in uno solo (D. n. 4)⁽²⁾.

Intitulatio o superscriptio: « Rodulfus divina [favente] clementia rex ». È la formula adottata di regola dalla cancelleria. Come usi singoli abbiamo anche: « R. gratia favente divina rex » (D. n. 3); « R. divina annuente clementia rex » (D. n. 5); « R. divina ordinante clementia rex » (D. n. 7); « R. rex » (D. n. 12).

TESTO. L'arenga, tanto nei concetti quanto nelle espressioni adoperate, è rispondente all'uso delle cancellerie dell'epoca, e va ritenuta come autentica. Soltanto non possiamo affermare se sia stata elaborata da un ufficiale della cancelleria di Rodolfo o se piuttosto non sia stata riprodotta dal diploma anteriore cui

« absque omni contradictione recipiat et negotiari dimittat, salvo et non temerato iure sue ecclesie ». Non diversamente si ha nel diploma D. n. 7; si noti il passo: « per hanc presentem nostrae munificentiae auctoritatem perpetuo confirmamus et modis omnibus corroboramus, quatenus, sicut inferius scriptum est, predictum monasterium in integrum aeternaliter possideat, teneat et iure proprietario vindicet sine contradictione, molestatione vel minoratione omnium hominum ». La frase « sicut inferius scriptum est » non può riferirsi che alla formola di corroboratio.

(1) Può dipendere dal diploma anteriore che servi di fonte.

(2) « favente » manca nella copia del nostro diploma e in quella del D. n. 4.

si ricorre come fonte. Nei diplomi di Rodolfo detta formula manca in un solo caso (D. n. 3)⁽¹⁾.

Di uso del tutto normale è la *promulgatio*⁽²⁾.

Narratio⁽³⁾. È manifesta l'irregolarità di costruzione della *narratio*. Con «*dignaremur*» parrebbe finita la parte narrativa, e difatti seguono i verbi dispositivi «*concedimus, confirmamus*»; ma ecco, qualche rigo dopo, l'incipit della dispositio: «*Quorum petitionem rationabilem*» &c. Sfortunatamente abbiamo per di più un testo pervenutoci in forma lacunosa e scorretta. In ogni modo possiamo a priori giudicare falso quanto si riferisce alla famiglia Confalonieri: si vede e si sente, direi, come

(1) Nei diplomi D. nn. 4, 8, 12 è tolta dal diploma anteriore di fonte. L'*arenga* di D. n. 7 è uguale a quella del diploma di Berengario I n. 1v (ma i due diplomi sono concessi a destinatari diversi). L'*arenga* nei diplomi di Rodolfo non si scosta, nè per il contenuto nè per la forma, dal solito tipo, quale cioè si ha nei diplomi dell'epoca. Quella del diploma D. n. 5 contiene speciale riferimento al testo.

(2) Anche nei diplomi di Rodolfo è indirizzata a tutti i fedeli della Chiesa, si ha quindi con leggere varianti: «*omnium fidelium sanctae Dei Ecclesiae presentium scilicet et futurorum... universitas*» (D. nn. 1, 9) o «*industria*» (nn. 2, 10, 11) o «*devota solertia*» (nn. 6, 7 (senza «*devota*»)). Principia per lo più con «*Idcirco*» (D. nn. 1, 2, 5, 7, 10); anche con «*Quapropter*» (D. n. 6), con «*Ideoque*» (D. n. 9); «*Ac per hoc*» (D. n. 11). I verbi adoperati sono «*comperiat*» (D. nn. 1, 7, 10), «*noverit*» (D. nn. 2, 6, 9, 11), «*notum sit*» (D. n. 5). Non ho tenuto conto della *promulgatio* nei diplomi dipendenti da diploma anteriore.

(3) Nei diplomi di Rodolfo II è strettamente collegata alla *promulgatio* o *publicatio*. Principia colla formula di *petitio*, fatta sempre per mezzo di terze persone, cioè degli intervenienti. La *petitio*, quando non ha la forma infinitiva (come nei diplomi D. nn. 1, 6, 7, 9, 11), si collega alla *promulgatio* con particelle come «*quia*» (D. nn. 3, 5) e «*qualiter*» (D. n. 10). La parte propriamente espositiva o narrativa (la quale si collega alla *petitio* con «*quatenus*», e fa solo eccezione il diploma D. n. 1 che ha «*ut*») è redatta in forma libera; è sempre più breve della *dispositio* e non sempre contiene quanto è espresso in questa. La *narratio* del n. 3 ha questa notizia di interesse per l'itinerario di Rodolfo: «*quia venientibus nobis in civitatem Parmam, canonici ipsius S. Parmensis ecclesiae... petierunt*», cf. p. 11. Non tengo conto di detta formula nei diplomi che dipendono da altri precedenti.

queste parti sieno state inserite male, come si trovino a disagio, anche materialmente, colle altre parti del testo, come il falsificatore sia stato ben poco abile nel suo lavoro di interpolazione. L'anacronismo per ciò che riguarda i Confalonieri è così evidente da non essere il caso di spendervi una parola. Sono sicuramente da espungersi dal nostro testo: il cognome « Confanonerium » nella formula di intervento ⁽¹⁾; le espressioni « ex amore et servitio predicti » « Confanonerii », « et ad confirmationem omnium bonorum dicti » « Confanonerii [in] civitate Ticinensi », l'intero passo da « Concedimus etiam isti Confanonerio » a « superscriptis hominibus ». La notizia che si legge nel passo « et quod quilibet episcopus, qui electus fuerit episcopus Papię, teneatur dare dictis Confanoneriis » « sonipes unus et armas uni militi et confanonum unum, quia ipsi » « sunt sui vassalli dicti domini episcopi » va messa in relazione con quest'altra che lo Spelta ricavò da un documento del 1086: « Sotto il lungo et travagliato imperio di Henrico quarto imperadore successe al governo di questi popoli Guglielmo primo, il quale come appare in uno instromento fatto l'anno 1086 donò uno cavallo et le insegne et armature d'uno soldato con uno confalone alla casa de' Confalonieri, havendo essi giurata fedeltà al detto vescovo di esser sempre pronti come vassalli alla tutela et difesa di quello » ⁽²⁾. Pare che questo documento del 1086 ci possa dare il termine « a quo » della falsificazione del nostro diploma. Le rimanenti parti della narratio presentano tutti i caratteri di autenticità. Alla conferma dei possessi della chiesa di Pavia e della immunità assicurata valore storico la conferma ripetuta nel diploma citato di Ugo

(1) Cf. p. 14.

(2) SPELTA, op. cit. p. 267. Cf. ROBOLINI, op. cit. III, 216, nota 1; F. MAGANI, *Cronotassi dei vescovi di Pavia* (estr. dall'*Appendice al sesto sinodo diocesano di Pavia dell'anno 1894*), p. 878; R. MAIocchi e F. QUINTAVALLE, *Anonymi Ticinensis liber de laudibus civ. Ticinensis* (L. A. MURATORI, *Rerum Ital. Scriptores*, nuova ed., Città di Castello, 1903), p. 46, nota 4.

Questo sarebbe il termine « a quo » più antico, supponendo autentico il documento. Per fissare con precisione il termine « ad quem » occorrerebbe uno studio sulle lunghe controversie tra i vescovi e i Confalonieri di Pavia (cf. ROBOLINI, op. cit. III, 360 sgg.); forse questo termine va avvicinato al principio del XV secolo, quando più acuta si fece la questione.

e Lotario. Il ricordo della distruzione di Pavia da parte degli Ungheri aggiunge una prova di autenticità ancor più evidente, poichè è ripetuto non soltanto nel diploma di Ugo e Lotario, ma si ha, con parole simili, in un altro diploma di Rodolfo per una chiesa di Pavia (D. n. 4). In conclusione, la *narratio*, liberata dalle parti che si riconoscono, così facilmente, spurie, è autentica, dice cioè cose vere, ha valore storico; però non ci è data dalla nostra copia in una dizione diplomaticamente sicura, e noi tenteremo, pubblicandone il testo, di ricondurla a quella forma che ci sembra più vicina al diploma autentico da cui è stata certamente ricavata.

Dispositio. Ha forma regolare in ogni sua parte⁽¹⁾. Il suo contenuto storico è avvalorato dal diploma posteriore di conferma di Ugo e Lotario, ricorrendo al quale possiamo anche in alcuni punti completare, in altri correggere, il testo. Il passo coll' accenno alle terre dei vassalli, « *verum etiam et certas sortes - utcumque fuerit* », siccome manca nel diploma di Ugo e Lotario, potrebbe vagamente lasciar sospettare che fosse dovuto a interpolazione; ma esso può essere accolto in quanto non vi è, come credo, argomento di valore storico in contrario. Così le formule finali della *dispositio*⁽²⁾ non danno luogo a rilievo alcuno, e le riterremo autentiche.

(1) La parte formale nulla presenta, nei diplomi di Rodolfo II, di particolarmente notevole. L'incipit è vario e contiene sempre una motivazione dell'accoglimento della domanda o *petitio*. Ricorderemo soltanto che nel diploma D. n. 5 si ha un'ampia motivazione (ricalcata però sul diploma di Berengario I n. cxii) di valore storico: « *Nos autem eandem ecclesiam a Paganis, et, quod dolendum, a pessimis Christianis desolatam inultisque calamitatibus et miseriis attritam intellegentes, et prefati episcopi... fidelitatem in-tuentes, concilio predictorum episcoporum libenter annuimus* ». È pure da notarsi « *concilio* » per indicare l'opera degli intercessori (cf. BRESSLAU, *Urkundenlehre*, I, 796; ERBEN, SCHMITZ-KALLENBERG, REDLICH, *Urkundenlehre*, I, 349).

(2) La *minatio* nei diplomi di Rodolfo II segue il tipo dei diplomi italiani. Contiene d'ordinario l'indicazione del genere del documento (« *donationis preceptum* », D. n. 1; « *concessionis et confirmationis preceptum* », D. nn. 5, 9; « *regalis institutionis concessionis preceptum* », D. n. 6; « *concessionis et corroborationis preceptum* », D. n. 7; « *pragmaticum* », D. n. 11; « *auctoritatis pragmaticum* », D. n. 2; « *auctoritatis preceptum* », D. n. 10; « *per huius edicti tenorem* », D. n. 12. La pena viene devoluta metà al fisco

ESCATOCOLLO. Non può esservi dubbio che l'escatocollo sia stato estratto tale e quale da un diploma autentico di Rodolfo.

Signatio: « Signum domni Rodulfi piissimi regis ». Altri diplomi di Rodolfo invece di « piissimi » hanno « serenissimi » (D. nn. 2, 4, 6, 9, 12) o « gloriosissimi » (D. nn. 7, 10), uno (D. n. 5) ha anche « incliti ». Sta a sè la formula di D. n. 3: « Signum manus domni Rodulfi serenissimi regis »⁽¹⁾. La copia del nostro diploma riproduce il monogramma prima di « si-gnum », ma non è questo certo il suo posto; nei diplomi di Rodolfo si trova d'ordinario dopo « domni », dopo « signum » in D. nn. 1, 6, 11, 12, dopo « Rodulfi » in D. n. 9, e dopo « manus » in D. n. 3. Il monogramma non è segnato nella copia di D. n. 2⁽²⁾.

Recognitio. Questa formula è riprodotta dalla nostra copia in modo scorrettissimo. Intenderemo l'errore « Nantermus » in-

(« palatio » o « camerae palatii ») e metà al destinatario o ai destinatari del diploma e loro successori. È sempre computata in libbre d'oro (« auri obrizi », D. n. 12).

La *corroboratio* è redatta in forma semplice ed abbastanza uniforme, secondo il tipo più usato nei diplomi italiani: « Quod ut verius credatur diligentiusque (o « et diligentius ») ab omnibus (omesso « ab omnibus » in D. nn. 5, « 7, 9-11) observetur in perpetuum (« in perpetuum » manca in D. nn. 3, 5, « 9-11), manu propria roborantes (« corroborantes », D. n. 9; manca, ma pare « per omissione della copia, « manu propria roborantes » in D. n. 11) ex (manca « ex » in D. n. 10; ha « et » D. n. 5 copia) anulo nostro (o « anuli nostri » (o « de anuli nostri ») impressione » D. nn. 7, 9, 11) iussimus (« subter iussimus » D. nn. 10, 11) insigniri » (« subter insigniri precepimus » D. n. 7; « subter assigniri iussimus » D. n. 9). Si distaccano soltanto quelle dei diplomi D. n. 2: « Quod ut firmitatem et stabilitatem per futura tempora obtineat, manu nostra roboratum ex anulo nostro subter precepimus assignari »; D. n. 6: « Quod ut [verius credatur] et diligentius ab omnibus observetur, « manu propria decrevimus [roborari et anuli nostri] impressione fideliter insigniri »; D. n. 12: « Et ut hoc certius credatur et ab omnibus inviolabiliter observetur, manu propria roboravimus et anuli nostri impressione subter iussimus insigniri ». Non tengo conto dei diplomi in cui la *minatio* e la *corroboratio* sono ricavate dal diploma anteriore utilizzato come fonte.

(1) Cf. p. 19, nota 1.

(2) Sulla forma del monogramma e sul tratto di firma cf. pp. 17, nota 1, 35, 39.

vece di « Manno cancellarius » figurandoci l'originale, cui il falsificatore o la sua fonte attinsero, dove la *recognitio* era in carattere allungato. Probabilmente le prime parole della formula erano guaste o corrose, e il trascrittore sbagliò, più che nel leggere, nel tentativo di restituire il testo. Non crederei che si avesse il nome di altro riconoscitore invece di « Manno » e privo di titolo ufficiale ⁽¹⁾. Si intendono facilmente gli errori di « a dominice » invece di « ad vicem » e di « segnissri » invece di « recognovi ». Avremmo quindi questa formula di ricognizione: « Manno cancellarius ad vicem Beati episcopi et archicancellarii recognovi », che forse va compiuta aggiungendovi « et subscripsi », come hanno i diplomi originali riconosciuti da « Manno ». Ha però soltanto « recognovi » il diploma D. n. 1 riconosciuto dal notaio Girolamo ⁽²⁾.

Datatio. Il formulario è corrispondente a quello dei diplomi autentici. Forse la nostra copia salta « in Italia » dopo « regis », poichè tutti i diplomi di Rodolfo aggiungono agli anni di regno la determinazione « in Italia ». Sono distinti gli anni di regno di Borgogna da quelli in Italia solo nei primi diplomi, e colle formule: « regnante domno nostro Rodulfo rege anno in Burgundia ..., in Italia ... » (D. n. 1); « domni

(1) In « Nantermus » si può forse scorgere la prima sillaba di « Manno » e la finale di « cancellarius »; supposto poi che le parole fossero corrose o guaste da macchia e che il falsificatore non abbia usato l'attenzione di calcolare il numero approssimativo delle lettere illeggibili, non può destare grande meraviglia che da « Manno cancellarius » ne sia derivato un « Nantermus ». È più probabile che l'errore sia del falsificatore che di un copista posteriore, come tale errore si spiega meglio supponendo sia stato utilizzato il vero originale o una copia antica imitativa, anziché una copia qualunque.

(2) I diplomi D. nn. 6, 10 pervenutici in copia hanno, il primo « recognovi iussus », il secondo « recognovi et scripsi ». Ritengo che gli originali avessero « et subscripsi » nella solita forma intrecciata col *signum rec.*, donde l'errore di lettura; mi pare poco probabile che nel D. n. 6 si abbia l'uso di antica formula (cf. BRÜSSLAU, *Urkundenlehre*, I, 273). È mancante del *signum rec.* D. n. 1; D. nn. 3 e 7 hanno « subscripsi » in tutte lettere e il *signum rec.* a sé, indipendente; mentre in D. nn. 8, 9 detto *signum* si svolge dalla *f* di « subscripsi ». È notevole nella *recognitio* dei diplomi D. nn. 7, 8 e 11 il titolo di « venerabilis » dato al vescovo arcicancelliere; cf. p. 19, nota 1.

« vero Rodulfi piissimi regis in Italia . . . , in Burgundia . . . » (D. nn. 2, 3); « domni vero Rodulfi serenissimi regis in Burgundia . . . , in Italia . . . » (D. nn. 5, 6 (che ha « piissimi » e « hic in Italia »)). Gli altri diplomi hanno: « regnante domno Rodulfo rege hic (la copia ha « pio ») in Italia » (D. n. 4); « regni vero domni Rodulfi serenissimi regis in Italia » (D. n. 7, e così D. n. 10 che ha « anno vero » &c. senza « regni »); « domni vero Rodulfi piissimi regis in Italia » (D. nn. 8, 9, 11); « domni Rodulfi invictissimi regis hic in Italia . . . » (D. n. 12).

Anche i dati cronologici, come la loro collocazione, sono secondo la regola adottata dalla cancelleria di Rodolfo. L'indizione manca solo nel diploma D. n. 6, pervenutoci però in copia, e soltanto in D. nn. 1 e 4 l'indizione trova posto tra gli anni dell'era cristiana e quelli di regno.

L'indizione XIII e l'anno IV di regno del nostro diploma concordano coll'a. 925, che è senza dubbio l'a. corretto. La copia ha DCCCCXVI, forse errore materiale invece di DCCCCXXVI, che poteva trovarsi anche nel diploma autentico, anche nell'originale, utilizzato come fonte; l'anno 926 si potrebbe spiegare supponendo usato il computo pisano, ma più probabilmente è dovuto ad errore, chè detto computo non ricorre negli altri diplomi della stessa cancelleria ⁽¹⁾.

(1) Intorno alla data dei diplomi di Rodolfo II poco si ha da notare. Gli anni del regno di Borgogna sono registrati in cinque diplomi (D. nn. 1-3, 5, 6): dopo il diploma dell'ottobre 924 non sono più segnati. I diplomi D. nn. 1, 2 registrano l'a. XI; D. n. 3 ha l'a. XII. Se la data è corretta, il cambiamento di anno sarebbe avvenuto tra il 3 e l'8 dicembre, quindi nel dicembre 911, non prima del 4 e non oltre l'8, si avrebbe il principio dell'era del regno di Borgogna. Ma i diplomi D. nn. 5 e 6 dell'a. 924 mesi di sett. e di ott. registrano: il primo l'a. XV e il secondo l'a. XIV; ora questi dati più non corrispondono; se non sono tutti e due errati invece di XIII, uno va certamente ritenuto falso. Notisi però che questi due diplomi ci sono pervenuti in copia. (Sul valore di questi dati cf. POUPARDIN, op. cit. pp. 367, 368).

L'anno di regno in Italia è scorretto nei diplomi D. nn. 5, 6 e 10, che hanno IV invece di III, forse per errore della copia. Abbiamo l'indizione del settembre nei diplomi D. nn. 2, 5, 7; la romana in D. nn. 3, 8; è certamente errata in D. n. 9 (del 12 novembre 924 coll'ind. XIII) e n. 10 (del 5 dicem-

Il nostro diploma termina coll' *apprecatio*: « In Dei nomine feliciter », che è quella usata anche nei primi tre diplomi di Rodolfo (D. nn. 1, 3 origg. aggiungono « amen »); i successivi hanno tutti: « In Christi nomine feliciter amen » ad eccezione del diploma D. n. 10 cop., che ci dà soltanto « feliciter ».

Ed ora passiamo all'edizione del testo; e cercheremo, in conformità di quanto è stato esposto, di separare l'autentico dal falso.

925 luglio 18, Pavia.

Rodolfo re conferma alla chiesa di Pavia i privilegi e le carte, i possessi e i diritti.

Io. PETRI PURICELLI *Adversaria*, ms. bibl. Ambrosiana C. 76 Inf., c. 34, copia 1646 dicembre 29 [B] = Copia del sec. XVIII, ibid. D. S. IV, 2, c. 45 [C] = Copia del sec. XVIII, ibid. F. S. IV, 2, c. 25.

A. M. SPELTA, *Historia delle vite di tutti i vescovi di Pavia*, p. 245, cit. = G. ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, III, 216, nota 1, cit. *Codex diplomaticus Langobardiae*, col. 1780. cit., da C.

Riproduco fedelmente la copia del PURICELLI, racchiudendo tra () i passi che ritengo interpolati. Accanto alla *narratio* del diploma falso (colonna di sinistra), tento di ricostruire la *narratio* che poteva avere l'autentico e do tra [] le poche parole che sostituisco o aggiungo per ottenere un senso (colonna di destra). I nomi propri, che ricorrono anche nel diploma originale di conferma di Ugo e Lotario, sono riferiti nell'ortografia di questo. Dal diploma di Ugo e Lotario dipende in parte quello di Ottone II, 976 novembre 22 (DO II n. 144), dove si ritrovano gli stessi nomi di località, ma riprodotti dalle copie - manca dell'Ottoniano l'originale - in forma scorretta.

bre 924 coll'ind. xv). Il diploma D. n. 12 del 28 febbraio ha l'a. 924 invece di 925, e si potrebbe spiegare supponendo usato lo stile dell'incarnazione col computo fiorentino; ma è forse più probabile trattarsi di errore materiale dell'ingrossatore (se pure non del copista, chè il diploma ci è pervenuto in copia). La formula con cui si ricorda l'a. di Cristo parla di anno dell'incarnazione, ma con ciò non è detto che lo stile adoperato sia piuttosto quello dell'incarnazione in istretto senso anzichè quello della natività. Al diploma ricordato D. n. 12, con una data che parrebbe mostrare l'uso dello stile dell'incarnazione, si contrappone un altro diploma, e per giunta originale (D. n. 1), del 4 febbraio 922 e coll'ind. x, in cui non è certo adoperato tale stile.

In nomine domini Dei ęterni. Rodulfus divina [favente] ^(a) clementia rex. Si nostra regalis munificentia sanctis et Deo dicatis locis [temporale] ^(b) prębet auxilium, per quod in ęternum stabilita firmentur per nos, apud omnipotentem Dominum facinorum nostrorum veniam promereri regnique nostri statum cęlitus fulciri nullatenus ambigimus. Quapropter omnium fidelium sanctę Dei Ecclesię nostrorumque pręsentium scilicet ac futurorum comperiat industria, Leonein venerabilem sanctę Ticinensis ecclesię episcopum per Beatum sanctę Dertonensis et Haichardum ^(c) sanctę Parmensis ecclesię reverentissimos episcopos (atque per Theodericum et Bonifacium Confanonerium) ^(d) atque per Sanxonem et Ghiselbertum comites, suppliciter nostram exorasse clementiam, quatinus (nostrę regię auctoritatis ex amore et servitio prędicti Confanonerii et prędictę sanctę Ticinensis ecclesię et ad confirmationem et reconfirmationem omnium bonorum ^(e) dictę sanctę Ticinensis ecclesię et ad confirmationem omnium bonorum ^(f) dicti Confanonerii [in] ^(b) civitate Ticinensi, suppliciter pragmatico suę iam * * * * ⁽ⁱ⁾ corroborare et confirmare ac sub nostra defensione suscipere dignemur omnes servos et familias, quas eadem sancta Ticinensis ecclesia illo in tempore habere videbatur quando a perfidis Hungaris ^(k) per nostrę regię auctoritatis pragmatico corroborare et confirmare ac sub nostra defensione suscipere dignemur omnes familias, [abbatias videlicet, plebes et cortes cunctaque quę] ^(g) eadem sancta Ticinensis ecclesia illo in tempore habere videbatur quando a perfidis Hungaris per validum ignem est concremata et funditus combusta, [seu] per diversa pręcepta vel chartarum instrumenta seu et per alias quascumque firmitates et munimina quocumque inscriptionum titulo constituta, [quę] nostri prędecessores Hlotarius, Hludo-

(a) favente manca in B, ma ę forse da aggiungersi, secondo il formulario pių comune; cf. p. 20. (b) Lacuna in B; la restituzione ę soltanto probabile. (c) B ha Berchardum; nei diplomi originali abbiamo: Alcardus (DB I n. 130); Halcardus (DB I n. 131); Alchardus nel diploma di Rodolfo D. n. 1. (d) Sui motivi per cui ę da ritenersi interpolato questo passo cf. pp. 14, 21. (e) Cosı ha il diploma di Ugo e Lotario e non servos (f) B ha honorum (g) Cosı completo e restituisco secondo il diploma di Ugo e Lotario. (h) in manca in B; probabile restituzione. (i) Lacuna in B; il passo ę scorretto e risente la manipolazione della formola suppliciter 'pragmatico nostre auctoritatis o simile. (k) B ha Hungalis, pure ripetuto nel margine, e poi corretto, come pare, Hungaris

validum ignem est concremata et funditus combusta, per diversa præcepta vel chartarum instrumenta seu et per alias quascunque firmitates et munimina quocunque inscriptionum ^(a) titulo constituta, quibus nostri prædecessores Hlotarius ^(b), Hludovicus, Carlomannus ^(c), Carolus atque Berengarius et alii principes concedimus et confirmamus ^(d). Concedimus etiam isti Confanonerio, tum de Miradolo tum etiam ^(e) de Binasco, quæ sunt una eadem proles sive domus, quod ipsi teneantur coronam omnium regum Longobardorum, sicut usi sunt pro tempore præterito, cum duobus episcopis, scilicet episcopus Papiæ et archiepiscopus Ravennæ, in ecclesia maiori Sancti Michaelis [ponere] ^(f) super lapi-

vicus, Carlomannus, Carolus atque Berengarius ⁽¹⁾ et alii principes prætaxatæ sanctæ Ticinensi ecclesiæ devotissime contulerunt.

(a) *B* in scriptorum (b) *B* Chlotarius (c) *B* Carlomagnus (d) *Quest'ultimo passo è grammaticalmente insostenibile.* (e) *B* ha: tum Miraculorum et *La correzione che propongo è soltanto probabile.* (f) *In B non è segnata lacuna; tentativo di restituzione.*

(1) Finora questi diplomi non sono stati rintracciati; non sono neppure registrati tra i diplomi perduti dei Carolini nel catalogo molto accurato del MÜHLBACHER e del LECHNER (BÖHMER-MÜHLBACHER, 2 Aufl. 839 sgg.). Solo del diploma di Lotario e di Lodovico ci è conservata notizia in un regesto del sec. XVII: «Luitardus Papiæ episcopus anno 849 a Lothario et Ludovico rege et imperatore dono recepit loca infrascripta, nempe Casolatæ, Ceme, Fontanae, Menasii, Montem Velleris, Rovescalem, Summum, Saria-

«num, Benasium, Plebem Bassignanæ, «et deinde talis donatio fuit confirmata ab Othone 2 de anno 977, ut «reperitur in archivio episcopale» (R. bibl. Universitaria di Pavia, *Ticinensia*, I, 21 e cf. O. BALLADA, *De antiquitate sanctae Ticinensis ecclesiae*, p. 336, ibid. *Mss. Pavese*, n. 45. Cf.: PIETRAGRASSA, *Laureolae sacrae historico-poeticae singulis ecclesiae Papiensis episcopis contextae* (Ticini, 1668), p. 52; ROBOLINI, op. cit. II, 133; *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, XII (Hannover, 1874), 624.

des rotundos, et quod quilibet episcopus, qui electus fuerit episcopus Papię, teneatur dare dictis Confanoneriis sonipes unus^(a) et armas^(a) uni militi et confanorum unum, quia ipsi sunt sui vassalli dicti domini episcopi, et debent iurare fidelitatem in manibus dicti episcopi de accrescere et magnificare omnia rerum episcopaliū, et debeant esse ad honorem Dei et virginis Marię supstantes pręlia, iudicata, ad custodiendum^(b) campiones in prato per cognoscere veritatem Dei; et quod neque homo non possit ponere nec poni facere aliquem molendinum novum in fluvio Ticini sine licentia et concordia dicti Confanonerii; nec nemo furnariorum non debeant^(c) facere, nec fieri facere, spongas nec^(c) bratealos sine licentia et concordia suprascriptis hominibus^(d); et quod suprascripti reges et principes ob divinum amorem et remedium animarum suarum prętaxatę sanctę Ticinensis ecclesię devotissime contulerunt).

Quorum petitionem rationabilem et idoneam conspicientes, ut hoc fieret, libenter annuimus, hoc nostrum pręceptum scribi iube[n]tes, per quod] concedimus et^(d) confirmamus omnes terras et possessiones atque familias eidem sanctę ecclesię, quas tunc, sicut supra dictum est, eadem sancta Ticinensis ecclesia per pręcepta regum vel et im-

(a) Così B (b) ad custodiendum è aggiunto nell' interlineo. (c) nec corretto nell' interlineo da vel (d) B ha scribi. Iubemus concedimus et &c.

peratorum seu et alia quęcumque instrumenta chartarum detinebat, præcipue abbatiam^(a) [in honore]^(b) Domini Salvatoris in suburbio positam^(c) (1), Sanctęque Marię quę dicitur in Pertica^(d), et abbatiam^(e) Sancti Archangeli Michaelis^(f) quę dicitur Maior^(g), cum omni sua integritate, et Sanctę Mustiolę^(h), et Sancti Romuli⁽ⁱ⁾, abbatiam^(j) etiam Sanctę Christinę infra urbem positam^(k) prope^(l) Foro Aperto^(m); sive omnes alias que infra et [extra]⁽ⁿ⁾ urbem sunt^(o); monasteria quinque, nominative quod dicitur [monasterium Vetus]^(p) (7), mo-

(a) B abbatia (b) in honore manca in B, leggesi nel diploma di Ugo e Lotario.

(c) B posita; il diploma di Ugo e Lotario ha in campania non longe a Ticino sitam

(d) B Maiore (e) B posita (f) prope è corretto nell'interlineo da Papię (g) In B è segnata la lacuna. (h) Così ha B, e deve intendersi alias abbatias Il diploma di Ugo e Lotario ci dà invece omnesque cardinales capellas tam extra quam infra urbem positas

(i) In B è segnata la lacuna; la restituzione è certa e vien data dal diploma di Ugo e Lotario.

(1) Chiesa e monastero di S. Salvatore. Cf.: MERKEL, op. cit. pp. 170-173; MAIOCCHI e QUINTAVALLE, op. cit. p. 14, nota 1; C. DELL'ACQUA, *La basilica di S. Salvatore presso Pavia nella Rivista di scienze storiche*, a. IV, II (1907), 178 sgg. Cf. per i documenti di questo monastero P. KEHR, *Papsturkunden in Mailand e Papsturkunden in der Lombardei nelle Nachrichten der k. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, Phil.-hist. Klasse, 1902, pp. 70, 135.

(2) S. Maria in Pertica. Cf.: *Codex diplom. Lang.* col. 980, nota 3; MERKEL, op. cit. p. 174; MAIOCCHI, *Le ossa di Liutprando scoperte in S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia nell'Arch. st. Lombardo*, ser. III, VI, 6 sgg.; MAIOCCHI e QUINTAVALLE, op. cit. p. 12, nota 2.

(3) S. Michele Maggiore. Cf. MERKEL, op. cit. p. 185 sgg.; MAIOCCHI e QUINTAVALLE, op. cit. p. 8, nota 6.

(4) S. Mostiola. Cf.: G. ROMANO, *Eremitani e canonici regolari in Pavia nel sec. XIV nell'Arch. st. Lombardo*, ser. III, IV, 8; MAIOCCHI e QUINTAVALLE, op. cit. p. 7, nota 5; R. MAIOCCHI e N. CASACCA, *Codex di-*

plom. ord. E. S. Augustini Papię, I (Papię, 1905), p. xxxvi sgg.; II (Papię, 1906), pp. v sgg., xxv-xxvi.

(5) Questa chiesa è ricordata nel diploma di Rodolfo II D. n. 11, in quelli citati di Ugo e Lotario, 943, e di Ottone II 976 novembre 22 (DO II n. 144). Nel diploma di Lodovico III 902 aprile 13 (*Mitteilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung*, VII, 455, n. 14) è fatta menzione della terra « S. Ro-
« muli ». Non ne parla l'ANONYMUS TICINENSIS.

(6) Chiesa e abbazia di S. Cristina. Venne donata da Berengario I, 920 dicembre 20 (DB I n. cxxxii) e poi da Ugo, 926 novembre 28 (B. n. 1375) alla chiesa di S. Antonino di Piacenza; cf.: *Codex diplom. Langobardiae*, col. 852, nota 1; MAIOCCHI e QUINTAVALLE, op. cit. p. 6, nota 2.

(7) « Monasterium Vetus » o « S. Mariae Veteris » detto di S. Maria delle Stuoie. Cf.: ROBOLINI, op. cit. I, 154; MAIOCCHI e QUINTAVALLE, op. cit. p. 4, nota 7; A. CAVAGNA SANGIULIANI, *La chiesa di Sant'Agata in Monte a Pavia nel Bollett. della Società Pavese di storia patr.* a. VII (1907), p. 57.

nasterium Anzonis ^(a) ⁽¹⁾, monasterium Sigemarii ^(b) ⁽²⁾; verum etiam quęcumque foris sunt monasteria, quod nominatur unum Scozale ^(c) ⁽³⁾ et aliud Cariade ^(c) ⁽⁴⁾; omnia et ex omnibus que per ordinationem vel subiectionem in ipso episcopo hactenus pertinerunt; sive etiam sortes ^(d) ⁽⁵⁾ et massaritia, nominative Montem Velleris ^(e) ⁽⁶⁾, Summi ^(f) ⁽⁷⁾, Sarianum ^(g) ⁽⁸⁾, Cecimam ^(h) ⁽⁹⁾, Robuscallam ⁽ⁱ⁾ ⁽¹⁰⁾, Robuscaletam ⁽ⁱ⁾ ⁽¹¹⁾, Cugullo ^(j) ⁽¹²⁾ sed et Tenesi ^(k) ⁽¹³⁾, atque super lacum Cumanum ^(l) ⁽¹⁴⁾ Menasi ^(m) ⁽¹⁵⁾ et Maximo ^(o) ⁽¹⁶⁾, quod [est] ^(p) ⁽¹⁷⁾ in valle Tellina ^(q) ⁽¹⁸⁾, etiam concedimus. Verum etiam et certas sortes et massaritia et terras quę vassallorum sunt communes; etiam plebes et capellas, quę procul vel prope sunt, cum omni terra, sive absa sive laborata, utcumque fuerit; verum etiam et

(a) B Ansonia (b) B Sygemarii (c) B Cariade (d) Il diploma di Ugo e Lotario ha cortes (e) B Montem Vellorem (f) B Simini (g) B Satiani (h) B Cesima (i) B Robuscalla (k) B Robuscaletam (l) B Cugullo (m) B Camacium (n) Il diploma di Ugo e Lotario prima di Menasi ha Cernobium; è probabile che questo nome sia stato saltato nel nostro per trascuranza dello scrittore. (o) B Massimo (p) est manca in B e non è segnata lacuna. Il diploma di Ugo e Lotario ha quae est (q) B Valtellina

(1) Non è ricordato dall'ANONYMUS TICINENSIS.

(2) Forse era nel Siccomario; non saprei se si possa pensare a S. Martino Siccomario, di cui cf. MAIocchi e QUINTAVALLE, op. cit. p. 4, nota 1, e p. 22, nota 3.

(3) Non è ricordato nel diploma di Ugo e di Lotario. Monastero di S. Donato di Scozzola (Sesto Calende, Milano); già citato nella bolla di Giovanni VIII, 877 agosto 24, J.-E. n. 3111. Cf. ROBOLINI, op. cit. II, 134.

(4) Monastero di S. Maria di Cairate (Gallarate). Cf. L. CORIO, *Il monastero di Cairate* nell'Arch. st. Lombardo, ser. I, IX, 69 sgg.

(5) Più non esiste; cf. B. SACCUS, *Ticinensis historia* (Ticini, 1587), p. 70; ROBOLINI, op. cit. II, 250.

(6) Sommo (Pavia). Cf. ROBOLINI, op. cit. II, 249.

(7) Sairano (frazione di Zinasco, Pavia). Cf. ROBOLINI, op. cit. II, 250.

(8) Cecima (Voghera). Cf.: ROBOLINI, op. cit. II, 249; A. CAVAGNA SANGIULIANI, *L'agro Vogherese*, I (Casorate Primo, 1890), 245; MAIocchi e QUINTAVALLE, op. cit. p. 43, nota 2; MAIocchi e CASACCA, op. cit. I, 6, nota 3.

(9) Rovescala (Voghera). Cf.: ROBOLINI, op. cit. II, 249; DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont* (Strassburg, 1896), p. 197.

(10) Sarà forse da identificarsi colla pieve di S. Maria di Cucullo (Pieve Ottoville?) del documento 916-924 in *Codex diplom. Lang.* col. 879, n. DXV?; cf. L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, pp. 423-424. Cf. *Hist. Patr. Mon.* ser. II, to. XXII, *Codex diplom. Cremonae*, II, 238, nota 2.

(11) Forse Tenesi, frazione di Tortiglia (Genova)?

(12) Menaggio (Como). Cf. DARMSTÄDTER, op. cit. p. 97.

(13) Masino (Valtellina).

vada, piscaria^(a) atque portus ex nostra plenissima largitate in prætaxata ecclesia concedimus et confirmamus. Concedimus etiam portum^(b) qui dicitur Navicella Episcopi et in Ticinum portum^(c) Caballaricium^(d), ut sint in potestate et iure ipsius ecclesię. Perdonamus quoque ut a portu Barbiani^(e) usque ad portum qui dicitur Burigo^(f), et a capite Vernaule^(g) usque ad vadum Farigeni^(h), cum insulis et piscationibus atque molendinis, cum omnibus que dici vel nominari possunt infra ipsos fines, sint in iure et potestate prelibatę ecclesię; et neque ripaticum, neque terraticum, neque teloneum, neque palificaturam, neque aliquam functionem⁽ⁱ⁾ ullo in loco ad publicam partem persolvat, eo videlicet modo, quatenus ipsa sancta ecclesia de omnibus rebus et familiis suis, quocumque modo sibi concessis et acquisitis, nullam optineat dampnitatem^(l), sed habeat eadem ecclesia suas terras ac familias cunctasque facultates suas, quas tunc quieto et pacifico ordine habere videbatur. Verum etiam et hæc omnia, quę ipsi, modo in presenti, concessimus et perdonavimus, perpetualiter possideat^(k) absque alicuius inquietudine vel invasione, nec unquam alicui liceat^(l) in rebus aut familiis suis aliisque pertinentiis eiusdem ecclesię in tempore, sine legali iudicio, aliquam facere molestationem aut diminutionem. Si quis igitur hoc nostrę auctoritatis præceptum aliquatenus infringere vel violare temptaverit, sciat se compositurum auri optimi libras centum, medietatem camerę palatii nostri et medietatem Leoni eiusque successoribus. Quod ut verius cre-

(a) Ha pure piscaria il diploma di Ugo e Lotario. (b) B portus (c) B Cabasbaricio Nel diploma di Ugo e Lotario la prima sillaba è illeggibile per guasto della pergamena. (d) Nel diploma di Ugo e Lotario questo nome è danneggiato da guasto della pergamena; leggesi con sicurezza la finale anl, e scorgonsi prolungamenti in alto di aste corrispondenti al nome che dà per esteso la nostra copia. (e) B Burego (f) Nel diploma di Ugo e Lotario la u è illeggibile per guasto della pergamena. (g) B Farigem (h) B fonctionem (l) B dampnitatem (k) B possidere (l) B licentia; la correzione è molto probabile, ma non sicura.

(1) La Vernavola, canale o roggia presso Pavia. Cf.: Z. VOLTA, *Un giuramento di fedeltà a Beatrice di Tenda nell'Arch. st. Lombardo*, ser. III, vol. IV, pp. 327-328, nota 1; MAIOLCHI

e CASACCA, op. cit. II, 121, nota 1. Dei porti del Ticino ricordati nel diploma nostro e in quello di Ugo e Lotario non conosco altre notizie e ignoro se si possano identificare.

datur diligentiusque^(a) observetur, manu propria roborantes de anulo^(b) nostro subter^(c) iussimus sigillari.

Signum domni^(d) Rodulfi (M)^(e) piissimi regis.

Manno cancellarius^(f) ad vicem^(g) Beati episcopi et archicancellarii^(h) recognovi⁽ⁱ⁾ [et subscripsi]^(k).

Data .xv. kal. augusti, anno dominice^(l) incarnationis .DCCCC[x]xvi.^(m), domni⁽ⁿ⁾ vero Rodulfi^(o) piissimi regis [in Italia]^(p) quarto, indictione .xiii. Actum Papię. in Dei nomine feliciter, amen.

II. ALCUNE NOTE SUI DIPLOMI ORIGINALI DI RODOLFO II.

Nelle pagine precedenti ho avuto occasione di notare alcuni caratteri dei diplomi di Rodolfo; aggiungendo ora altre osservazioni sui diplomi originali offrirò allo studioso maggiori elementi per meglio conoscere sommariamente la diplomatica, come si suol dire, dell'ultimo competitore di Berengario I.

Su tredici diplomi noti, cinque presentano i caratteri di originalità (D. nn. 1, 3, 7-9⁽¹⁾). Questa si dimostra col confronto della scrittura per due diplomi, D. nn. 3 e 7; infatti essendo l'escatocollo del primo della mano che eseguì la recognitio e la datatio del secondo, siamo indotti a ritenere che detta mano, la quale ha lavorato in due diplomi per diverso destinatario, sia di un ufficiale della cancelleria. Gli altri diplomi (D. nn. 1, 8, 9) presentano quei caratteri estrinseci generali che troviamo nei diplomi sicuramente originali delle cancellerie contemporanee, hanno inoltre

(a) Forse il diploma autentico aggiungeva *ab omnibus*; però va notato che nei diplomi di Rodolfo talora manca; cf. p. 23, nota 2. Il diploma di Ugo e Lotario, dalla corroboratio uguale a quella del nostro, ha *ab omnibus* (b) *B annulo* (c) *B subter* I diplomi di Rodolfo hanno sempre *subter*; cf. p. 23, nota 2. (d) *B domini* (e) *In B il monogramma è posto avanti signum*; cf. p. 17, nota 1. (f) *B Nantermus*: cf. p. 25, nota 1. (g) *B a dominice* (h) *B archicanzelarii* (i) *B sequisari* (k) *et subecripit* manca in B e non è segnata la lacuna; restituzione molto probabile; cf. p. 25. (l) *B Domini* (m) *B .DCCCCxvi.*; cf. p. 26. (n) *B Rodolf* Tutti gli originali danno *Rodulfus*, -i (o) in Italia manca in B e non è segnata la lacuna; la restituzione è molto probabile; cf. pp. 25-26.

(1) Cf. pp. 16-17.

il tratto di firma nel monogramma (che si distingue nettamente⁽¹⁾) e traccia di applicazione del sigillo (anzi lo conserva D. n. 8⁽²⁾), hanno cioè speciali segni che servono a corroborare nel caso nostro - non dico a dimostrare - l'originalità. Desta meraviglia il fatto, che in questi cinque diplomi, di cui tre datati collo stesso giorno, si debbano distinguere sette mani diverse. Tale proporzione, tra il numero degli originali e delle mani che li eseguirono, è abbastanza significativa, e di conseguenza porta a far ritenere che alcuni di questi scrittori siano stati scelti eventualmente e provvisoriamente a servizio della cancelleria. Due sono i riconoscitori dei diplomi di Rodolfo, « Hieronimus », che riconosce il primo, e « Manno », che riconosce tutti i successivi: con grande probabilità è autografo di Girolamo l'escatocollo (ad eccezione del monogramma) del primo diploma⁽³⁾, è forse di Manno la mano che esegui parte dei diplomi D. nn. 3 e 7⁽⁴⁾; ma ci sono ignote le altre cinque mani che si riscontrano nei diplomi originali di Rodolfo. Tra queste ultime la più imperita nella scrittura diplomatica è quella che stese il diploma D. n. 8.

La scrittura usata è il minuscolo diplomatico dell'epoca, con oscillazioni, con varietà a seconda delle mani. Si nota una somiglianza spiccata colla scrittura dei diplomi di Berengario I⁽⁵⁾; e questo va ricordato per collocare detti diplomi nel posto che loro compete nello svolgimento della scrittura diplomatica. Dalla va-

(1) Nel D. n. 8 è in inchiostro rossastro, uguale a quello usato per alcune correzioni al testo.

(2) Del sigillo del diploma D. n. 1 rimane solo una parte del nocciolo.

(3) Cf. p. 16, nota 2.

(4) Cf. p. 17.

(5) Questo sia detto in generale. Noterò che la scrittura del testo di D. n. 1 può confrontarsi con quella dei diplomi di Ber. I nn. XLII, LXXV, LXXXIII, ed il *chrismon* ha speciale somiglianza con quello dei ricordati diplomi nn. LXXV e LXXXIII; il *signum recognitionis* di D. n. 3 pare ad imitazione di quello nel diploma di Ber. I n. CXXXV, che servi di fonte al testo; il D. n. 7 mostra nella scrittura della prima mano l'imitazione di quella in DB I n. LV, concesso ad altro destinatario e che forse si trovava nella cancelleria di Rodolfo II per la conferma; così il D. n. 9 ricorda la scrittura di DB I n. XVIII per il medesimo destinatario.

rietà di scrittori, veramente grande in confronto dello scarso numero dei diplomi, consegue anche una varietà di quei caratteri estrinseci che nei diplomi di altre cancellerie hanno forma più costante. Non si ha uniformità nel modo di preparare la pergamena⁽¹⁾. Vario è il *chrism*on: nel D. n. 3 ha la forma del

(1) Formato della pergamena, rettangolare. Dimensioni: larghezza massima 0,695 (n. 9), minima 0,565 (n. 8) $\times$ altezza massima 0,535 (nn. 3, 9), minima 0,455 (n. 1). La scrittura è nel senso della larghezza. La rigatura fu tracciata con punta a secco, sul *verso* nei diplomi D. nn. 1, 3, 9 e sul *recto* nei nn. 7, 8; non hanno rigatura la *recognitio* dei diplomi nn. 1, 7 e la *datatio* dei nn. 3, 9; nel n. 8 si tracciarono, dopo la scrittura del testo, speciali linee per la *signatio* e per la *recognitio*; i diplomi nn. 1, 8 mostrano all'estremità di destra e di sinistra le impressioni lasciate dalle punte del compasso che notò le distanze. Il margine laterale è determinato da linea verticale nel n. 7. Sono, secondo l'uso normale, in carattere allungato il primo rigo, la *signatio* e la *recognitio*: il carattere della *signatio* è di dimensione maggiore di quello del primo rigo nei nn. 3, 7, 8, è uguale nei nn. 1, 9; ha sempre proporzioni più piccole il carattere della *recognitio*, fa eccezione il n. 1, dove è presso a poco uguale nello sviluppo a quello del primo rigo e della *signatio*. Nella *datatio* è usata in prevalenza la scrittura minuscola con qualche lettera corsiva; nel n. 7 è nella scrittura diplomatica del testo. La *N* di « amen » nell'*apprecatio* dei nn. 3, 7, 8, 9 è maiuscola di forma assai larga, cioè coll'asta mediana molto lunga. La formula di *recognitio* è a destra della *signatio*, in basso, e principia dove questa termina o poco discosto verso destra; nei nn. 7, 9 il suo carattere si appoggia in alto alla linea su cui è scritta a sinistra la *signatio*.

Nel diploma n. 1, il cui escatocollo è dovuto a scrittore non italiano, burgundo probabilmente, la *recognitio* principia a sinistra sotto la *signatio*. Il monogramma di detto diploma fu eseguito, dalla mano che stese il testo, prima della *signatio*, ed ha proporzioni eccessivamente grandi, tantochè il notaio riconoscitore dovette, per mancanza di spazio, scrivere una parte della *recognitio* a sinistra e altra parte a destra dell'estremità inferiore del monogramma.

La piegatura della pergamena fu fatta prima nel senso dell'altezza, poggiando la prima piegatura a destra sul sigillo. Il numero delle piegature non è costante: si hanno in altezza sei piegature nei nn. 1, 3, 7, cinque nel n. 8, quattro nel n. 9; nel senso della larghezza si hanno due piegature nel n. 7 (ora ne presenta tre, ma non sono originarie), tre nei nn. 3, 8, 9 e quattro nel n. 1. La larghezza delle piegature nel senso dell'altezza è determinata principalmente dalla base del sigillo.

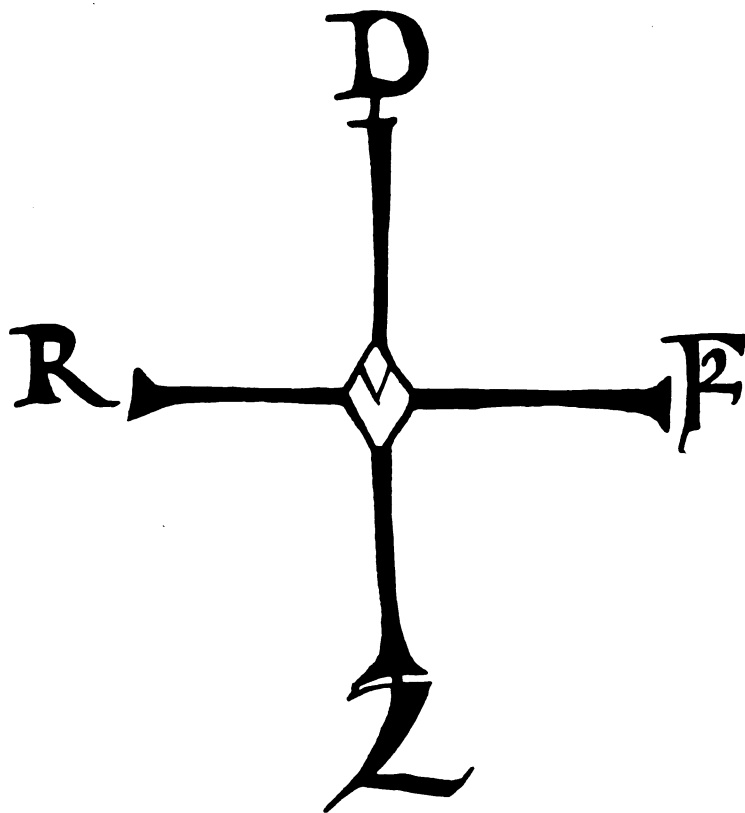
monogramma Costantiniano, cioè è costituito da una grande X intersecata da P aperta in alto e coll'asta verticale che si abbassa svolgendosi e facendo due nodi; nel D. n. 8 ha la forma di una grande I composta di due aste, che si congiungono alla base, intersecate da tratti ondulati e annodati; gli altri seguono la forma che ha per base una grande C.

Il tratto di firma nel monogramma consiste nella u (v), della sillaba dul, che trovasi nella o, a forma di rombo, su cui si basa la costruzione del monogramma⁽¹⁾. Varia è la forma del signum recognitionis⁽²⁾. Del sigillo cereo, che fu applicato col solito taglio della pergamena a forma di croce, si conserva un solo esemplare, quello del diploma D. n. 8. Sigillo a ritratto, tipo medievale: diametro 0,07; del campo 0,045. Cera cristallina. Busto del re volto a sinistra (dell'osservatore): porta in capo la corona gemmata coi tre gigli e indossa la corazza: è imberbe, dai lunghi capelli che scendono arricciandosi fino al collo. Il busto è separato, mediante una linea in rilievo e leggermente ovale, dalla leggenda. Questa, le cui lettere misurano 0,004, è del tenore:  RODULFUS GRA DEI PIUS REX. Sono notevoli la R aperta e la U tondeggiante. Il busto e la leggenda si trovano sullo stesso piano.

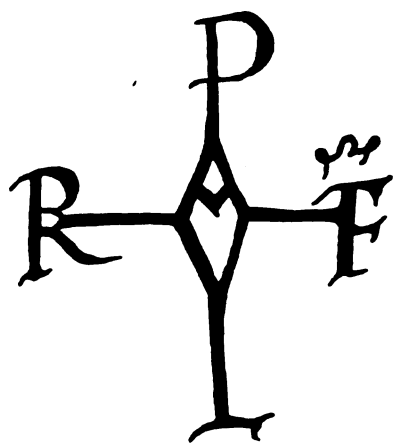
(1) Cf. p. 17. Nel diploma n. 1 il monogramma fu eseguito prima della signatio e da mano diversa da quella che scrisse questa formola; cf. p. 36, nota 1.

(2) Manca solo nel n. 1; cf. p. 25, nota 2.

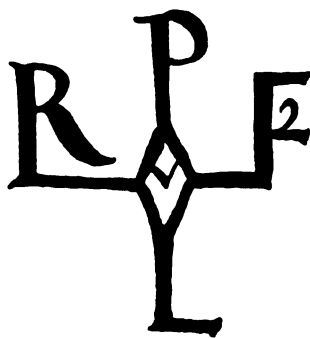
MONOGRAMMI DI RODOLFO II.



(D. n. 1)



(D. n. 3)



(D. n. 7)

GIUNTE, CHIARIMENTI

E CORREZIONI

all'edizione del *Liber ad honorem Augusti*

DI PIETRO DA EBOLI

I.

L'identificazione di Pietro da Eboli con un giudice omonimo.

Parlando di certe identificazioni del poeta Pietro da Eboli con altri omonimi, io scrivevo⁽¹⁾: « Inverosimile... sembra un'altra « identificazione, alla quale accenna il Winkelmann, con un giudice Pietro da Eboli, i cui figli nel 1244 venivano condannati a « restituire alla chiesa di Salerno “molendinum situm in terra « Eboli in loco ubi Albiscenda dicitur”; ma poichè questo molino « pare lo stesso che Pietro il poeta aveva legato alla chiesa Salernitana, si può supporre che il giudice omonimo sia stato un suo « parente ».

Confesso anzitutto che la menzione del Winkelmann in questo periodo è per lo meno inesatta, poichè questi non accenna precisamente all'identificazione predetta, ma bensì ad un altro Pietro da Eboli, giustiziere in Terra di Lavoro, che si era da altri identificato col giudice, i cui figli erano condannati nel 1244 a restituire il molino di Albiscenda. Accenna perciò al giustiziere identificato col giudice, ma non precisamente all'identificazione del giudice col poeta. Ciò che più importa però è appunto l'identificazione, poichè non può non fare impressione la circostanza che questo molino « de Albiscenda » ricompare come posseduto, se

(1) *Liber ad honorem Augusti di PIETRO DA EBOLI secondo il cod. 120 della biblioteca Civica di Berna*; tra le *Fonti per la storia d'Italia* dell'Istituto Storico Italiano, Roma, 1906, Prefazione, p. xv.

legittimamente o no poco importa, dai figli di un Pietro da Eboli giudice, mentre ne reclamava la proprietà l'arcivescovo di Salerno e precisamente per la sua chiesa, alla quale senza dubbio Pietro il poeta aveva legato un molino di quel nome, come si ritrae dal documento del 1220⁽¹⁾.

Ammettendo l'identificazione di Pietro da Eboli poeta con Pietro da Eboli giudice; ammettendo che il molino mentovato nel documento del 1220 sia quello stesso nominato nel documento del 1244, ne verrebbero parecchie conseguenze di non lieve importanza, poichè dovrebbe ritenersi anzitutto che Pietro da Eboli, poeta, ecclesiastico e medico, fosse anche investito dell'ufficio di giudice, e inoltre che avesse avuto figliuoli per lo meno illegittimi. Siffatta identificazione però io dissi inverosimile e tale sempre più mi appare per varie ragioni.

Pria di ogni altra cosa però io domando: Siamo proprio certi che il molino di Albiscenda nominato nel documento del 1220 sia quello stesso di cui si tratta nel documento del 1244? Nel primo documento troviamo una serie di conferme fatte dall'imperatore Federico II alla chiesa di Salerno e tra le altre di un « *molendinum de Albiscenda in Ebulo consistens, quod magister Petrus versificator a clare memorie domino Henrico imperatore Romanorum . . . iure hereditario habuit, tenuit et in fine vite sue idem magister Petrus illud sancte Salernitane ecclesie donavit pariter et legavit* ». Nella sentenza del 1244, invece, i figli « *quondam iudicis Petri de Ebulo* » sono condannati a restituire alla chiesa di Salerno « *molendinum quod est situm in terra Ebuli in loco ubi Albiscenda dicitur* ». Ora stando alla lettera dei due documenti, parrebbe dal primo che Albiscenda fosse il nome del molino e che questo esistesse proprio nella città di Eboli, « *molendinum de Albiscenda in Ebulo consistens* »; nel secondo, invece, che Albiscenda fosse nome di un territorio presso Eboli, dove si trovava un molino e che questo fosse bensì nella terra di Eboli, ma non precisamente nella città, « *molendinum situm in terra Ebuli in loco ubi Albiscenda dicitur* ». Dalle quali parole

(1) Cf. Prefazione predetta, p. IX sg.

potrebbe persino argomentarsi che nel territorio Ebolitano, lungo qualche corso d'acqua, esistesse un luogo chiamato Albiscenda, dove sorgevano parecchi molini denominati genericamente molini di Albiscenda, onde quello mentovato nel documento del 1220 e l'altro nominato nella sentenza del 1244 potrebbero essere stati due molini sorgenti bensì nello stesso territorio, ma diversi l'uno dall'altro.

Che poi il giudice Pietro da Eboli possa identificarsi col poeta parmi del tutto improbabile paragonando i due documenti. Del primo, quello del 1220, detti sufficienti notizie nella prefazione ⁽¹⁾; del secondo, del 1244, esiste l'originale nell'archivio Arcivescovile di Salerno, arca III, n. 170. È una pergamena di mm. 345 X 360, contenente quindici righe di scrittura chiarissima e con poche abbreviature. Nella rubrica dell'archivio trovasi annotata anche una copia che doveva esistere nel registro LIII, f. 400, ma non mi riuscì di trovarla, poichè quel registro pare perduto o almeno smarrito. Il documento contiene una sentenza data a Foggia nel gennaio del 1244, terza indizione, per la quale i giudici Enrico de Tocco, Roffredo di S. Germano, Guglielmo de Vinea e Giovanni di Marturano, nella causa trattata a Teramo tra Ruggiero Porcastrella procuratore dell'arcivescovo di Salerno e Petruccio rappresentante dei figli del fu giudice Pietro da Eboli, odono le ragioni del primo, il quale domanda che i figli « quondam iu-
« dicis Petri de Ebulo » restituiscano il molino sito nella terra di Eboli nel luogo chiamato Albiscenda « cum fructibus inde perce-
« ptis et percipiendis, quod molendinum pertinet prefatis archiepi-
« scopo et archiepiscopio iure dominii vel quasi ». Petruccio risponde: « se ignorare proposita in libello, salvis rationibus et
« exceptionibus suis ». Discussa la causa, i figli del fu giudice nominano un altro « procuratorem ad sententiam audiendam » nella persona di Nicoletto di S. Germano, il quale ascolta la sentenza che condanna i suoi costituenti « ad restitutionem dicti molendini fa-
« ciendam ... fructuum et expensarum questione suspensa ».

A complemento delle notizie precedenti, e pria di andare oltre

(1) Prefazione, loc. cit. nota 1.

soggiungo che di questo documento parla l'Augelluzzi nella sua *Lettera su alcuni maestri della scuola medica di Salerno*, e dice di averne avuta notizia dal Paesano che lo avrebbe pubblicato « per « *extensum* » ⁽¹⁾. Il Paesano, infatti, nelle *Memorie per servire alla storia della chiesa Salernitana*, produsse questa sentenza con parecchi errori ⁽²⁾ e il De Renzi, nella *Storia documentata della scuola medica di Salerno*, la ricorda sbagliandone la data che dice del 1238 ⁽³⁾. Ai tre citati studiosi delle cose salernitane risale dunque la responsabilità dell'identificazione, poichè tutti e tre danno come certo che il giudice fosse precisamente il poeta.

Ma tornando all'identificazione, ricordiamoci che il poeta Pietro da Eboli si sottoscrive di sua mano nel *Liber ad honorem Augusti*: « *Magister Petrus de Ebulo servus imperatoris* » &c. e che nel documento del 1220, il solo nel quale non può cader dubbio che si parli di lui, è chiamato due volte « *magister* » e una volta anche « *versificator* »; mentre il Pietro da Eboli nominato nella sentenza del 1244, è detto due volte « *iudex* », senz'altro, e non « *magister* », titolo che indubbiamente spettava al poeta e che non poteva esser taciuto in un documento ufficiale, come non era stato taciuto ogni volta che questi era stato nominato nel documento del 1220. Ricordiamoci, inoltre, ammettendo che si tratti proprio dello stesso molino di Albiscenda, che questo era venuto alla chiesa Salernitana per legato testamentario del poeta Pietro da Eboli, il quale lo aveva ricevuto « *iure hereditario* » dall'imperatore Enrico VI e che siffatto legato alla chiesa di Salerno era confermato solennemente da Federico II; il quale, stando alla formula che leggiamo nel documento del 1220, veniva a confermarne insieme la concessione imperiale al poeta e il trasferimento della proprietà dal poeta alla chiesa di Salerno.

(1) *Lettera all'egregio uomo Emanuele Rocco*, Napoli, stamperia Strada Salvatore n. 41, 1853, pp. 6-7, nota 2.

(2) Napoli-Salerno, 1846-1855, II, 352-354. Fra gli errori più notevoli ricordo « *Intannes* » letto « *Intannes* » in luogo di « *Interannes* ».

(3) Seconda edizione, Napoli, 1857, p. 410, nota 2. Il documento fu poi ripubblicato dall'HUILLARD-BRÉHOLLES nella *Historia diplomatica Friderici II*, VI, par. 1, 250.

Ora, poichè le cose stavano così, mi pare strano che nella sentenza del 1244 non si faccia cenno della concessione di Enrico VI e della conferma dello stesso imperatore Federico II, nel cui nome la sentenza era emessa, nè mi pare, se non erro, che la proprietà del molino, pervenuta alla chiesa di Salerno nel modo che sappiamo, possa dirsi « ius domini vel quasi », come è scritto nella sentenza del 1244. Finalmente un'altra considerazione mi suggerisce la clausola « fructuum et expensarum questione suspensa ». Se si trattava dello stesso molino concesso da Enrico VI al poeta « iure hereditario » e se questi aveva usato del « ius hereditarium » legandolo all'arcivescovato di Salerno, mi pare evidente che se altri, sieno pure i suoi figli, lo avessero posseduto illegalmente, non poteva esservi dubbio sull'usurpazione della proprietà e dei frutti, onde non saprei comprendere perchè i giudici imperiali dovessero rimandare la decisione su questo punto. Finalmente non sembrami probabile che se Pietro da Eboli poeta fosse la stessa persona del giudice e avesse avuto figliuoli, li spogliasse in testamento della proprietà concessagli « iure hereditario » per investirne la chiesa di Salerno.

Tutte queste difficoltà però si eliminano agevolmente ritenendo, come io ritengo, che Pietro da Eboli giudice sia stato un parente, e, data l'omonimia, uno zio o piuttosto un cugino del poeta e che questi, forse profittando delle note turbolenze seguite tra il finire del secolo XII e il cominciare del XIII in Salerno, si sia impossessato del molino che era stato del suo congiunto poeta, trasmettendolo in eredità ai proprii figli, dai quali la chiesa di Salerno chiedeva di rivendicarlo. In tal caso non apparisce enorme che Pietro poeta, non avendo figliuoli, legasse il molino all'arcivescovato piuttosto che ai proprii parenti lontani, e in costoro, cioè nei figliuoli del giudice, poteva la sentenza del 1244 riconoscere la buona fede, che non sarebbe stato possibile supporre nei figli del poeta, dato ma non concesso che ne abbia avuti, se essi, senza curarsi del testamento paterno e della conferma imperiale, avessero usurpato il molino predetto, onde soltanto con l'ammettere che si tratti di parenti lontani e non di figli di Pietro poeta, i quali parenti poterono vantare il possesso in buona fede, può spiegarsi la clau-

sola della sentenza che sospende di deliberare sui frutti e sulle spese.

Dopo tutte queste considerazioni, io posso affermare che, tolte le parole: « alla quale accenna il Winkelmann », nulla è da mutare alle conclusioni contenute nel brano citato della mia prefazione.

II.

La tomba di Sibilla seconda moglie di Ruggiero II.

Ai versi 11-12 del poema di Pietro da Eboli:

Successit viduo post hanc Sibilia lecto.

Infelix, sterilem clausit aborsa diem!

io apposi una nota dichiarativa nella quale riportavo un passo di Romualdo Salernitano dove si dice che Sibilla seconda moglie di Ruggiero II, « Salerni mortua est et apud Caveam est sepulta », e dopo avere riferita la testimonianza del Necrologio contenuto nel *Liber confratrum ecclesiae Salernitanæ* intorno alla data della morte di quella regina, continuavo: « Nel portico della chiesa « della badia di Cava si vede un'urna del secolo XII sulla quale è « un'iscrizione in caratteri moderni che dice: Rex huic dat « rupi Rogerius arva Siclarum. Dat coniux cine- « res moesta Sybilla suos. Il sarcofago ha in un meda- « glione l'effigie di Sibilla ».

Io vidi quella tomba quando la prima volta fui alla badia di Cava nel 1905 per ricercare in quel ricchissimo archivio i documenti che dovevano aiutarmi a comentare il poema di Pietro da Eboli e dei quali alcuni mi permisero qualche importante identificazione di personaggi sin allora ignoti, come quella del « Darius » nominato nel verso 609, dell'« Eugenius » che si legge nella tavola XLII &c. La vidi in ora poco propizia per la luce e mi fu mostrata da quei buoni monaci, i quali mi diedero anche a leggere il grosso volume contenente la storia della badia di Cava del Guillaume⁽¹⁾ già professore nella badia della quale aveva in-

(1) *Essai historique sur l'abbaye de Cava d'après des documents inédits* par PAUL GUILLAUME professeur d'histoire à l'abbaye de Cava, auteur de la *De-*

tessuta la storia, adoperando le carte e i registri ivi esistenti, e inoltre un opuscolo di Gustavo Gruyer⁽¹⁾. Nel primo, a pp. 120-121, io lessi: « Il existe à Cava un autre monument fort « ma (sic)⁽²⁾ remarquable de cette époque [il periodo 1146-1170]. « C'est le tombeau de la reine Sibylle, la sœur du duc de Bour-
« gogne et la deuxième femme du roi Roger. Sibylle mourut
« en 1150 sans laisser d'enfants et son corps fut solennellement
« enseveli à Cava. Le tombeau de cette reine ... est formé d'un
« beau sarcophage en marbre blanc, ayant sur le devant, dans un
« médaillon, le demi-buste de Sibylle ... ».

Il Gruyer a pp. 22-23 dice: « Trois monuments méritent éga-
« lement d'être observés: ce sont deux sarcophages antiques et le
« tombeau de la reine Sibylle seconde femme du roi Roger ...
« Quant au tombeau de la reine Sibylle c'est un monument en
« marbre blanc sur la face duquel un médaillon contient le buste
« de la défunte ... ».

Sotto la suggestione di queste parole e della tradizione del luogo scrissi le notizie riportate nella nota predetta; ma quando nel 1907, dopo che la nuova edizione del *Liber ad honorem Augusti* era stata pubblicata, io potei ritornare a Cava per nuove ricerche e starvi lungamente, riguardando attentamente e ripetutamente quel sarcofago, mi nacquero varii dubbi sull'epoca, sulla rappresentazione del bassorilievo e sulla iscrizione, onde istituii alcune ricerche per le quali mi fu possibile di ricostruire, almeno in parte, la storia delle vicende di quel monumento. Siffatta storia, insieme alla riproduzione del sarcofago, pubblicherò come mio modesto contributo nel volume in onore di Michele Amari in corso di stampa e ad essa rimando chi volesse saperne di più. Qui mi limito a dichiarare che il risultato delle mie indagini e delle mie osservazioni mi porta ora ad affermare che il Guillaume e il Gruyer errarono e trassero

scription historique et artistique du Mont-Cassin, Cava dei Tirreni, 1877, Naples, imprimerie Italienne.

(1) *Une abbaye-Bénédictine aux environs de Salerne. La Sainte Trinité de Cava* par GUSTAVE GRUYER. Extrait du *Correspondant*, 10 sept. 1880, Paris, Jules Ger-
vais libraire-éditeur.

(2) La stampa di questo volume è scorrettissima.

me in inganno, poichè nè il sarcofago è del secolo XII, nè l'effigie del medaglione può esser quella di Sibilla, nè l'iscrizione è quella che in origine era posta sul suo sepolcro.

III.

La data della morte di Matteo d'Aiello.

A pagina 90 della mia edizione io comentavo il verso 1277:

Ardeat in medio vicecancellarius Orco

con la nota del seguente tenore: « Matteo d'Aiello non era più in « vita nel 1194 a cui questi fatti si riferiscono. Secondo il Toe- « che, op. cit. p. 323, nota 1, sarebbe morto nel 1192 o nel 1193; « ma una nota del Necrologio contenuto nel *Liber confratrum eccles. « Salernitanae*, c. 33 B, col. 1, registra la sua morte a' 18 febbraio « del 1193 ». Debbo intanto ricordare che a p. 4, nota 4, citando per la prima volta il Necrologio Salernitano, tuttora inedito, avevo dichiarato di averne potuto esaminare le fotografie « per cortesia « del prof. C. A. Garufi ». Ora i fogli di siffatte fotografie erano ordinati in guisa che la carta 33 B, la quale comincia col XII dalle calende (in questa carta non si vede di qual mese), seguiva ad un'altra la cui ultima colonna terminava col XIII avanti le calende di marzo, e poichè evidentemente non appariva soluzione di continuità, non mi parve dubbio che la data della morte del cancelliere Matteo si riferisse ai giorni avanti le calende di marzo, e poichè nella prima colonna della c. 33 B questa era segnata sotto il XII, corrispondente a' 18 febbraio, io stampai la notizia come la riportai di sopra.

Ora l'egregio prof. Garufi mi avverte dello spostamento dei fogli delle prove fotografiche e mi fa sapere che rimettendoli nel giusto ordine, risulta che quel giorno XII si riferisce alle calende di agosto e non a quelle di marzo, onde ne segue che la data da me riportata è erronea, salvo che nell'anno, e deve essere corretta in quella del 21 luglio, al quale giorno corrisponde appunto il XII dalle calende di agosto. Secondo il Necrologio Salernitano, dunque, Matteo d'Aiello morì a' 21 luglio, e non al 18 febbraio, del 1193.

G. B. SIRAGUSA.

RICERCHE E STUDI

SULLE CARTE LONGOBARDE

Sotto questo titolo generale mi propongo di pubblicare ricerche archivistiche e studi diplomatici sulle carte longobarde, coll'intento di portare contributi all'edizione del *Codice diplomatico Longobardo* che sta preparando l'Istituto Storico Italiano. Incomincio con un rendiconto delle ricerche eseguite nell'archivio Capitolare di Piacenza.

I.

Le carte longobarde dell'archivio Capitolare di Piacenza.

Di quest'archivio si conoscevano finora due soli documenti dell'epoca longobarda: i diplomi di Ildeprando 744 marzo 22 e di Rachi 746 marzo 4, in copia del secolo x⁽¹⁾. Gli storici di Piacenza, il Campi, il Poggiali e il Boselli, non citano nelle loro opere a stampa altri documenti di questo periodo; il Boselli però conobbe tutte le carte di cui mi accingo a pubblicare il testo, anzi ne eseguì una copia, che riuscì molto lacunosa per essere alcune pergamene in più luoghi corrose e di non facile lettura. Le copie del Boselli si trovano nel manoscritto, di sua mano: *Copie ed estratti di carte antiche cavate da diversi archivi relativi alle cose Piacentine*⁽²⁾.

(1) Sono copie della stessa mano, e si conservano nel Cassettoni C, *Diplomi*, nn. 1, 2. TROYA, nn. 566, 591; BETHMANN-HOLDER-EGGER, nn. 151, 171; CHROUST, nn. 14, 15. Cf. L. M. HARTMANN, *Notare der langobardischen Könige* nelle *Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung*, VI Ergänzungsband (Innsbruck, 1901), p. 21.

(2) È collocato con altri mss. nel *Cantonale II*. Le copie delle nostre carte sono alle pp. 23-40.

Queste carte longobarde inedite sono tredici, e fortunatamente sono anche originali, ad eccezione di una (cf. p. 67, n. x), la cui pergamena pare sia andata smarrita da non molto tempo, poichè fu trascritta dal Boselli e trovata registrata nell'inventario, del secolo XIX, dell'archivio⁽¹⁾. Riguardano, per la maggior parte, la chiesa di S. Pietro in Varsi⁽²⁾, diocesi Piacentina, provincia di Parma. È notevole che ben nove, dall'a. 735 al 762, datate da Varsi o da un luogo del territorio, sono dovute ad un unico scrittore, Maurace. Non possiamo argomentare che egli fosse ai servizi della chiesa di Varsi, nè dirlo notaio di detta chiesa; ma potremo ritenere che egli esercitasse la sua professione nel territorio di Varsi. Pare che in questo territorio gli scrittori di documenti non dovessero essere molti, se nelle poche carte a noi giunte, per diversi destinatari, e che si estendono per un periodo di circa trenta anni, compare come scrittore il solo Maurace: questi doveva, per lo meno, essere lo scrittore più autorevole e quindi quello preferito. La sua scrittura è una minuscola corsiva, o corsiva nuova che dir si voglia, molto bella e regolare, di forme grandi e rotondeggianti; noteremo che la lettera e conserva talora la forma onciale⁽³⁾.

Nel nostro gruppo di carte è particolarmente interessante dal lato diplomatico il seguente formulario dell'atto di compra-vendita: « *Expensum prediis rustecis, idest terra Eam emit manci- pioque accepit N. . . . Petit idem N. . . . vinditor, et omnem pre-*

(1) Alla p. 365. Le ricerche mie e dell'archivista per rintracciare la pergamena, che si trovava nel *Cantonale II, Cassetta 16; Vendite, n. 15*, non diedero risultato. Al giovane archivista prof. mons. Francesco Sidoli, canonico arciprete coadiutore della cattedrale, esprimo grazie vivissime per le agevolanze di cui mi fu largo. Infiniti ringraziamenti devo al dotto arciprete G. Tononi, vicepresidente della R. Deputazione di storia patria di Parma e Piacenza, che giovò in tutti i modi le mie ricerche.

(2) Cf. L. MOLOSSI, *Vocabolario topografico del ducato di Parma, Piacenza e Guastalla* (Parma, 1832-34), p. 579; J. JUNG, *Bobbio, Valsia, Bardi. Topographisch-historische Excursus nelle Mittheilungen des Instituts für öst. Geschichtsforschung*, XX (Innsbruck, 1899), 541-542, 549 (trad. ital. nell'*Archivio storico per le provincie Parmensi*, nuova serie, IV, 57 agg.); L. SCHÜTTE, *Der Apenninpass des Monte Bardone und die deutschen Kaiser (Historische Studien, XXVII, Berlin, 1901)*, p. 50.

(3) Cf. la tav. I.

« tium placitum et definitum in presenti accepit, sicut inter eos
 «convenit.... Facta hanc mancipationem N. ... comparatori
 «(o emturi).... Dubla bonis conditionibus concesserunt, ut tunc
 «quantum ea res re meliorata valuerit, tantum et alterum tantum
 «dari stipulatus est N. ... contractori et comparatori, spopondit
 «vinditor ad omnia suprascripta ». È precisamente il formulario
 delle mancipationes emptionis causa pretio acce-
 pto, quale troviamo nelle tavolette cerate Daciche del II secolo:
 la stessa forma oggettiva, simile redazione del dettato con alcune
 espressioni uguali⁽¹⁾. Per la ricevuta del prezzo, invece dell'an-
 tica formola della mancipatio: «Proque... pretium... accepisse
 «et habere se dixit... a... » abbiamo nelle nostre carte: «Petit
 «idem venditor] et omnem pretium placitum et definitum in pre-
 «senti accepit »; e formola simile, ma senza la domanda del
 prezzo (che manca pure nella nostra carta n. VIII), si ha nei papiri
 ravennati del sesto secolo⁽²⁾. La formola di evizione deriva
 da quella classica delle mancipationes, quale troviamo ancora
 nei documenti di vendita ravennati del sesto secolo⁽³⁾; ma è da
 notarsi, che nel nostro formulario non si accenna più al compra-
 tore, soggetto di « stipulatus est » è il soggetto stesso di « spo-
 «pondit », il venditore; abbiamo quindi la sola promissio,
 cioè la stipulatio duplae è assunta, senza la rituale forma
 della stipulatio antica, come obbligo dell'alienante, precisamente
 come nelle nuove formole medievali.

Questo formulario della compra-vendita non è stato notato,

(1) Cf. C. G. BRUNS, *Fontes iuris Romani antiqui*, nn. 105-108 (VI^a ed., Friburgi in Brisgavia et Lipsiae). Cf. H. v. VOLTELINI, *Die Südtiroler Notariats-Imbreviaturen*, I, in *Acta Tirolensia*, II (Innsbruck, 1899), p. LXVII sg.

(2) Cf. G. MARINI, *I papiri diplomatici* (Roma, 1805), nn. CXV, CXVI-CXVIII, CXX-CXXII. Cf. VOLTELINI, op. cit. p. LXXII.

(3) Cf. BRUNS op. cit. nn. 105-109, 111, 112, 114 e il doc. dell'a. 166 in *The palaeographical Society. Facsimiles of Manuscripts and Inscriptions. Series II, Plate 190* (STEFFENS, *Latinsche Paläographie*, tav. 9; FEDERICI, *Esempi di corsiva antica dal sec. I dell'era moderna al IV*, tav. 33); MARINI, op. cit. nn. CKIV, CKV, CKVII, CKVIII. Cf. VOLTELINI, op. cit. pp. LXVI-LXXIX e N. TAMASSIA, *La Defensio nei documenti medievali italiani nell'Archivio giuridico «Filippo Serafini»*, LXXII, 449 sg.

ch'io sappia, in altri documenti longobardi, e scomparve presto dall'uso anche nelle carte piacentine, dove già nell'epoca Carolingia troviamo soltanto il formulario, di uso comunissimo nelle carte dell'Italia settentrionale, che fa principiare l'atto colla ricevuta del prezzo.

Nella sottoscrizione dei notai Maurace, Peredeo e Auropald si ha: «ego qui supra...», sebbene il nome loro non compaia nelle parti precedenti del documento; sicchè parrebbe che i tre scrittori avessero più familiare un formulario, per qualsiasi genere di atto, colla rogatio in principio o in fine del testo, e che quindi essi abbiano ripetuto materialmente, senza avvedersene, la formola di subscriptio che presupponeva la rogatio. La più antica carta longobarda piacentina, carta di mundio, del 12 maggio 721, comincia appunto: «Scripsi ego... rogatus et petitus...»⁽¹⁾.

Ma su questo argomento mi riservo di ritornare più opportunamente in seguito, trattando delle varie formole nelle carte longobarde.

Nei caratteri estrinseci delle nostre carte originali non avverto nulla che si scosti dall'uso comune delle carte dell'epoca e che meriti di essere rilevato fin da ora, anzichè più tardi in uno studio complessivo.

È usata l'indizione greca. Rispetto agli anni di regno è da notarsi, che, data l'esattezza degli elementi cronologici, la carta n. vi del 6 settembre (742), indizione xi, coll' a. xxxi del regno di Liutprando e viii di Ildeprando verrebbe a porre il principio del regno di Ildeprando anteriormente al 7 settembre 735⁽²⁾; e la carta n. x del 13 marzo (760), indizione xiii, coll' a. iii di Desiderio e i di Adelchi porterebbe a fissare l'era di Desiderio dopo il 13 marzo 757⁽³⁾.

Metodo di pubblicazione. Racchiudo tra [] le parole o le lettere illeggibili per guasto della pergamena, e tra () quelle parti della parola abbreviata, le quali, specie nelle abbreviature per troncamento, lasciano incertezza sulla forma precisa, grammaticale o orto-

(1) TROYA, n. 434; BETHMANN - HOLDER-EGGER, n. 67; BONELLI, *Archivio paleografico lombardo*, tav. 1. Cf. in riguardo H. BRUNNER, *Zur Rechtsgeschichte der römischen und germanischen Urkunde* (Berlin, 1880), pp. 27-28.

(2) Cf. L. BETHMANN - HOLDER-EGGER, *Langobardische Regesten* nel *Neues Archiv*, III (Hannover, 1877), 256; L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, II, 2 (Gotha, 1903), p. 153, nota 8.

(3) Cf. L. OELSNER, *Jahrbücher des fränkischen Reiches unter König Pippin* (Leipzig, 1871), p. 439; HARTMANN, op. cit. II, 2, p. 244, nota 1.

grafica, con cui il notaio avrebbe scritto per disteso il vocabolo. Nel caso nostro, avendo più carte del medesimo scrittore, possiamo ricavare dalle carte stesse la forma più probabile colla quale vanno sciolte alcune abbreviature per troncamento. Si noti, ad es., che il notaio Maurace, mentre usa d'ordinario l'abbreviatura « sol » o « solid », ci dà un caso « de solidus » in tutte lettere; così nelle sue carte abbiamo spesso « tremiss » e anche « trem », ma trovasi pure, e nei medesimi casi, « tremisse » in tutte lettere; quindi potremo sciogliere sempre le dette abbreviature « sol(idus) », « solid(us) », « tremiss(e) », « trem(isse) », e così via. Riproduco nel testo i compendi adoperati normalmente per i titoli di persone, tali :

u. c. = uir -i clarissimus -i.	u. r. = uir -i reuerentissimus -i.
u. d. = uir -i deuotus -i.	u. u. = uir -i uenerabilis -is.
u. h. = uir -i honestus -i.	h. f. = honesta -ae; femina -ae.

Trascrivo il segno risultante dal nesso corsivo « ti » seguito da vocale con lettere distinte; avverto però, che in « petia » e « petiola » si differenzia dalla forma consueta per uno svolazzo finale verso destra, prendendo una figura di z (cf. le tav. I e II).

I.

735 gennaio 19, Vianino.

« Gudemone » col fratello « Crespolus, Munari, Gudoald, Hosde-
« leva, Vuilliari, Theodus » e « Natale » vendono varie pezze di terra
nel casale « Cavallionano » alla chiesa di S. Pietro in Varsi.

Originale: *Cantonale II, Cassetta 16; Vendite, n. 9.*

✠ Regnante d(om)n(o) n(ostro) Liutprand uiro excell(entis-
simo) rege in Italia anno piaetatis eius uiginsimo tertio^(a), sub diae
quarto^(b) | decimo kal(e)nd(as) februaryas, ind(ictione) tertia; feliciter.
Expensum predeis rustecis, idest terra frascario in casale | Causal-
5 lionano inter riuo Lappaniacco et Ropina decim pertecas legitimas et
decem pedis cum | uigenti quattuor pertecas in longitudine. Eam^(c)

(a) Il passo è molto corroso e parmi di leggere uiginsimo tertio (b) Anche questo vocabolo è molto corroso, ma così leggo e non quinto (c) La a non è ben chiara; anzi parrebbe più eam che eam

emit mancepioquid^(a) accepit Romoald p(res)b(ite)r ex saccol(o)|
 baselice Beati Petri apostoli situm Uarsio de Gudemone u. h.
 uinditure auri tremisse(e) n(omero) duos et tres por|tionis de tre-
 misse; Crespolus germano suprascripto Gudemoni uindedit in ipso
 loco perteca una de later(e et) | pedis duos cum uigenti quattuor 5
 pertecas in longitudinem, et accepit precio ab empture quar(ta)|
 parte de tremisse; Munari filius quondam Gemmolo uindedit in
 ipso loco media iuge, et accepit | precio ab Romoald presbitero^(b)
 comparatore auri medio sok(idus); Gudoald filius Gebareni et Hos-
 deleua | consoprinis uindederunt in ipso loco iuge una, et acce- 10
 perunt precio ab empture auri | solid(us) uno; Uuilliari u. h. uin-
 dedit in ipso loco filius quondam Uuilliemoni quattuor perte-
 cas | legitimas cum uigenti quattuor in longitudinem, et accepit
 precium ab empture auri | tremisse uno; Theodus u. h. filius quon- 15
 dam Magioloni uindedit perteca una legitima cum | uigenti quat-
 tuor in longitudinem, et accepit exinde precio ab emptore quarta|
 parte de tremisse; Natale u. h. filius quondam Uitali gener quon-
 dam Thomaciolo uindedit | in ipso loco perteca una legitima cum
 uigenti quattuor in longitudinem, et | accepit precium ab empture
 quarta parte de tremisse. Petit idem suprascriptis | consortis et 20
 uindituris, et omnem precium placitum et definitum | in presenti
 acceperunt, sicut inter eus conuenit, pro suprascripta terra frascario|
 in casale Cauallionano inter riuo Lappaniacco et Ropina, sicut so-
 perius legitur. | Facta hanc manceparationem Romoald p(res)b(ite)ro
 uel ab sucessoribus eius. Dubla bonis | conditionibus concesser- 25
 unt, ut tunc quanto ea res re meliorata ualuerit, tantum | et alte-
 rum tantum dari stipolati sunt Romoaldi p(res)b(ite)ro conctracturi
 et compa|ratori, spopunderunt suprascriptis uindituris ad omnia
 suprascripta. Act(um) Uianino⁽¹⁾, ad baselica; feliciter.

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Gudemoni; sign(um) ✠ m(anus) Cri- 30
 spoloni; sign(um) ✠ m(anus) Munareni; sign(um) ✠ m(anus)
 Gudoaldi; | sign(um) ✠ m(anus) Hosdeleuae h. f.; sign(um) ✠
 m(anus) Uuilliareni; sign(um) ✠ m(anus) Theodoni; sign(um) ✠

(a) Così l'orig.; cioè mancipioque (b) PFB

(1) Vianino, frazione di Varano de' Melegari; cf. MOLossi, op. cit. p. 586.

m(anus) Natali u. h. u. h.^(a) | uindituris, qui hanc cartol(am) uinditionis fieri rogauerunt.

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Altegiano filio quondam Uualtareni u. h. exerc(italis), testis.

5 ✠ Sign(um) ✠ m(anus) Paschali u. h. filio quondam Ualentino exerc(italis), testis.

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Eldoloni filio quondam Uuilliareni u. h. exerc(italis), testis.

10 ✠ Sign(um) ✠ m(anus) Faustiniano filio quondam Iustiniano u. h. exerc(italis), testis.

✠ Rustecus cl(ericus) uhic cartol(e) uend(itionis), rogatus a supra scriptis uenditoris, teste suscripsi^(a).

✠ Ego q(ui) s(upra) Maurace u. c. scriptur huius cartol(e) pos tradita compl(eui) et dedi.

II.

(735?), Varsi.

« Ianuario » dona una terra nel casale « Cavallionano » alla chiesa di S. Pietro in Varsi.

Originale: *Cantonale I, Cassetta 4; Donazioni, n. 1.*

I primi righi sono stati asportati da taglio della pergamena; i rr. 1, 2, 8 e 9 del frammento sono molto corrosi e di difficile lettura. La data deve essere vicina a quella della carta precedente, che pare ricordata nel testo (cf. p. 56, r. 4); anche in questa carta si ha la sottoscrizione del chierico « Rustecus »; il primo teste è uno dei venditori del doc. precedente. Per il tentativo di restituzione del testo si cf. la carta seguente, dello stesso scrittore « Maurace ».

✠ Regnante

Baselice Beati Sancti Petri apostoli sitam Uarissio, ubi in Dei nomine Romoald u. u. presbiter custus et domnus praeesse uidetur.

Ego Ianuario u. h. donator tuus | p(resens) p(resentibus) d(ixi):

5 Necesse est nos semper illa agere unde in hoc et fol(turo) seculo aput omnipotente D(omi)no maxima mercis adoriri^(b). | Ideoque

(a) È ripetuto il compendio u. h. per esprimere il plurale. (b) L'orig. avrebbe, secondo la mia lettura, adoriri

(1) Lo stesso « Rustecus » chierico sottoscrisse la carta seguente.

dono atque cedo ad suprascripta baselica pro missa | et luminaria
 mea, idest terrol(a) in casale Cauallionano | iuge n(omero) una in
 una tabola, qui est frascario, et est: | latere da duabus partibus
 suprascripto Romoald pr(es)b(ite)r, quod | de Munarene et Uuillia-
 rene emit^(a), et de utraque | capita quoerente riuo; quatinus ab 5
 h(o)d(ierna) d(i)e ipsa iuge | a suprascripta baselica uel ab eius
 costodibus sit potestatem | futuri temporibus canonico ordine ha-
 uend(o) et dispo|nendo pro missa et luminaria mea uel de geni-
 turis meis, | et non mihi leceat exinde amplius nolle quod uolui,
 sed | qualiter a suprascripta baselica a me concessum est, | me inuio- 10
 lauiliter conseruari^(a). Act(um) ad suprascripta baselica; feliciter.

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Ianuario u. h. donatori filio quondam
 Paulino, qui hanc | cartol(am) donationis fieri rogauit.

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Theodoni filio quondam Magioioni u. h.
 exerc(italis), testis. 15

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Bertoni filio quondam Antonino u. h.
 exerc(italis), testis.

✠ Rustecus cl(ericus) uhic cartol(e) donationis^(b), rogatus ab Ge-
 nuario, teste suscripsi^(c).

✠ Ego q(uei) s(upra) Maurace u. c. scriptur huius cartol(e) | pos 20
 tradita conpleui et dedi.

III.

736, dicembre 16, Varsi.

I coniugi « Ansoald » e « Theotconda » donano alla chiesa di
 S. Pietro in Varsi una terra arabile in Varsi, presso il lago.

Originale: *Cantonale I, Cassetta 4; Donazioni, n. 4.*

✠ Regnante domni nostri Liutprand^(a) et Hilprand ueri | excel-
 l(entissimi) regis in Italia anno piaetatis eorum uiginsimo | quinto

(a) Si sottintenda promitto (b) L'orig. ha uen donationis (c) Questa parte del
 primo rigo e le prime parole del secondo rigo sono molto corrose.

(1) Cf. la carta precedente.

« cus » sottoscrisse anche la carta pre-

(2) Questo stesso chierico « Ruste- cedente.

et secundum, sexto decimo diae mense dicem|bris, indict(ione)
 quinta; feliciter. Baselice Beati Sancti Petri | apostoli sitam
 Uarissio, ubi in Dei nomine Romoald^(a) | u. u. p(res)b(ite)r custus et
 domnus praeesse uidetur. Ego Ans|oald u. h. una cum coniuge
 5 mea Theotconda u(n)b(esta) f(emina) | famolis et donaturis tui p(re-
 sentes) p(resentibus) diximus: Mag|num praemmium credimus esse,
 qui de suis ueribus^(b) in | quo ualuerit in locis sanctorum offerri
 disposuerit, sicut | nos diuina eloquia instruet^(c) dicens: Qui in hoc
 secol(o) | dat parua, in sancta diae remissionis accepit magna, pro |
 10 terrena celestia, et pro temporalia sempiterna. | Quapropter^(d)
 donamus^(e) atque cidimus a suprascripta sancta | hecclesia, idest
 terra aratoria in suprascripto casale | Uarissio prope laco^(f), petias
 duas hauente ambabus | insimul per mensura iugis duas; inter ad-
 finis, ab illa | maiure petia: da una parte hered(is) quondam Go-
 15 diliani | et de alia parte hered(is) quondam Aureliano, da tertia |
 parte hered(is) quondam Marion, da quarta parte ha|uente^(g) Pau-
 lini; et ab illa alia petia: da duabus | partibus heredis suprascripto
 quondam Godiliani, da tertia | parti suprascripto Paulino, caput te-
 nente in riolo qui exe|unt de Funtana Uiua; quatinus hab (ho-)
 20 d(ierna) die^(h) ipsa terra | iugis duas a suprascripta ecclesia uel ab
 eius costodibus | sit potestatem futuri temporibus connonico⁽ⁱ⁾ or-
 dine | hauendo et disponendo pro missa et luminaria nostra, | et nobis
 exinde non leciat amplius nolle quod | uolomus, sed qualiter sope-
 rius legitur nos inuiolauiliter conseruare⁽ⁱ⁾. Act(um) a supra-
 25 scripta ecclesia; feliciter.

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Ansoaldi u. h., qui hanc cartol(am) dona-
 tionis fieri rogauit.

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Theotcondae h. f., qui hanc cartol(am)
 donationis fieri rogauit.

30 ✠ Sign(um) ✠ m(anus) Munioaldi de Prata u. h. exerc(italis), testis⁽¹⁾.

(a) Il passo ubi - Romoald pare scritto dopo, ma da prima mano, nello spazio lasciato in bianco. (b) Forse per aueribus (c) rn è su rasura. (d) L'orig. ha qua|quapropter (e) L'orig. ha domamus (f) L'orig. ha ha|a|uente (g) L'orig. ha hab d(i) die; forse si voleva scrivere ab h(i) (h) Così l'orig. (i) Si sottintende promittimus

(1) Lago di Varsi; cf. MOLOSSI, op. cit. p. 184.

(2) Il medesimo teste ricorre nella carta seguente; cf. p. 59, r. 13.

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Paulini u. h. de Acolasio⁽¹⁾ exerc(italis), testis.
 ✠ Sign(um) ✠ m(anus) Gudoloni de Flaciunol(o) u. h. exer(citalis),
 testis.

✠ Ego q(ui) s(upra) Maurace u. c. scriptor | huius cartol(e) pos
 trad(ita) compleui | et dedi.

5

IV.

737 marzo 17, Vianino.

Vendita di un campo nel casale « Cavallionano », fatta da
 « Munari » e di altro campo nello stesso luogo fatta dal predetto
 « Munari » e da' suoi fratelli « Maurus » e « Crispolus » alla chiesa
 di S. Pietro in Varsi.

Originale: *Cantonale II, Cassetta 16; Vendite, n. 10.*

✠ Regnante domni nostri Liutprand et Hilprand ueri excell(en-
 tissimi) | regis in Italia anno piaetatis eorum uiginsimo quinto
 et | secundum, sub die sexto decimo kalend(as) abrilis, indict(ione) |
 quinta; feliciter. Expensum praediis rustecis, idest terra in | ca-
 sale Cauallionano, petia una de campo, qui est | in longitudinem 5
 pertecas trecenta noue et ex trauerso | pertecas duodicem : latere casale
 Uianino, de utraque | capita quoerente riuoras et ex alio latere em-
 pturi. | Eam emit mancipioque accepit Romoald u. u. p(res)b(ite)r |
 ex sacculo basilicae Beatissimi Petri apostoli situ(m) | Uarisso de
 Munarene u. h. fil(io) quondam Gemmolo auri trem(isse) | quat- 10
 tuor. Suprascriptus Munari et Mauro seo Crispolus | germanis
 uindederunt in ipso casale Cauallionano | petia una similiter de
 campo, qui est in longitudinem | pertecas uiginti quattuor et ex
 trauerso haurit pertecas | quindicem : latere empturi da duabus par-
 tibus, de | utraque capita suprascriptas riuoras; et acceperunt supra- 15
 scriptis | uindituris exinde praetio a Romoaldo u. u. p(res)b(ite)ro auri |
 tremiss(e) quattuor, Manari⁽¹⁾ tremiss(e) duos pertecas oct(o), | Mau-
 rus tremiss(e) uno pertecas quattuor, Crispolus | tremisse uno
 pertecas tris. Petit idem suprascriptus uinditur, | et omnem

(1) Così l'orig.

(1) Forse Golaso, casale sulla destra del Ceno e non lontano da Varsi.

praetio placitum et definitum in praesenti | acceperunt, sicut inter
 eus conuenit. Facta hanc man|cipationem Romoaldi u. u. p(re-
 s)b(ite)ro^(a) comparatori. Dubla bonis | conditionibus concesserunt,
 ut tunc quanto ea res | re meliorata ualueri^(b), tantum et alterum
 5 tantum | dari stipolati sunt Romoaldi u. u. p(res)b(ite)ro contractori |
 et comparatori, spoponderunt suprascriptis uindituris | ad omnia
 suprascripta. Act(um) Uianino, ad baselica; feliciter.

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Munareni u. h., qui hanc cartol(am) uin-
 d(itionis) fieri rogauit.

10 ✠ Sign(um) ✠ m(anus) Mauroni; sign(um) ✠ m(anus) Crispoloni
 u. h. u. h.^(c) germanis, | qui hanc cartol(am) uinditionem fieri
 rogauerunt.

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Munoaldi de Prata u. h. exerc(italis), testis⁽¹⁾.

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Munoaldi de Uetoriano u. h., testis.

15 ✠ Sign(um) ✠ m(anus) Baruttoli u. h. ferrario exerc(italis), testis.

✠ Ego q(ui) s(upra) Maurace u. c. scriptur huius cartol(e) | pos
 tradita compleui et dedi.

V.

737 dicembre 19, Vianino.

« Benenato » e « Godesteo » fratelli vendono alla chiesa di
 S. Pietro in Varsi una terra nel casale Varsi tra il lago e la via
 pubblica.

Originale: *Cantonale II, Cassetta 16; Vendite, n. 11.*

✠ Regnante domni nostri Liutprand et Hilprand ueri ex|cel-
 l(entissimi) regis in Italia anno piaetatis eorum uiginsimo | sexto
 et tertio. sub die quarto decimo kalend(as) ianuaras, | indict(ione)
 sexta; feliciter. Expensum praediis rustecis, idest terrol(a) | in
 5 casale Uarisso inter laco et uia publica, qui uadunt | subtus ipso la-
 cum, petias tris de campo cum arboribus super | adstantem hauen-
 tem totas insimul per mensura iuge una | et pertecas legitimas

(a) presbitero è scritto nell'interlineo. (b) Così l'orig. (c) È ripetuto il com-
 pendio u. h. per esprimere il plurale.

(1) Lo stesso teste ricorre nella carta precedente; cf. p. 57, r. 30.

duas cum uiginti quattuor in longitudinem, | et de alia parte uia
 publica media iuge et tregenta pertecas in lon|gitudinem per
 una perteca ex trauerso in una tauol(a). Eam emit | manci-
 pioque accepit Romoald u. u. p(res)b(ite)r ex accolo ^(a) baselicę Bea-
 tissimi Petri apostoli situm in suprascripto Uarissio de Benenato 5
 et | Godesteo u. h. u. h. ^(b) germanis et uindituris filiis quondam |
 Godilani auri tremmiss(e) ^(c) n(omero) quinque et quarta par|te
 de sexto tremmiss(e). Petit idem suprascriptis germanis | et uin-
 ditoris, et omnem praetium placitum et | definitum in praesenti ac-
 ceperunt, sicut in|ter eus conuenit; inter adfinis, ab illa una petia: 10
 latere | Tondefrit et de capite suprascripta uia publica et de alio ca-
 pite | suprascripto lacum; et ab illa alia petiola: latere ipsius em-
 pturi, | caput tenente in campo Paulini ^(d) et de alio capite supra-
 scripto lacum; | et ex ipsas duas petiolas cum uso aquarumque
 ipso lacum uinde|derunt; et ab illa tertia petia: latere Uitali ck(e) 15
 rico) germano | uinditoris et de alio latere suprascripto Tondefrit,
 caput tenente in | suprascripta uia et de alio capite ipsius emptori;
 et ab illa terrol(a) | de alia parte uia publica, qui est media iuge et
 tregenta | tauolas: latere suprascripta uia publica et de alia parte |
 germanis uinditoris. Facta hanc mancipationem Romoaldi | u. u. 20
 p(res)b(ite)ro comparatoris. Dubla bonis conditionibus concesserunt, |
 ut tunc quanto ea res re meliorata ualuerit, tantum et alterum | tan-
 tum dari stipulati sunt Romoaldi u. u. p(res)b(ite)ro contractori | et
 comparatori, spo|poderunt suprascriptis uinditoris ad omnia |
 suprascripta. Act(um) Uianino, ad baselica Sancti Antonini; 25
 feliciter.

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Benenati u. h., qui hanc cartol(am) uin-
 d(itionis) fieri rogauit.

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Godesteo u. h., qui hanc cartol(am) uin-
 d(itionis) fieri rogauit.

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Rodoaldi de Manelia ⁽¹⁾ u. h. exerc(italis),
 testis.

(a) Così l'orig.; cioè sacco. (b) È ripetuto il compendio u. h. per esprimere il
 plurale. (c) L'orig. ha tremis senza segno abbreviativo. (d) La P è su rasura.

(1) Manzia, frazione di Pellegrino Parmense.

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Godefrit u. h. magistro murar(um), testis.

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Uitali u. h. fili Tacoloni exerc(italis),
testis.

✠ Ego q(ui) s(upra) Maurace u. c. scriptur huius cartol(e) pos
5 trad(ita) | compleui et dedi.

VI.

742 settembre 6, Varsi.

« Auda » vedova di « Venerio » vende alla chiesa di S. Pietro
di Varsi una terra in Varsi, sopra il lago.

Originale: *Cantonale II, Cassetta 16; Vendite, n. 12.* Facsimile, cf. la tav. I.

✠ Regnante domni nostri Liutprand et Hilprand ueri excel-
l(entissimi) regis in Italia anno piaetatis eorum tregensimo | primo
et octauo, sexta die mense septembris, indict(ione) undecima; feli-
citer. Expensum praedeis rostecis, | idest terra in casal(e) Ua-
5 rissio super lacum, petia una de campo cum arboribus super ha-
uente, | qui est in longitudinem per uno latere pertecas nom(ero)
tregenta et quinque et per alio latere pertecas | uiginti et quattuor
et ex trauerso da uno caput pertecas uiginti et septe et per alio
capite | perteca una. Eam emit mancipioque accepit Romoald u.
10 u. p(res)b(ite)r ex accol(o)^(a) basilicae Beati Petri | apostoli situm su-
prascripto Uarissio de Audane h. f. relecta quondam Uenerio auri
tremiss(e) quattuor et | medio. Petit idem suprascripta Auda uin-
detrex, et omnem praetium placitum et definitum in praesenti | ac-
cepit, sicut inter eos conuenit, pro suprascripta terra in suprascripto
15 casal(e) Uarissio super laco, sicut soperius | legitur; inter adfinis:
ab uno latere heredis quondam Uuillipert, ex alio latere ipsius
emturi seo Liodol(o), | et si quis aliis sunt adfinis. Facta hanc
mancipationem Romoaldi u. u. p(res)b(ite)ro comparaturi. Dubla
bonis | conditionibus concesserunt, ut tunc quantum eas res re me-
20 liorata rei extimationis ualuerit, | tantum et alterum tantum dari
stipolata est Romoaldi u. u. p(res)b(ite)ro contractori et conpa|ratori,

(a) Così l'orig.; cioè accol(o)

spopondedit suprascripta Auda h. f. uindetrex ad omnia suprascripta. Act(um) ad ipsa baselica in Uarissio; feliciter.

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Audani h. f., qui hanc cartol(am) uinditionis fieri rogauit.

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Uuilliareni fil(ii) quondam Uuillimo u. h. 5 exerc(italis), testis.

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Iohanni fil(ii) quondam Pauloni u. h. exerc(italis), testis.

✠ Rodepertus cl(ericus) uhic cartol(e) uinditionis, rogatus ad Audane, teste suscripsi.

10

✠ Ego q(ui) s(upra) Maurace u. c. scriptur huius cartol(e) pos trad(ita) conpl(eui) et dedi.

VII.

753 settembre 5, « ad insola de Cene ».

Manomissione mediante carta di « Domoald », fatta da Ambrogio.

Originale: *Cassettone H, Pergamene diverse; Miscellanea, fascicolo di atti diversi, n. 14.*

✠ Regnante d(om)n(o) n(ostro) Aistulf uero excell(entissimo) rege in Italia anno piaeatatis eius in Dei nomine quinto, quint(o)^(a) diae mense septembrium, indict(ione) septima; feliciter. Et quia manifestus sum ego Ambrosius u. d. fil(ius) quondam Marioni | haitatore in uico Carocia⁽¹⁾, eo quod iam ante hos annus te Domoaldo una cum quondam Autharenē | germano meo liuerum demisemus et tu, ia[m] dicte Domoald, in baselica Beati Sancti Petri situm Uarissio^(b) | per liue[r]tatem introisti et haitasti, sicut et aliis fratres et^(c) monachis, sed menime exinde tunc | tibi iam dicto Domoaldi cartol(am) absolutionis emisemus, unde modo ego q(ui) s(upra) Ambrosius tibi iam | nominato Domoaldi de mea portionem, quod est dimidia parte persone tuae, tibi cartol(am) abso-

10

(a) Lo spazio esclude che si potesse avere quintodécimo (b) La u è su rasura, e pare di l (c) et scritto dopo e quindi molto stretto tra fratres e monachis

(1) Forse il casale Carrozza, non lontano da Vianino e da Varano de' Melegari.

lu|tionis emitto, et ab omni uincolo seruitutes te absoluo, ut supra
 dimidia parte una cum peculiare tuo, quod | hauis hauiturusue fue-
 ris, ut sic deuea[s liu]erus permanere, sicut et illis qui in sancta ^(a)
 ecclesia circa altario | liueris demissi fiunt. Unde et in hanc ^(b)
 5 cartol(am) repromitto et poena obleco ego Ambrosius uobis | Con-
 stantino p(res)b(ite)ro uel ad uestris successoribus, ut si uobiscum
 de persona iam dicto Domoaldo uel de | operas eius aliquando in
 tempore agere presumseremus ^(c) ego aut meisque heredis, tunc
 tempore inueniamus | uobis culpauelis poena nom(ero) auri sol(idus)
 10 numero quinquaginta, et ipse Domoald, qual(iter) superius legitur, a
 me | uel a meis heredis semper liuer permaneat, stip(u)l(atione) et
 sp(onsio)ne. Actum ad casa Sancti Petri ad hinsola de Cene ⁽¹⁾;
 feliciter.

✠ Sign(um) ✠ m(anus) ^(a) Ambrosioni u. d., qui hanc cartol(am)
 15 liuertatis absolutionis seu promiss(ionis) fieri rogauit.

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Marcoaldi u. d. fil(ii) quondam Iuliano de
 Carocia exerc(italis), testis.

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Uitali de Uintiliaca u. d. exerc(italis), testis.

✠ Ego Ualemarius cl(ericus) huic cartol(e) liuertatis absolutionis
 20 seo promissionis, rogatus ad Ambrosione benefact[o]re eius,
 testes subscripsi, qui me presente signum fecit.

✠ Ego q(ui) s(upra) Maurace u. c. scriptur huius cartól(e) pos
 trad(ita) compl(eui) et dedi.

VIII.

758 giugno 29, Varsi.

« Vualderata » e il di lei fratello « Vualfrit » vendono ciascuno
 a « Barutto » una terra in Varsi.

Originale: *Cantonale II, Cassata 16; Vendite, n. 13.*

✠ Regnante d(om)n(o) n(ostro) Desiderio uero excell(entis-
 simo) rege in Italia anno piaetatis eius in Dei nomine secondo, |

(a) Il passo et illis - saucta è su rasura.

(b) Corretto da hac, con an su rasura.

(c) re della sillaba pre è su rasura.

(d) L'orig. ha m senza segno di abbreviatura.

(1) Non saprei se quest'isola del Ceno, presso Varsi, si possa identificare.

sub die tertio kalend(as) iulias, indict(ione) undecima; feliciter. Expensum praediis rustecis, idest ter|ra de portionem Uualderate in casa|e) Uarissio inter duas uias publicas et d[ra] t[er]t[io] | [la-tere] fi[ne] ^(a) Sancti Petri et da [qua]rto latere fine riuo Formon- sol(o), infra istas praenominata[s] | finis ipseius portionem tam 5 uites cum accessionem sua seo salicibus atque terra uacua una | cum arboribus, inibi ut supra ipseius portionem omnia et ex omni- bus in integrum; et siui in|fra praenominatas finis de sua portio- nem nihilum reseruauit. Eam emit mancipioque | accepit Barutto u. d. emptur de suprascripta Uualderata h. f. uindetrice ^(b) filia 10 quondam Arichis auri sol(idus) | [un]o ^(c) finitum praetium, sicut inter eus conuenit, pro portionem ipseius tantum infra suprascrip- ptas | finis, sicut supra legitur. Uualfrit u. h. germanus ipseius uindedit eidem Bar(u)ttani ^(d) in|fra ipsas finis cum nominatas petiola una, qui est in longitudinem pertecas quattuor | et ex trauerso haurit 15 pertecas duas et media; ipsa petiol(a) est de uites et uacua ter- rol(a): | latere emptori da duas partes, de capite hauente Liutfrit et de alio capite Groppo; | et accepit suprascriptus Uualfrit exinde praetio ad suprascripto Baruttane comparatore auri tremis(e) | uno finitum praetium pro ipsa petiola, sicut inter eus conuenit. Facta 20 hanc mancipati(onem) | Baruttani u. d. comparaturi. Dubla bonis conditionibus concesserunt, ut tunc quantum eas res | re meliorata ualuerit, tantum et alterum ^(e) tantum dari stipolati sunt Baruttani u. d. | contractori et comparaturi, spoponderunt suprascriptis uin- ditores ad omnia suprascripta. | Act(um) Uarissio, ad baselica 25 Sancti Petri; feliciter.

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Ualderate h. f., qui hanc cartol(am) uin- ditionis fieri rogauit.

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Paschali u. d., iogale ipseius in hanc car- tol(am) consentiente.

30

(a) Della f scorgesi la parte inferiore e il tratto arcuato superiore; così vi è traccia della l (b) La i è scritta nell'interlinea. (c) Lettura certa; si scorge la seconda asta della n; se fosse duo apparirebbe il tratto superiore della d (d) L'orig. ha Baruttani (e) Così leggo e non altero, sebbene la forma dell'abbreviatura sia molto simile alla legatura corsiva ro; per questa lettura mi pare troppo poco rotondeggiante l'occhiello, che dovrebbe essere della o

- ✠ Sign(um) ✠ m(anus) Uualfrit u. h., qui hanc cartol(am) uinditionis fieri rogauit.
- ✠ Sign(um) ✠ m(anus) Adriano u. h. de Mossaco exerc(italis), testis.
- 5 ✠ Sign(um) ✠ m(anus) Firmino u. h. fil(io) quondam Domnino exerc(italis), testis.
- ✠ Sign(um) ✠ m(anus) Radoaldi u. d. fil(io) Munoaldi de Pratas⁽¹⁾ exerc(italis), testis.
- ✠ Ego q(ui) s(upra) Maurace u. c. scriptur huius cartol(e) pos trad(ita) conpl(eui) et dedi.
- 10

IX.

758 settembre 25, Piacenza.

«Gunderada» vende a «Heldepert» la sua porzione di terra nel casale «Furtiniaco» e in Mocomero.

Originale: *Cantonale II, Cassetta 16; Vendite, n. 14.*

Sul verso della pergamena, di mano dello scrittore della carta: «Te-st(es): Autorauele, Unpert de Veriano»; in alto della pergamena, sempre sul verso, furono rasi tre righe di scrittura, che parrebbe della prima mano. Facsimile, cf. la tav. II.

- ✠ Regnante d(om)n(o) n(ostro) Desiderius uiro excell(entis-simo) rege in I|talia anno piaetatis eius secund(o), sub d(ie) septimo kal(endas) | octobris, indict(ione) duodec(ima). Expensum praediis rusticis, | idest portionem Gunderadae h. f. in fund(o) casalis
- 5 Furti|niaco et in Mocomeria⁽²⁾, de quantumme^(a) in ipso casalis | ha-uere uidentur ex sucess(ione) parentum cum curtiu, campis, | pratis, uineis, seluis, cultum et incultum simul cum arbo|ribus et usum potei in integrum. Eam emit mancipioque accepit | Heldepert u. d. fil(ius) quondam Laurentino de suprascripta Gunde-
- 10 rada h. f. | Romana mulier una cum^(b) uoluntate et consensu Dom|nini iucal(is) ipseius auri solid(o) uno et medio tremisse. Petit | idem Gunderada h. f. uendetrex, et omnem praetium pla-

(a) una è scritto nell'interlinea.

(b) una cum è su rasura.

(1) Cf. p. 57, r. 30 e p. 59, r. 13.

(2) Mocomero, casale presso Vernasca.

citum | et defenitum in praesenti accepit, sicut inter eos convenit, |
 ut supra legitur, auri solid(o) uno et medio tremisse et in|super
 una petiola de terra araturia in fund(o) Carpe|neto⁽¹⁾ ex ipsa petiola
 in integrum pro suprascripta portion(e) Gunde|rade h. f. in fund(o)
 casalis Furtuniaco et in Mocomeria. | Et illa petiola de terra ara- 5
 turia in Carpeneto, de quan|tum in ipsus casalis hauere uidentur
 ex success(ione) pa|rentum cum curtuiuo, campis, pratis, uineis,
 seluis, cultum | et incultum in integrum, est sito in territor(ium)
 Placentinum; inter | adfinis, ab ipsa portion(e) ipseius parentis uel
 consortis ip|sius uendetrici et ipsius emturi, si quis alii adfinis 10
 sunt. | Et nihil sibi iniui uendetrex reseruauit. Facta hanc | man-
 cipation(em) Heldepert emturi uel ab eius heredis. | Dupla bonis
 condicionibus concesserunt, ut tunc quanti | ea res re meliorata rei
 extimation(is) ualuerit, tantum et | alterum tantum dari ipsa uende-
 trex aut eius heredibus | stipulata est ipsius comparaturi, spopundit 15
 Gunderada | uendetrex ad omnia suprascripta. Act(um) Placentia.

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Gunderadae h. f. Romana mulier filia quon-
 dam Godepert, | qui hanc cartul(am) uinditionis fieri rogauit.

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Domnini u. h., iucal(is) ipseius consen-
 tiens ad omnia suprascripta. 20

✠ Sign(um)^(a) ✠ m(anus) Theodelais u. d. calecar(io)^(b), testis.

✠ Sign(um)^(c) ✠ m(anus) Umpert u. d. de Ueriano^(d), testis.

Sign(um)^(d) ✠ m(anus) Garimund u. d. monetar(io)^(e), | testis.

✠ Ego Rotchis u. c. uhic cartul(e) uinditionis, roga|tus ad Gon-
 derada h. f. et Domnino iocalis, testis suscripsi. 25

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Carelli^(a) u. d. fil(ii) Pascali, test(is).

✠ Ego q(ui) s(upra) Peredeo cl(ericus) pr(esbiter) scriptur | huius
 cartul(e) post | trad(ita) compleui et de|di⁽³⁾.

(a) ✠ Sig su rasura. (b) La r prende col segno abbr. forma simile al nesso cor-
 sivo ro (c) ✠ Si su rasura. (d) Manca ✠ avanti Signum, probabilmente per di-
 menticanza dello scrittore. (e) Parmi meno probabile la lettura Caselli

(1) Forse Carpaneto (Fiorenzuola);
 cf. Molossi, op. cit. p. 63.

(2) Forse Varano de' Melegari; for-
 s'anche Variano frazione di Morfasso.

(3) Questo Peredeo, a giudicare dalla

scrittura, sarebbe lo stesso che si sot-
 toscrive tra i testi, col titolo di «u(ir)
 «c(larissimus)», in una carta del 6 lu-
 glio 791 (Cantonale II, Cassetta 12; Per-
 mute, n. 5).

X.

760 marzo 13, « in Valle Mauri ».

« Aiari » vende ad « Atrianus » una terra nel territorio di Castell'Arquato.

BOSELLI, *Copie ed estratti di carte antiche*, c. 36⁽¹⁾ [B]. Il Boselli riproduce alcune abbreviazioni; conserviamo le principali nella nostra edizione.

✕ Regnante d(om)n(i) n(ostri) Desiderius et Adelchis filius eius veri excell(entissimi) regi in Italia anni ^(a) piaetatis eius ^(b) in Dei nom(ine) tercio et primo, tercio decimo diae mensis marcii, indictione tercia decima; feliciter. Expensum predeius rustecis, idest terrol(a) araturia vel selvas intra finibus castri Arquatense ^(c) loci ^(c) ubi dicitur Valle Mauri peciol(e) ^(d) nomiro tris; prima peciol(a) ^(d) * * ^(e) super casa positam havit ^(f) in longitud(ine) perticas ^(g) tregentum et duas, et ex traverso havit perticas tris et pedis quatuor, et ex lateris da duabus partibus ipsius empturi, uno caput tenente in riolo
 10 et alio caput in selva; et alia peciola ^(d) de campo subtus casa empturi havit in longitud(ine) perticas viginti sex, ex transverso havit perticas quatuor, et ex latere de subtus in lama Nurissiaa ^(h), seo de alio latere heredis quondam Bonose, uno caput tenente in Sicheberti de Casa Nova ⁽ⁱ⁾; ad tercia peciol(a) ^(d) susum ad Vacarecia, que
 15 havit in longitud(ine) pert(icas) tregientas et septe, et ex transverso havit pert(icas) tris et pedis quatuor, et ex lateris duobus partibus ipsius empturis, ambas capitas tenente in selva. Eam emit mancipioq(ue) accepit Atrianus u. d. comparaturem de Aiarene u. h. vendite auri sol(idus) nomiro uno fenitum precium pro suprascripta ⁽ⁱ⁾

(a) Forse l'orig. aveva anno (b) Così B (c) Forse l'orig. aveva loc con segno abbreviativo collegato alla c inferiormente. (d) È molto probabile che l'orig. avesse il nesso ti (letto dal Boselli ci) nella forma di z; cf. p. 53. (e) Lacuna in B (f) B ha habuit havit, e segue un segno, forse di abbreviazione, che dovrebbe tagliare la t di havit nella parte inferiore. (g) perticas fu aggiunto dopo nell'interlineo, ma non nello spazio lasciato in bianco; dev'essere parola restituita dal Boselli, perchè illeggibile nel testo. (h) Questo nome è incerto e lo avvertì il Boselli con punti al disotto delle lettere; in è scritto nell'interlineo sopra la (i) B ha mēm; il Boselli ha sempre letto mem(ortus, -a, -um) l'abbreviatura per suprascriptus, -a, -um

(1) Cf. pp. 49-50.

(3) Parecchie località del territorio

(2) Castell'Arquato; cf. MOLOSSI, Piacentino conservano tuttora questo nome.
 op. cit. p. 70.

terrol(a), sicut super legitur. Petit^(a) idem suprascriptus^(b) Aiari u. h. venditor, et om(ne) precium placitum et defenitum in presenti accepit, sicut inter eos convenit. Et est sita in territorio suprascripti^(c) castri Arquatense, lateris vel finis sicut suprascriptum^(d) est, si quis alii (sunt)^(e) adfinem^(f). Fa(c)ta^(g) hanc mancipationem Atriani u. d. contracturi et conparaturi. Dubla bonis condicionibus concesserunt, ut tunc quantum eas res re meliorata fuerit sub iuxta extimacionem valuerit, tantum et alterum tantum dare^(h) stipulatus est Atriani u. d. contra(c)turi⁽ⁱ⁾ et comparaturi, spondedit se suprascriptus^(b) Aiari u. h. venditor ad omnia suprascripta^(d). Act(um) in Valle^(k) Mauri, ad casa empturi; feliciter. 10

Sig(num) ✕ m(anus) Aiareni u. h. vendituri, qui hanc^(l) cartol(am) vindicionis fieri rog(avit).

Sig(num) ✕ m(anus) Ioventini fil(ii) quondam Valentini u. d. exerc(italis)^(m), testis. 15

Sig(num) ✕ m(anus) Luniberti⁽ⁿ⁾ fil(ii) quondam Faustini de Amerniano^(o) u. d., testis.

Sig(num) ✕ m(anus) Rodeberti fil(ii) Vuilicheni^(p) u. d. exerc(i-talis)^(m), testis.

✕ Ego q(ui) s(upra) Auropald u. c. scriptor huius cartol(e) vendic(ionis) pos tradita comp(levi) et dedi. 20

XI.

762 gennaio 18, Varsi.

« Ansoald » promette a « Lopoald » prete di S. Pietro in Varsi di non esigere, qualora alcuno di detta chiesa si rendesse colpevole

(a) B Pecilt; pare probabile anche in questo caso, come si nota spesso nelle copie del Boselli (confrontate cogli originali), la falsa lettura del nesso corsivo ti (b) B mem̃a, cf. p. 67, nota (l). (c) B memōr̃s, cf. p. 67, nota (l) (d) B mem̃, cf. p. 67, nota (l) (e) B ha invece di sant un segno di incerto significato. (f) Forse l'orig. aveva adfinis come leggesi nelle altre carte. (g) B fata; è facile che il Boselli non abbia letto la c in nesso colla a e colla t (h) Forse l'orig. aveva dari come leggesi nelle altre carte. (i) B contraturi; cf. la nota (g) (k) B ha Vallus e nell'interlinea sta scritto Vallius; entrambi i vocaboli sono dati come incerti e sono stati dal Boselli punteggiati. (l) B q. in con in mezzo una lettera che pare h eapunta. (m) B exerci (n) Forse l'orig. aveva Lanberti (o) B Vvilicheni; la l è alquanto incerta e pare corretta da t; forse l'orig. aveva Vuillelmi

(1) Forse Mignano, presso Vernasca.

verso di lui di una colpa valutabile venti soldi, più di quanto « Lopoald » si era fatto da lui pagare per una colpa di venti soldi.

Originale: *Cantonale I, Cassetta 5; Istanze, n. 1.* Sul verso, di mano forse dell'epoca: « ✕ manopromissio in Lupoaldo ».

- ✕ Regnante domni nostri Desiderio et Adelchis ueri | excel-
l(entissimi) regis in Italia anno piaetatis eorum in Dei nom(ine)
quinto | et tertio, sub die quinto decim[o] kalend(as) februaryas,
indict(ione) | quinta decima; feliciter. Manifestus sum ego An-
5 soald u. h. gener | [quon]dam Fredebat cummanente in uico Sa-
loniano^(a), eo quod cecidi | [ti]bi Lopoald p(res)b(ite)ro nepoti meo
in culpa de solidus uiginti, pro | [e]o quod res tuas habui at posse-
d(endum) contra rationem, sed tu | [praeno]minato Lopoald pr(e-
s)b(ite)r considerasti parentalís caritas | [et un]a^(a) cum amicis at
10 parentis nostris concesserunt mihi c(ui) s(upra) | Ansoaldi ipsa
calomnia uel culpa, tantum dedi tibi | exinde tremiss(e) duos in
auro et petiola una de terrol(a) cum uite | [et]^(b) uacuum, qui fuit
de portionem quondam Aulendae genetrici tua p(res)b(ite)ro, | [et]^(b)
hauit ipsa petiola in longo pertecas decim et in lato pertecas duas^(c) |
15 et media; ad omnes causas exinde inter nos tacitas et fini|tas, tan-
tum est ut si quicumque de ecclesia Sancti Petri in | [U]arissio, ubi
tu Lopoald p(res)b(ite)r praeauitare uideris, mihi Anso[a]ldi aut ad
heredibus meis de qualicumque causa, ante|posito placas aut feritas
seu barbas aut capillus trac|tus vel inpincta, in culpa de uiginti soli-
20 dus cecederit, | ut nos exinde amplius non exegamus nisi quanto tu |
Lopoald a me Ansoald exegere uisus es, et si amplius | ex(e)gere^(d)
praesumseremus, tunc conponamus tibi uel | ad successoribus tuis
ipsus uiginti solid(us) in integrum, | stip(u)l(atione) et sp(onsio)ne.
Act(um) in suprascripto Uarissi, ad suprascripta ecclesia; feliciter.
25 ✕ Sign(um) ✕ m(anus) Ansoaldi u. h., qui hanc cartol(am) fieri
rogauit.
✕ Sign(um) ✕ m(anus) Donati u. h. fil(io) quondam Barancio
exerc(italis), testis.

(a) Restituzione non sicura. (b) Lettura certa; scorgesi traccia del nesso corsivo &
(c) La d corretta su t, forse si stava per scrivere trea (d) L'orig. ha exgere

(1) Forae Solignano (Fornovo di Taro).

✠ Sign(um) ✠ m(anus) Regebat u. h. fil(io) quondam Alfrith ex-
c(italis), testis.

✠ Natale u. r. cl(ericus) huic cartola ^(a), rocatus | ad Ansoald, teste
subscripsi.

✠ Ego q(ui) s(upra) Maurace u. c. scriptur huius | cartol(e) pos
trad(ita) compl(eui) et dedi.

XII.

770 dicembre 30, «Tevolariolo».

Permuta fatta da «Artemione» e dai fratelli, suoi nipoti, «Ro-
«deperto», «Gumpert», «Asstruda» e «Paltruda» ad «Aude-
«perto» loro parente di una terra nel casale «Lacore», per il
cambio di una terra nel casale «Tevolariolo».

Originale: *Cantonale II, Cassetta 16; Vendite, n. 16.*

✠ Regnante d(om)n(i) n(ostri) Desiderio et Adelchis filio
eius ueri excell(entissimi) regis | anno piaetatis eorum quarto de-
cimo et duodecimo, sub diae tertio k(a)(endas) ianuararia, | indi-
ct(ione) nona. In Dei nomine; placuet adque conuenet inter
Artemione, Rode|perto et Gumpert germanis seo et Asstruda et
Paltruda germanis filii | et filias b(one) m(emorie) Gontelmoni ne-
potis et neptas suprascripto Artemioni, qui sunt hauita|turis in Te-
uolariolo ^(b)⁽¹⁾, nec non et inter Audeperto filio quondam Auderat
nepote et con|sobrino eorum, ut sibi inuicem cummutare terra
aperta; ita et cummutaue|runt. In primis dederunt suprascripto
Artemio, Rodeperto et Gumperto seo Asstru|da et Paltruda iam
decto Audeperti terrola in casae que dicitur Lacore ^(a), lo|cas
montanas prope Cene, tam terra aperta seo selua uel omnia quan-
tum iniui | in suprascripta locas hauere uisi sumus tam campis,
pratis, pascuis, riuis, rupinis seo usum | aquarum uel omnia, ut
supra dixemus, quantum ad mano nostra hauere uisi sumus, omnia

(a) La r è scritta nell'interlino. (b) Tra la seconda l e la o è un trattino, che, se ha valore, potrebbe essere i; e si dovrebbe leggere Teuolariollo

(1) Forse il casale Tolarolo presso
il Ceno, di fronte a Bardi.

(2) Luogo ignoto; cf. CAMPI, *Del-
l'hist. eccl'es. di Piacenza*, I, 253, 586.

in interum ^(a) quod nostra portio est. Et ad inuicem dedet iam
 dedto | Audeperto ad suprascripti barbane et consobrinis sui alio
 tantum terra in casale Te|uolariolo quantum iniui in suprascripto
 casal(e) Teuolariolo hauere uiso sum de genitore meo, | omnia, ut
 5 dixi, quantum iniui terra aperta hauere uiso sum cum omnia super
 adstante. | Unde promettemus nos suprascriptis Artemio, Rode-
 pert et Gumperto seo Asstruda et | Paltruda seo Audepert ipsas
 cummutatione ab omne homine defensare unum | alteriis, et quod
 si menime detensare potueremus, aut suprascripta cummutatione
 10 remoue|re uolueremus nos aut nostris hered(is) ^(b), tunc promette-
 mus componere qui me defensauerit aut remo|uere uoluerit pene
 nomine auri solid(us) no(mero) uigenti, et cartol(a) cummutationis
 in sua | maneat firmitatem; et repromettemus nos suprascripti Ar-
 temio et Rodeperto et | Gumperto et Asstruda et Paltruda, ut de
 15 ipso ficto quod in corte domno ^(c) | regi dare deuemus, ut nos te
 exinde securo facere deueamus. Unde | duae cartole conuinientiae
 pari tinore conscripte sunt et sibi per manibus inuicem | tradide-
 runt. Actum in Teuolariolo; feliciter.

Sign(um) ✕ m(anus) Artemioni u. d., qui hanc cartol(am) cum-
 20 mutationis fieri rogauet.

Sign(um) ✕ m(anus) Rodeperti; sign(um) ✕ m(anus) Gumperti,
 qui hanc cartol(am) cummutationis fieri rogauerunt.

Sign(um) ✕ m(anus) Asstrude; sign(um) ✕ m(anus) Paltrude, qui
 hanc cartol(am) cummutatibnis fieri rogauerunt.

25 Sign(um) ✕ m(anus) Gondoaldi u. d. de Agolate exerc(italis), testes.

Sign(um) ✕ m(anus) Domenatori u. d. de Stampunengo exerc(i-
 talis), testes.

Sign(um) ✕ m(anus) Uualdoni u. d. filio quondam Audoaldi aui-
 tatur in Teuolariolo exerc(italis), tes(tes) ^(d).

30 ✕ Teudelendo u. d. uhic cartol(e) cummutacionis, rogatus ad su-
 prascripti germanis, teste suscripsi.

✕ Ego Ermenfret u. c. scriptur uius cartol(e) cummutationis post
 tradita compleui et dedit.

(a) Così l'orig. (b) Il passo non - hered(is) è scritto nell' interlineo. (c) Segue
 rasatura di reg (d) L'orig. ha tes senza segno abbreviativo.

XIII.

774 maggio 6, « castro Fermo ».

« Petrunia » dona alla chiesa di S. Pietro di Varsi due iugeri di terra in Varsi, riservandosene l'usufrutto.

Originale: *Cantonale I, Cassetta 4; Donazioni, n. 5.*

✠ In Christi nomine, facta cartol(a) donationis tempore barbarici, anno dominorum | nostrorum Desiderius et Adelchis regis anno octauo dec(imo) et quinto dec(imo), sexta diae men|se magiarum, indict(ione) duodecima; feliciter. Eglesia Beati Sancti Petri apostoli qui est fun|data in Uersio, ubi Lopoald u. u. pres- 5 biter^(a) d(om)n(u)s et rector esse uedetur. Ego Pe|truni(a h. f. don|atricem p(resens) p(resentibus) d(ixi): Magnum premium credimus esse qui de suis | ueribus^(b) in quo ualuerit in locis sanctorum offerre disposuerit, sicut et nos | deuina eloquia sancta instruens^(c) dicens: Qui in hoc secul(o) da^(d) parua, in | sancta diae 10 remissiones acceperit magna, prop^(e) terrenam celestia, et prop^(e) tempo|ralia sempiternam. Quampropter^(e) dono adque cedo ad suprascripta sancta eglesia, idest de terra iugis numero duas^(f) in suprascripto Uarsio, quod mihi ex conpara|cionem obuenet de Uuillipert; ipsas duas iugis in integrum^(g) cum omnia super | adstan- 15 tem ad iuxta mensura^(h) mensurata, quatinus ab h(o)d(ierna) d(ie), | ut supra dixi dono adque cedo ad suprascripta sancta eglesia uel ad eius costodes, | sed⁽ⁱ⁾ potestatem canonico ordinem auend(i) et disponend(i) pro messa et | luminaria mea; tantum est dum ego Petronia aut Berto iugale meo | aduiuere potueremus usumfructua- 20 rio in nostra sed⁽ⁱ⁾ potestatem, nam | post nostro decesso suprascriptis rebus habeat suprascripta sancta eglesia uel eius costo|[d]es, sed⁽ⁱ⁾ potestatem faciendi exinde aut iudicandi qualiter uolueret, | et numquam mihi exinde amplius letiat⁽ⁱ⁾ noll(e) quod uolui, sed | qua-

(a) L'orig. ha pñt (b) Forse per aueribus (c) Così l'orig.; il doc. n. III ha instruat (cf. p. 57, r. 8). (d) Così l'orig.; cioè dat (e) Così l'orig. (f) La a corretta da o (g) Leggo piuttosto integrum che integro, sebbene l'abbreviatura di r per ram sia simile al nesso corsivo ro (h) L'orig. ha mensura mensura (i) Così l'orig.; cioè ait (l) Così l'orig.; cioè liceat

k(ter) superius legitur me inuolauuiler^(a) conseruare promet|to
ad omnia suprascripta. Act(um) castro Fermo; feliciter.

Sign(um) ✠ m(anus) Petroniae h. f., qui hanc cartol(am) dona-
tionis fieri rogauet.

5 Sign(um) ✠ m(anus) Bertoni, iugale ipseeius^(a) consentiens et
fieri rogauet.

Sign(um) ✠ m(anus) Gisoni de Autesiol(o) u. d. exerc(italis),
testes.

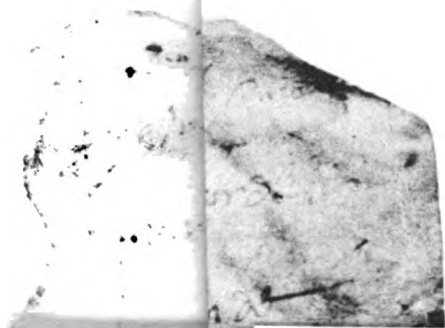
10 Sign(um) ✠ m(anus) Staueleni de Autesiol(o) u. d. exerc(italis),
testes.

✠ Ego Labari notar(ius)^(b) hūhic cartol(e) donationis, | rogatus ad
Petronia et iugale eius, teste suscripsi.

✠ Ego Audoald u. c. scriptur uius carto||l(e) donacionis quam
pos tradita | conpl(eui) et dedi.

(a) Così l'orig. (b) -ar(ius) è in rasura.

TAV. I



From the 8th of June to the 10th of July 1861
the original of the letter from the
Hon. Secy. of the Navy to the Hon. Secy.
of the War, in relation to the purchase of
the "Albatross" and "Thetis" for the
U. S. Navy, is in the file of the
Hon. Secy. of the Navy, dated June 8th 1861.

LE MINIATURE

DEL *CHRONICON VULTURNENSE*

(Cod. Barb. lat. 2724)

Le rozze ed ingenuie miniature che illustrano il testo della cronaca di S. Vincenzo al Volturno, non sono sfuggite all'attenzione degli studiosi, sebbene finora non se ne sia data una descrizione completa⁽¹⁾. Le riprodusse tutte il Muratori in cinque tavole incise in rame, che accompagnano la sua edizione del testo⁽²⁾, ma le stampe, eseguite evidentemente senza aver sott'occhio l'originale, non hanno con esso che una lontana corrispondenza nelle linee generali della composizione; tutto il resto, costumi, architetture, gesti, è mutato arbitrariamente. In seguito il D'Agincourt riprodusse tutte le miniature riunite insieme, in una tavola della sua storia⁽³⁾, ma in così piccole proporzioni che non è possibile studiarne i particolari. Nelle poche linee di testo che accompagnano la riproduzione il D'Agincourt sente il dovere di scusarsi col lettore per aver dato posto nell'opera sua a un così meschino prodotto del periodo della decadenza.

Poche parole dedica alle illustrazioni del *Chronicon* il Bertaux⁽⁴⁾, limitandosi a ricordare una sola tra di esse, quella a c. 13, che è

(1) Del *Chronicon* è già in corso di stampa l'edizione fra i *Fonti* dell'Istituto, per cura di V. FEDERICI; per questo, rimandando il lettore alla sua pubblicazione, non diamo la descrizione del codice.

(2) L. A. MURATORI, *Rer. Ital. Script.* I, II. Nel testo della cronaca il Muratori rimanda con degli asterischi ai disegni delle tavole, ma quasi nessuna delle illustrazioni è riferita giustamente al passo cui corrisponde.

(3) D'AGINCOURT, *Histoire de l'art par les monuments*, Paris, 1823, tav. 69 del vol. V, e testo a p. 77 del II.

(4) E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie Méridionale*, Paris, 1904, p. 209.

solo disegnata a penna, e non è certo la più importante fra tutte. Il più lungo studio sulle miniature del *Chronicon*, trovasi nel lavoro del Toesca sulle reliquie d'arte della badia di S. Vincenzo ⁽¹⁾: l'autore ha cercato in esso di determinare i varii artisti che le eseguirono, e di rilevare i caratteri che li distinguono.

Prima di riprendere l'esame stilistico delle miniature del *Vulturnense* per determinare con precisione il loro valore ed il posto che occupano nello svolgimento dell'arte benedettina, crediamo utile di darne, per la prima volta, una descrizione completa.

DESCRIZIONE DELLE MINIATURE.

I. C. 9 B. Il cronista Giovanni invocante l'aiuto di Dio ⁽²⁾ (tav. I, I). In alto, in una grande mandorla a fondo turchino circondata da un largo bordo verde, siede su un arco gemmato Cristo benedicente, col nimbo crocigero e un volume aperto sul ginocchio sinistro. Ai lati della mandorla, che superiormente è circondata da uno strato purpureo, stanno due figure di piccole dimensioni, oranti, segnate a chiaroscuro: la Madonna e il Precursore. In basso, con le mani protese in atto di invocazione sta il cronista Giovanni, vestito di tonaca turchina sotto la quale appare una veste gialla chiara ⁽³⁾ (Muratori, col. 325 A).

(1) P. TOESCA, *Reliquie d'arte della badia di S. Vincenzo al Volturno* in *Bullett. dell'Ist. Stor. Ital.* n. 25, 1904.

(2) Le illustrazioni del proemio e quelle della storia dei tre fondatori della badia di S. Vincenzo, sono accompagnate da alcuni versi che ne dichiarano il soggetto, e che riportiamo. Questa prima ha l'epigramma:

Dux, dyadema, decus, lux, via, vita, Deus:
Rex Deus excelsus, mitis, pius et metuendus:
Te precor, exoro, benedico, semper adoro:
Mystica quo cernam, nitidam concede lucernam:
Principiumque libri tua dextera, sit quoque finis.
Me miserans miseret miserum miserator ab alto:
Cetibus angelicis societ, rogo, munere sancto.
Vita beata, Deus, miseris miserando redemit:
Nunc hominem limo revocandum scimus ab imo,

(3) Presso la Madonna è la scritta greca: ΜΗΤΗΡ. ΑΡΧΑΘΩΣ. ΑΓΓΕΛΟΥ.
ΑΓΓΕΛΟΥ. ΙΠΑΝΩΝ.

2. C. 10 A. Il cronista Giovanni assistito da un accolito presenta il volume a san Vincenzo⁽¹⁾. Le figure, tranne quella dell'accolito, si delineano su fondo purpureo. A sinistra siede su ricco scanno il santo tonsurato, in costume di diacono, con tunica turchina tutta ornata di rosette gialle, e la stola gialla a croci rosse sulla spalla destra; ha nimbo giallo cerchiato di rosso, e apre le braccia nel gesto dell'accoglienza. Innanzi a lui è inginocchiato il cronista (ΥΩΗC), disegnato a penna, che offre con ambo le mani il volume chiuso, dalla copertura gemmata; dietro a Giovanni segue in piedi, in atto riverente, un giovane monaco con un altro volume simile al precedente⁽²⁾. Sul davanti è steso a terra, con le mani legate dietro il dorso, un uomo barbato, dai lunghi capelli, con tunica verde, che un'iscrizione chiama «Dacianus homo profanus»⁽³⁾.

3. C. 13 A. Papa Pasquale II incoraggia il cronista Giovanni (M. 327 A). Le figure son disegnate a penna, senza colori. Il papa («Pastor Paschalis prudens pius atque suavis») siede su ricco scanno e protende con la sinistra verso l'abate, che stando in piedi lo riceve, un rotulo svolto, con la scritta: «Quod bene cepisti melius tu perfice fili»⁽⁴⁾.

4. C. 32 A. Paldone, Tasone e Tatone si allontanano da Benevento⁽⁵⁾ (M. 340 B). A sinistra la città tur-

- (1) Magne pater, salve, mea carmina suscipe blande;
Tuque stilum porta, mala pellens, prospera monstra,
Gaudia perpetuis tribuens cum pace diebus,
Tu decus omne tuas, pastor amande nimis.

(2) Si tratta certo di uno dei copisti o miniatori del *Chronicon*.

(3) «Dacianus» fu il presule che fece martirizzare ferocemente il santo diacono Vincenzo; e qui è rappresentato legato ai piedi del martire, con i capelli arruffati che gli danno un aspetto crudele, ben corrispondente alle sue azioni (*Acta sanctorum*, XXII ianuarii).

(4) Verso che trova riscontro nel passo del proemio in cui è narrato l'incontro di Pasquale II col cronista, al quale il papa rivolge l'incoraggiamento: «Bene, o fili, magnum opus cepisti, sed bene cepta melius perficere stude».

- (5) Stirps veneranda satis, nimium preceles parente,
Primum a principio luxit ut orbe dies.
Germine purpureo decus hoc tulit urbe Beneventus,

rita con case nell'interno, nelle cui mura merlate si apre una porta ad arco tondo: verso destra si allontanano a cavallo i tre giovani, uno solo dei quali è barbato. Fa da fondo una fascia verde circondata da due bande gialle.

5. C. 32 B. I tre nobili giovani cambiano le loro vesti con quelle di tre poveri⁽¹⁾ (M. 340 D). Le figure segnate a contorni si delineano su un fondo inferiormente purpureo, superiormente turchino.

6. C. 33 B. Il venerabile Tommaso lava i piedi ai tre giovani⁽²⁾ (M. 340 A). Un piccolo edificio a destra indica che la scena si svolge in luogo chiuso. Il fondo è dipinto di verde con una fascia rossa superiormente; a destra siedono i tre giovani e innanzi è inginocchiato Tommaso in abito monacale, lavando in una catinella i piedi di uno di essi, mentre un altro monaco in piedi porge un panno per asciugarli. Per far risaltare le « delicata ac candida membra » di cui parla la cronaca, il miniatore ha dipinto le gambe dei giovani con un leggero roseo lummeggiato di bianco, lasciando invece bianche le mani e i volti.

7. C. 34 A. Tommaso e i tre giovani adorano in S. Pietro le tombe degli apostoli⁽³⁾ (M. 340 E) (tav. 1, 2). Spaccato della chiesa di S. Pietro, preceduta da una corte su cui guardano tre alte torri merlate. Nell'interno della chiesa innanzi a un altare su cui è un calice aureo, sta inginocchiato Tommaso in preghiera, seguito dai tre giovani. La chiesa termina in un'absidiola esterna.

*Iure salutiferos traxit ab urbe viros.
Scandere regna petens sublimia corde sereno.
Digne sacra ferunt signa pro lege Dei.
Terrea cuncta terit, gasas ut stercora sprevit:
Laudes magnifico gaudent ferre Deo,
Cui salus et virtus, rex bonus, invictus.*

(1) *Mandus ad ima ruit, miseros ad Tartara ducit,
Mutemus vestes. nostras, Deus, instrue mentes,
Ne sit quod fortis fur, latro tollere possint.*

(2) *Hos specie, forma cognoscit munere dogma,
Consilio refovet, levat obsequio pater alma,
Ne paveant, faveant, facilis pateat labor altus.*

(3) *Te simul ecce petunt, Petri dum limina querunt,
Roma besta nimis, fratresque senexque fidelis,
Quos trahit ipse ferens fidei per litora navis.*

8. C. 35 A. I parenti reclamano i tre giovani al convento⁽¹⁾ (M. 341 C). Un portico indica l'interno del monastero. A destra siede l'abate Tommaso che parla ai tre giovani che fanno gesti di spavento, mentre a sinistra quattro loro parenti, in ricche vesti, si lamentano. Il fondo dei quattro archi è colorito alternatamente in giallo e in turchino⁽²⁾.

9. C. 35 B. Tommaso indica ai giovani il luogo in cui dovranno recarsi⁽³⁾ (M. 341 E). A sinistra su fondo rosso il gruppo dell'abate che parla ai tre giovani; a destra, su fondo giallo, il piccolo oratorio di S. Vincenzo in riva ad un fiume (Vulturno); un gruppo di alberelli (salici?) rappresenta la « silva » densissima ».

10. C. 36 A. I tre giovani in viaggio⁽⁴⁾ (M. 341 B). A destra di nuovo si vede in riva al fiume l'oratorio verso il quale si dirigono i tre giovani, col bastone viatorio; il terzo porta il bastone sulla spalla con appesa una sporta. Fondo turchino in alto e rosso in basso.

11. C. 37 A. L'angelo porta la farina e il vino⁽⁵⁾ (M. 341 D). A destra l'interno dell'oratorio, riccamente ornato, in cui dormono Tasone e Paldone col capo poggiato su pietre; sulla porta è Tatone e a sinistra all'esterno si avanza l'angelo con rosso nimbo, tenendo un'ampolla e un sacco. Fondo all'interno verde, all'esterno turchino in alto e giallo in basso.

- (1) Non pater hos monitis, gemitu movere parentes,
Se patriam gentem contempnere rite fatentes,
Mollia spernentes, pro Christo dura ferentes.

(2) È da notare che il coloritore è qui certamente diverso dal disegnatore, perchè la tinta ha coperto, per delineare l'ovale del viso del primo dei parenti, la mano coperta dalla clamide che era portata al volto nel gesto consueto del dolore. Evidentemente il coloritore non ha bene interpretato il disegno.

- (3) Hos pater ire monet, loca monstrat pervia nullis,
Arboribus multis que comunt flumina pulchris,
Montibus et ventis nivibus sunt frigida mestis.
- (4) Tres iter assumunt, nihil huc nisi corpora ducunt.
Est regimen, victus, tegmen, miseratio, Christus,
Lex quoque sacra Dei, lux noctis etve diei.
- (5) Angelus accessit dixitque: Quis hic requiescit?
Exiit inde Tasos tacito pede, pectore grato,
Munera cui prestans, visum, simillam redit extra.

12. C. 37 A. Paldone primo abate e i suoi monaci⁽¹⁾ (M. 341 E). Interno di edificio ad arcate sotto cui stanno a sinistra Paldone poggiato al suo pastorale e a destra tre monaci con volumi chiusi. Fondi alternati rossi e turchini.

13. C. 38 A. Paldone predica ai monaci⁽²⁾ (M. 342 C). In ambiente chiuso Paldone seduto parla a tre monaci che stanno in piedi innanzi a lui. Fondo superiormente turchino, inferiormente rosso.

14. C. 38 B. Morte di Paldone⁽³⁾ (M. 342 A). Nell'interno della chiesa è disteso Paldone morto con le braccia incrociate sul petto; un monaco legge in un volume aperto le preghiere dei defunti, un secondo porta la croce astile, altri due fanno gesti di dolore. In alto vola un angelo portando in un drappo l'anima del defunto, in forma di fanciullino. Fondi rossi e turchini alternati.

15. C. 39 A. I monaci innanzi all'abate Tasone⁽⁴⁾ (M. 342 C). Sotto arcate, a sinistra siede l'abate parlando concitatamente a quattro monaci che stanno in piedi innanzi a lui. Fondi alternati gialli e verdi.

16. C. 39 B. I ribelli morti, nei sepolcri⁽⁵⁾ (M. 342 D). Quattro sarcofagi scoperti entro cui stanno i morti avvolti in fasce. Due di essi son posti in una stessa arca, secondo il testo della cronaca (« ut duorum aut trium corporum fieret una memoria « receptaculum »).

- (1) Longe per centum sociis moderare talentum,
Famina sacra ferunt, palmam bellique tulerunt,
Et capiunt multos valido de gurgite ductos.
- (2) Culmine praeclaro, renitens diademate sacro,
Primus praeficitur Paldo reverendus et abbas.
Innumeras animas Christo super ethera mandat.
- (3) En, paradise, tuos vernantes collige flores.
Denis septenis annis moderatus abenis,
Est Paldo felix quando tua gaudia cepit.
- (4) Post sequitur socius retinens moderamina Taso,
Qui minor est annis, validus sapientia quamvis.
Hic alacer, fortis, fervens quoque robore cordis.
- (5) Sis memor ergo tui qui cernis sata sepulchri.
Fratri prelatas penam Taso fertque reatus,
Annis post octo migrans cui cesserat ordo,
Quem sequitur fratrum numerus sub peste necato.

17. C. 40 B. Tasone ed i monaci⁽¹⁾ (M. 343 C). Nell'interno di un edificio col fondo a tre strisce orizzontali, turchina, gialla, rossa, siede a sinistra Tasone, in colloquio con tre monaci.

18. C. 47 B. Gisulfo duca di Benevento fa donazione di alcune terre (M. 347 E). A destra la chiesa in spaccato, nel cui interno a fondo purpureo vedesi un altare. Tre monaci si fanno sul limitare e il primo di essi (l'abate?) riceve un lungo rotulo svolto a fondo rosso, su cui son scritte le prime parole dell'atto di donazione, dalle mani del duca Gisulfo coronato, vestito di tunica ornata e di clamide.

19. C. 50 B. Carlo Magno concede il diploma di conferma (M. 349 B). L'imperatore coronato, tenendo nella sinistra lo scettro gigliato, consegna il rosso rotulo svolto all'abate, nell'interno di un tempio⁽²⁾.

20. C. 54 B. Astolfo re langobardo offre il diploma di conferma a san Vincenzo assistito dall'abate Paldone e da un monaco (M. 351 D) (tav. II, 1). A sinistra su fondo purpureo il re Astolfo si china reverente offrendo il rotulo svolto: a destra su fondo turchino siede il santo in costume di diacono, con nimbo rotondo rosso; e con la sinistra prende il rotulo mentre leva la destra benedicendo. Lo assistono, stando in piedi, l'abate Paldone col pastorale, e il nimbo verde quadrato « signum viventis », e un monaco che porta un volume chiuso.

21. C. 55 B. Tatone secondo abate di S. Vincenzo (M. 352 C). Su fondo leggermente colorito in gialletto, sta in piedi, di faccia, l'abate, tenendo nella sinistra il volume chiuso e il pastorale, e benedicendo con la destra.

22. C. 56 A. Arichi, principe di Benevento, offre il diploma di donazione a Tatone abate (M. 352 D). In

(1) Hic prius ablectus, fit postea pastor honestus,
Undenis actis postquam Taso praefuit annis,
Ad finem durans explevit tempora longa,
Qui fuerat magnus studiis, opibus quoque largus.

(2) Lo scrittore ha lasciato qui poco spazio, e il disegnatore, non volendo rinunciare alle proporzioni consuete, ha tagliato inferiormente la scena all'altezza delle ginocchia delle figure.

ambiente chiuso, con tre arcate a fondo purpureo, il principe coronato, offre il rosso rotulo svolto all'abate, che stando in piedi lo riceve, assistito da due monaci.

23. C. 56 B. Tasone terzo abate di S. Vincenzo (M. 352 B). Su fondo turchino limitato da rossa cornice, sta in piedi l'abate benedicente, con scettro e volume.

24. C. 56 B. Re Desiderio col diploma di donazione (M. 352 C). Su fondo leggermente gialletto, si vede la mezza figura del re, *DESIDERIVS REX*, barbato e coronato, che protende il rotulo svolto.

25. C. 57 B. Pianta del luogo in cui sorge il convento di S. Pietro (M. 353 D). Una terra circondata e attraversata da fiumi, ove sorgono, indicate da piccoli reticolati, le città di Fidene, « *urbs Fidene* », di Ansedonia, « *urbs Ansedona* » e il convento di S. Pietro, « *Beati Petri monasterium* ».

26. C. 57 B. Re Desiderio offre a san Vincenzo il diploma di donazione del convento di S. Pietro (M. 353 A). Sul fondo bianco della pergamena, la mezza figura del re, offre il rosso rotulo al santo nimbato.

27. C. 58 B. Attone quarto abate di S. Vincenzo (M. 354 A). Mezza figura dell'abate benedicente, con pastorale, volume e nimbo giallo quadrato.

28. C. 58 B. Gisulfo II, duca di Benevento, offre a san Vincenzo il diploma di donazione (M. 354 B). Fondo purpureo. Gisulfo coronato, offre inchinandosi, il diploma di donazione a san Vincenzo che siede nel mezzo, su ricco scanno con pulvino e sgabello, ed ha nimbo verde. L'abate Attone ed un monaco assistono stando in piedi.

29. C. 60 A. Attone abate riceve la bolla di conferma da Stefano II papa (M. 355 E). Ambiente chiuso, limitato ai lati da due colonnine, e in alto da un architrave. Il fondo è colorito in giallo inferiormente, e superiormente in turchino e purpureo. Il papa mitrato, assistito da due vescovi, siede nel mezzo su ricco scanno e porge il rosso rotulo svolto all'abate che lo riceve chinandosi. Un monaco assiste l'abate.

30. C. 61 B. Ermeperto e Giovanni abati di S. Vin-

cenzo (M. 356 B). Due mezzi busti degli abati benedicienti, con pastorale e volume.

31. C. 66 A. Carlo Magno dà il diploma di donazione all'abate Autperto (M. 360 A). In ambiente chiuso, sotto tre arcate dall'architrave decorato a foglioline, su vivaci fondi rossi, gialli, turchini, si vede la figura dell'imperatore, CAROLVS IMPERATOR, a mezzo busto, che porge il diploma all'abate assistito da un monaco.

32. C. 68 B. Il re Pipino offre il diploma di donazione a san Vincenzo (M. 362 C). Fondo purpureo. A sinistra sta il re che inginocchiandosi offre il rotulo svolto a san Vincenzo seduto, con nimbo rotondo turchino, assistito dall'abate con scettro e rosso nimbo quadrato, e da due monaci.

33. C. 74 B. Ainrado, Totone, Paolo, abati di S. Vincenzo (M. 365 E). Tre mezzi busti degli abati benedicienti, con pastorale e volume.

34. C. 80 A. L'abate Giosue presenta a san Vincenzo il modello della nuova chiesa (M. 368 D). L'abate in piedi, con nimbo quadrato, tiene con ambo le mani un piccolo modello della chiesa, sormontata da un alto campanile, e lo presenta al santo nimbato che pure sta in piedi nel suo costume di diacono, tenendo nella sinistra l'estremità della stola.

35. C. 81 B. Ludovico il Pio offre a san Vincenzo il diploma di donazione (M. 369 D). Fondo a sinistra purpureo, a destra turchino. A sinistra Ludovico, LVDVICVS, inchinandosi offre il diploma svolto al santo nimbato che lo benedice: assistono l'abate Giosue con nimbo giallo quadrato, e un monaco.

36. C. 102 A. L'abate Giosue riceve da papa Pasquale I la bolla di conferma (M. 384 A) (tav. II, 2). Ambiente limitato alle estremità da due colonnine sormontate da architrave. Il fondo è colorito a destra in giallo e a sinistra in verde, e nella parte superiore decorato a scacchi e a musaici. A sinistra siede il papa assistito da due vescovi e porge il rosso rotulo svolto all'abate Giosue mitrato, che lo riceve inchinandosi, assistito da due monaci.

37. C. 103 B. L'abate Talarico (M. 385 D). A mezzo busto, benedicente, con scettro e volume, come tutte le altre figure di abati che seguono.

38. C. 104 A. L'abate Epifanio (M. 385 E).

39. C. 110 B. L'abate Toto (M. 390 B).

40. C. 110 B. L'abate Iacopo (M. 390 C).

41. C. 111 B. L'abate Teutone (M. 390 B).

42. C. 115 B. L'abate Giovanni II (M. 393 D).

43. C. 117 B. L'abate Artefuso (M. 395 B).

44. C. 119 A. L'abate Maio (M. 396 A).

45. C. 150 B. L'abate Godelperto (M. 415 C).

46. C. 155 A. L'abate Raimbaldo (M. 418 E).

47. C. 162 A. L'abate Raimbaldo riceve la bolla da papa Stefano VII (M. 422 A). Fondi vivamente colorati a sinistra in giallo, a destra in turchino e rosso, e decorati in alto a finto marmo. A destra siede il papa assistito da due vescovi e porge il rosso rotulo svolto all'abate Raimbaldo mitrato, che lo riceve chinandosi, seguito da due monaci. Le vesti sono leggermente colorite in roseo, in azzurro, in gialletto.

48. C. 163 A. L'abate Leone (M. 422 D).

49. C. 169 B. Gli imperatori bizantini offrono il diploma di donazione a san Vincenzo (M. 427 C). Fondo a sinistra verde, a destra giallo. Due imperatori⁽¹⁾ inginocchiandosi offrono il diploma al santo che siede tenendo un volume nella sinistra, assistito dall'abate Leone e da un monaco.

50. C. 170 B. I re Ugo e Lotario offrono a san Vincenzo il diploma di conferma (M. 427 D). Fondo rosso decorato a scacchi superiormente. Da sinistra si avanzano i due re e offrono il rotulo svolto al santo seduto, assistito dall'abate e da un monaco.

51. C. 174 A. I re Berengario II e Adelberto offrono a san Vincenzo il diploma di conferma (M. 428 B). Fondo

(1) Mentre il diploma, secondo il testo della cronaca, è dato dai cinque imperatori Costantino VII, Romano, Cristoforo, Stefano e Costantino VIII, il miniatore, per ragioni di spazio, ne ha rappresentati soltanto due.

gialletto. I due re inginocchiati offrono il rotulo svolto al santo seduto, portante nimbo rosso, assistito dall'abate e da un monaco.

52. C. 175 A. Guido imperatore offre a san Vincenzo il diploma di donazione (M. 430 A). Fondo rosso decorato a scacchi superiormente. L'imperatore inchinandosi offre il rotulo svolto al santo seduto, che lo benedice, assistito dall'abate Leone e da un monaco.

53. C. 178 A. L'abate Leone riceve da papa Marino II la bolla di conferma (M. 432 E). Fondo a sinistra rosso, a destra turchino, superiormente decorato a finto marmo. L'abate mitrato, assistito da due monaci, si inginocchia ricevendo il rotulo svolto dalle mani del papa seduto e benedicente, assistito da due vescovi. Le vesti sono leggermente colorite in rosso, giallo, cinerino.

54. C. 180 A. L'abate Paolo (M. 433 B).

55. C. 186 A. Ottone imperatore offre a san Vincenzo il diploma di conferma (M. 438 A). Fondi a vari strati, rossi, gialli, turchini, con decorazioni a scacchi. L'imperatore si inginocchia porgendo il rosso rotulo al santo seduto benedicente, assistito dall'abate Paolo e da un monaco.

56. C. 203 A. L'abate Paolo riceve dal papa Giovanni XII la bolla di conferma (M. 447 E). Fondo a strati alternati verticalmente, rossi, turchini, verdi. L'abate mitrato, assistito da due monaci, si inginocchia innanzi al papa che gli porge il rotulo e lo benedice; due vescovi assistono.

57. C. 236 B. L'abate Giovanni III (M. 462 B).

58. C. 238 B. Ottone II offre a san Vincenzo il diploma di conferma (M. 463 C). Senza colori. L'imperatore si avvanza porgendo al santo il rotulo; assistono l'abate Giovanni ed un monaco.

59. C. 264 B. L'abate Roffredo (M. 478 C).

60. C. 283 A. L'abate Giovanni IV (M. 489 A).

61. C. 289 B. L'abate Maraldo (M. 493 E).

62. C. 292 A. L'abate Ilario (M. 495 D).

63. C. 332 A. L'abate Liutfredo (M. 513 D).

64. C. 334 A. L'abate Giovanni V (M. 514 E).

Le carte 9 A, 10 A, 13 A, 30 A, 31 B, 52 B portano grandi iniziali a corde intrecciate, a colori; le cc. 15 B, 22 B, 42 B, 43 A, 79 B, 125 A, 126 A, 139 B, 291 B, 298 B portano iniziali solo tratteggiate a penna.

Un esame anche sommario delle miniature del *Chronicon* mostra all'evidenza che ad esse hanno lavorato parecchi disegnatori, tutti seguaci d'uno stesso indirizzo, ma differenziati tra di loro per caratteri stilistici e tecnici e per valentia artistica ⁽¹⁾. Superiore agli altri è il miniatore (Min. I) della prima figura (c. 9 B) rappresentante lo scrittore del *Chronicon* che invoca l'aiuto divino: è questa l'unica pittura del codice in cui il colore entra come parte fondamentale, chè nelle altre più spesso ha l'ufficio di far risaltare le figure tratteggiate a penna, dal fondo della pergamena. Il pittore della c. 9 B ebbe evidentemente innanzi a sé un modello di derivazione orientale, e ne fanno fede le iscrizioni e lettere greche che accompagnano la rappresentazione; modello che certo proveniva in origine da un'opera monumentale, da un mosaico o da una pittura d'abside. La figurazione del Cristo benedicente seduto su un segmento gemmato entro una mandorla è delle più comuni nell'arte monastica del Mezzogiorno d'Italia; meno comunemente essa è accompagnata, come nel nostro caso, dalle figure di Maria e Giovanni, formando nell'insieme la nota rappresentazione della Preghiera, la Deesis.

Con questo primo miniatore si può forse identificare quello che dipinse a cc. 10 A, 13 A, 54 B, 58 B, 68 B, 81 B, 174 A, 178 A, che fa molto uso nei fondi del color purpureo che appare anche a c. 9 B, e si distingue, nelle scene di donazione, per la grande vivacità di movimenti dei donatori che si avanzano quasi saltellando, ricordando il cronista Giovanni della prima figura. Egli fa i volti che si allargano esageratamente nella parte inferiore, e par che prediliga le teste calve: è il solo che adopera più volte per gli abati il nimbo quadrato, « signum viventis ».

Alla maniera di questo si accosta l'allegro coloritore (Min. II) che decorò le cc. 102 A, 162 A, 169 B, 170 B, 175 A, 186 A, 203 A,

(1) TOESCA, op. cit. pp. 74-76.

imitando nei suoi fondi vivaci i marmi e le stoffe variopinte: anch'egli fa danzare le figure dei donatori o le lancia addirittura in corsa (c. 170 B); è spesso scorretto nel disegno, sempre inferiore al precedente.

Un terzo pittore (Min. III) che si riconnette ai primi due, manca assolutamente della foga di movimento che in quelli si nota, disegnò le cc. 38 B, 39 A, 39 B, 40 B, 56 A, 60 A: egli incornicia le scene tra pilastri o le pone sotto arcatelle; colora i fondi con tinte chiare (giallo, rosso, verdino); i volti delle sue figure sembrano tutti un po' atteggiati al sorriso.

Alla maniera di questo gruppo si attiene per quanto può, rimanendone però fortemente distanziato, un quarto (Min. IV) rozzo disegnatore, che fa uso limitatissimo del colore, e ha figurate le cc. 47 B, 50 B, 56 B (ambidue), 57 B (la seconda), 66 A, 80 A: è riconoscibile, oltre che per la sua goffaggine, da un modo caratteristico di disegnare l'orecchio col prolungamento della linea di contorno dei capelli: non sa fare figure in profilo. A questo miniatore appartengono i busti degli abati 55 B, 61 B, 64 A, 110 B (ambidue), 111 B, 115 B, 117 B, 119 A, 150 B.

Resta isolato il quinto (Min. V) goffo disegnatore della c. 238 B; non lontano dal precedente per capacità.

Ad un sesto artista (Min. VI), piuttosto spigliato, di forme tondeggianti, appartengono le scene della vita dei tre fondatori del convento a cc. 32 A, 32 B, 33 B, 34 A, 35 A, 35 B, 36 A, 37 A (la seconda), 38 A: questo disegnatore risente in qualche caso (cc. 37 A, 38 B) di un modello orientale, e non dovè esser sempre egli stesso il coloritore dei suoi disegni, chè molte volte la tinta ha coperto alcune parti ⁽¹⁾.

Ad un settimo disegnatore (Min. VII) appartengono i busti degli abati a cc. 155 A, 163 A, 180 A; ad un ottavo (Min. VIII) quelli delle cc. 236 B, 264 B, 283 A, 289 B, 292 A. Ad un nono (Min. IX) appartengono i busti delle cc. 332 A e 334 A; ad un decimo (Min. X), che forse è da identificare col quarto o che in ogni modo gli è assai vicino, quelli delle cc. 58 B, 74 B (1, 2, 3), 103 B, 104 A.

(1) Per esempio nella miniatura a c. 35 A. Cf. nota 2 a p. 79.

Artisticamente tutte le illustrazioni del *Chronicon* hanno un valore assai scarso, e rimangono molto al disotto dei grandi esemplari della miniatura benedettina contemporanea: l'insieme delle illustrazioni dà l'impressione di essere il prodotto di una scuola locale del monastero di S. Vincenzo, che avendo innanzi agli occhi numerosi modelli dell'arte cassinese, cerca di imitarli alla meglio con le proprie forze. Se guardiamo alla scena di donazione del *Chronicon S. Sophiae* (Vat. lat. 4939) che sono contemporanee a quelle del *Vulturnense*, ci accorgeremo subito della grande inferiorità di queste ultime: i movimenti sono corretti, le espressioni studiate, più varie le rappresentazioni. Anche nel *Chronicon S. Sophiae* appare evidente la collaborazione di parecchi artisti di diversa capacità che lavorano sotto la guida del primo e più importante che minì parecchie pagine del codice.

Nel *Vulturnense* il miniatore della figura iniziale è l'unico che sappia usare il pennello, colorendo con tinte dense; gli altri non fanno che accompagnare con tinte diluite all'acquarello le loro composizioni, e generalmente si limitano a colorire i fondi perchè risaltino meglio le figure lasciate bianche.

Notevole è il fatto che generalmente nelle scene di donazione, nei codici benedettini (es. *Chron. S. Sophiae*), è l'abate del convento che stando in piedi riceve il diploma dalle mani del re o dell'imperatore seduti; nel *Vulturnense*, come abbiamo veduto, è invece il donatore regale che s'inchina innanzi al santo protettore che è assistito dall'abate e dai monaci; mentre a sua volta l'abate si inchina al papa in altre scene per riceverne la bolla di conferma.

In conclusione gli illustratori del *Chronicon Vulturnense* pur riconnettendosi, per certi particolari iconografici, per i costumi, per le architetture, alla corrente generale dell'arte benedettina, non ne seguono lo sviluppo, che iniziatosi ai tempi dell'abate Desiderio di Montecassino (1058-1087) continua per tutto il secolo XII. L'arte bizantina, che per opera degli artisti greci chiamati da Desiderio influisce così notevolmente sulla miniatura cassinese dell'XI e XII secolo, fa appena capolino nei disegni del *Chronicon Vulturnense*; la decorazione dei titoli e delle iniziali, che nei codici monastici dell'epoca è così largamente sviluppata, qui è invece molto ridotta;

non mancano tuttavia, come a c. 13, iniziali ornate di intrecci e di animali, che possono gareggiare con quelle dell'epoca di Desiderio.

Il Bethmann, nella breve notizia che dette del codice⁽¹⁾, osservò che le illustrazioni della vita dei tre fondatori sono molto più accurate delle altre⁽²⁾, e pensò che derivassero da un più antico manoscritto dell'opera di Autperto, la quale rimonta al secolo VIII. Se poi, come si è pensato da taluno, i versi che le accompagnano, sono contemporanei al testo di Autperto, non vi può esser dubbio che fin dall'VIII secolo esistesse una vita illustrata dei tre fondatori. Però un epigramma accompagna anche la miniatura iniziale che rappresenta il cronista Giovanni, ed è composto metricamente e stilisticamente come gli altri; a Giovanni spettano quindi tutti gli epigrammi. Del resto il giudizio del Bethmann non ha alcun fondamento: le miniature del racconto di Autperto sono ad evidenza disegnate nel tempo stesso delle altre, al principio del XII secolo. L'artista che diresse l'illustrazione del *Chronicon Vulturnense* non ebbe innanzi a sè modelli antichi; si ispirò alle forme contemporanee, ancora riflettenti l'arte del tempo di Desiderio: in quelle miniature debesì dunque vedere un prodotto provinciale dell'arte cassinese.

Nella biblioteca di Montecassino si conserva un codice segnato col n. 800, del sec. XVIII, che contiene la copia del *Chronicon*, tratta dal nostro manoscritto. È ornato con disegni a penna che riproducono, in maggiori dimensioni e con varianti nei costumi, ma con un fine spirito imitativo le antiche miniature. Le mezze figure degli abati non sono riprodotte; in fine sono aggiunte le seguenti scene che mancano nell'originale, e che si debbono ritenere immaginate dal disegnatore settecentesco poichè in esse appare evidente la differenza dalle altre derivanti dall'antico:

C. 349. Papa Benedetto VII dà la bolla di conferma all'abate Giovanni III (M. 464 D).

(1) *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, XII (1872), 386.

(2) Il TOESCA (op. cit. p. 74) ha interpretato il pensiero del Bethmann alla rovescia, facendogli dire che le illustrazioni del racconto di Autperto sono « più rozze ». Scrive invece il BETHMANN: « In Autperti vita Pald. Tas. et Tat. sind die Bilder, besonders in der Architektur sehr sorgfältig behandelt, und zwar aus einer älteren Hs. copirt ».

C. 411. Papa Sergio IV dà la bolla di conferma all'abate Ilario (M. 495 E).

C. 414. Enrico I offre il diploma all'abate Ilario (M. 497 A)

C. 450. Corrado I offre il diploma a san Vincenzo (M. 508 B).

C. 461. Papa Niccolò II dà la bolla di conferma all'abate Giovanni IV (M. 514 E).

ANTONIO MUÑOZ.





SISTEMA CURTENSE

Non meno che gli stessi risultati, laboriosamente conseguiti, importa talvolta, nel campo scientifico, la dichiarazione particolare del processo d'indagine per cui ad essi si è giunti, a fine di trarne monito e norma per le ricerche ulteriori.

Questo crediamo, nella specie, debba dirsi di tutto il moto di studi che condusse, prima in Germania, poi in Italia, all'identificazione di un sistema curtense; moto di studi veramente singolare, che dopo aver tratto il primo alimento da fonti, che volevano essere prettamente germaniche, dovette poi ripiegarsi su se stesso e rifare la via, per domandare alle fonti romane la spiegazione di alcuni fra i più complessi e fondamentali rapporti, che l'indagine aveva mostrato non potersi, per altro mezzo, compiutamente intendere e penetrare.

I. Di un sistema curtense, quale oggi s'intende, non ebbero i nostri vecchi autori notizia; e così non solo quelli a cui mancò la stessa conoscenza della funzione economica della « cur-
« tis », ma anche quei maggiori, che pure della « curtis » conobbero, con quasi esattezza, le linee esterne, e furono più vicini a penetrarne l'interna struttura e il valore. Di questi, ad esempio, il Muratori, dopo avere, con certa chiarezza, osservato, nelle *Antichità Estensi*, come « corte significasse ordinariamente quello che oggidì si
« appella villaggio o terra, e cioè un complesso di molti poderi, tal-
« volta con castello, e con particolare suo territorio o distretto » ⁽¹⁾,

(1) *Delle antichità Estensi ed Italiane*, Modena, 1717, p. 48. Analogamente a p. 82.

non aggiunse, nelle *Antiquitates*, maggiore elemento alla loro conoscenza, se non quello religioso, avvertendo che di esse la maggior parte, in antico, « villam integram complectebantur cum « ecclesia, in qua populo sacramenta ministrabantur » ⁽¹⁾. Il Lupi, che bene definì le corti « amplae domus cum adiacentibus prae-« diis » ⁽²⁾, e volle anche tentarne un avvicinamento alle « fare » ⁽³⁾, non giunse poi, ancor egli, a più avanzata conclusione. E ugualmente il Tiraboschi, che, detto come « la voce italiana più oppor-« tuna » a rendere l'idea di « corte » fosse « distretto », e cioè « un'estensione di terra con case, o unite insieme o disperse, e « con diversi poderi », di modo che la corte prendeva nome « dalla « terra o castello, che ne era come la capitale » ⁽⁴⁾, non riuscì a portare innanzi la ricerca nel suo vero e più ampio terren, limitandosi, ad esempio, a definire « curioso e pregevole per il co-« stume » l'importantissimo documento dell'annuo invio, da Nonantola al monastero di S. Michele di Firenze, di materie gregge da trasformarsi in cinque camicie di buona lana, e di dodici ancelle « ad opera nostra faciendum de lana et lino » ⁽⁵⁾, documento di cui, invece, la più recente dottrina non ha mancato di mettere in evidenza tutto il valore ⁽⁶⁾.

La vera e prima formulazione di una teoria curtense non appartiene, di tal maniera, all'Italia. È del resto risaputo, che le origini di essa vogliono essere ricondotte ad alcuni risultati di una vigorosa scuola tedesca dei primi anni del secolo XIX, e più precisamente a quell'acuta monografia dell'Eichhorn *Su l'origine della*

(1) *Antiquitates*, I, 568.

(2) *Cod. diplom. eccl. et civit. Bergom.*, Bergamo, 1784, I, 534.

(3) Op. cit. col. 172: «... faras villulas fuisse cum adiacentibus fundis, « quae peculiaris alicuius familiae iuris erant, ab eaque et suis inquilinis inco-« lebantur, ut etiam curtis appellatio prodit ».

(4) *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, II, Modena, 1785, Indice delle parole barbare, p. 575, s. v.

(5) Op. cit. *Cod. diplom. doc. n. LIII*, p. 69 [particolarmente la nota 7 a p. 70].

(6) SALVIOLI, *Città e campagne prima e dopo il mille*, Palermo, 1901, p. 74; SOLMI, *Sulla storia economica d'Italia nell'alto medioevo* in *Riv. ital. di sociol.*, 1905, IX, 46-47; 19-20 dell'estratto.

costituzione cittadina in Germania⁽¹⁾, che ancor oggi deve ritenersi come veramente fondamentale in argomento.

II. Mosso l'Eichhorn dalla considerazione dell'origine varia e molteplice delle costituzioni cittadine, credette poterne trar ragione a distinguerne in tre grandi branche l'esame. Di queste a noi interessa la prima, e cioè quella in cui l'Eichhorn ha studiato « il formarsi di ordinamenti cittadini a seguito del generale dissolvimento della più antica costituzione germanica »⁽²⁾; da poi che appunto in suo riguardo venne l'Eichhorn alla formulazione prima e precisa del sistema curtense. Il quale sistema, sia detto subito, si sarebbe impostato tutto, secondo il suo avviso, su l'ordinamento dei mansi⁽³⁾.

« Manso » da « manere » sarebbe stata, presso gli antichi Germani, « una porzione di terreno, che una persona aveva in parte colare possesso dal tutto, con pertinenze di ogni maniera, per diritto di partecipazione su la marca comune »⁽⁴⁾. I mansi si sarebbero distinti in « indominicati », « ingenuiles » e « serviles », intendendosi per « indominicati » quelli « da cui gli ingenuili e servili erano dipendenti, con prestazioni di servigi e di censi ». Gli « ingenuili » e « servili », uguali in tal modo nel vincolo della dipendenza, si sarebbero fra loro distinti a seconda della condizione libera o serva dei loro coltivatori⁽⁵⁾. « A un insieme di beni di questa natura » si sarebbe appunto dato nome di « curtis », « con mansi, adunque, indominicati, direttamente coltivati dal signore,

(1) *Ueber d. Ursprung d. städt. Verf. in Deutschland* nella *Zeitsch. f. gesch. Rechtswiss.*, Berlin, 1815, I, 147 sgg.

(2) Op. cit. I, 148 sgg. *Entstehung d. städt. Einricht. welche aus d. allmährl. Auflösung d. ältesten Verf. entsprungen sind.*

(3) Op. cit. p. 152 sgg.

(4) « Das Wort [mansus] kommt ohne Zweifel von manere [wohnen] her, und bezeichnet ein Grundstück, welches eine Person als eine rechtlich von dem Ganzen abgesonderte Besitzung inne hat » (p. 152); « ... ein Antheil in der Mark mit Pertinenzen aller Art » (p. 153); « ... diese Zubegehungen müssen also offenbar von Theilnehmensrechten an jenen Gegenständen in der gemeinen Mark verstanden werden » (pp. 154-55).

(5) Op. cit. pp. 153, 156 sgg.

« e mansi ingenuili e servili, coltivati dai pertinenti liberi e servi » ⁽¹⁾. Restava a spiegarsi l'origine di questa fondamentale distinzione dei mansi. L'Eichhorn la vide nelle conseguenze della conquista. Le stirpi vittoriose avrebbero tolto alle sottomesse parte delle terre, da cui i mansi « indominicati ». Altre terre, invece, avrebbero loro lasciate in coltivazione, ma con dipendenza dalle prime, e vincolate verso di esse a tributo, donde i mansi dipendenti ⁽²⁾. I quali sarebbero stati « ingenuili » o « servili », secondo che i vincitori avessero lasciata o non ai vinti la libertà, fermo sempre l'obbligo della dipendenza tributaria. Da prima i mansi « servili » sarebbero stati più frequenti. Ma in seguito si sarebbero pure fatti numerosi i mansi dipendenti « ingenuili », per il loro prodursi anche da altre fonti, e particolarmente per le donazioni che i liberi proprietari facessero dei loro beni a un signore, più generalmente a una chiesa, per riaverli, essi e gli eredi, in coltivazione ⁽³⁾.

La costruzione, che l'Eichhorn solidamente impostava su queste basi, appare, teoricamente, completa, tanto più che il suo autore non mancava di cure per renderla anche meglio attendibile con opportuna distinzione di epoche. Certo, egli osservava, la semplice dipendenza dei mansi ingenuili e servili dagli indominicati non dovette, da sola, bastare a dar vita, fin dall'origine, a un « diritto curtense », in contrapposto al « diritto comune », con un possesso ereditario sui beni, a maniera di piena proprietà, per quanto con diritti da questa distinti ⁽⁴⁾. La disciplina dei nuovi rapporti non dovette avvenire che più innanzi, con i Carolingi, e particolarmente con il noto *Capitulare de villis*, del quale sopra-

(1) Op. cit. p. 157: « Ein herrschaftlicher Hof dieser Art ... hiess eine « curtis &c. ».

(2) Op. cit. pp. 157-58.

(3) Op. cit. p. 162 sgg. (Si riferisce l'EICHORN alle « precarie oblate », da noi ampiamente studiate nei nostri *Contratti agrari in Italia nell'alto medioevo*, Torino, 1904, pp. 96-105).

(4) Op. cit. p. 165. È forse questa la parte più acuta di tutto il lavoro: « ... es gab damals (auch zu Anfang des 9ten Jahrh.) noch kein Hofrecht (im Gegensatz des Volksrechts) durch welches ein erblicher Besitz an Grundstücken, nach Art des echten Eigenthums, aber mit Rechten, welche von diesem verschieden waren, eingeführt war &c. ».

tutto è bene a tenersi presente, in tale riguardo, il valore ⁽¹⁾. In precedenza, invece, l'ordinamento delle terre aveva dovuto tenere assai più della « marca », che non della « curtis »; e molte fonti starebbero, secondo l'Eichhorn, a provarlo; e fra le altre il disputato tit. 47 *de migrantibus* della legge salica, di cui pure l'Eichhorn faceva accurato esame, con visione veramente acuta di rapporti e funzioni ⁽²⁾.

III. Era aperto il solco, ed era gettata dentro la buona semente. Nè tardarono i frutti; per quanto questi, da prima, come ordinariamente suole accadere, di gran lunga esorbitassero dalle linee precise del primo artefice, per cedere a risultati non logicamente tratti da sicure premesse, e per ciò stesso meno attendibili. Con le quali parole vogliamo particolarmente alludere al Leo, e a quella sua teoria sopra un « sistema curtense », connaturato ab origine con lo spirito stesso dei primi Germani ⁽³⁾, che nonostante l'indubbia inconsistenza di trama, ebbe tuttavia così largo seguito anche nella dottrina nostra italiana, da essere ospitata, su la traduzione del Balbo ⁽⁴⁾, nella stessa celebrata opera dei signori di Vesme e Fossati intorno le *Vicende della proprietà in Italia* ⁽⁵⁾. Ora, che la teoria del Leo non potesse ragionevolmente trovare difesa – soprattutto dove il Leo volle a dirittura comporre il quadro della vita degli antichi Germani con le stesse linee dell'ordinamento curtense, il fenomeno cogliendo, per usare le sue parole, « nel momento in cui la storia dei Germani incomincia », – non crediamo che alcuno voglia discutere. Può tuttavia essere opportuno richiamarne qui, ad ammonimento, in precisa forma, il disegno. « Separate » e disperse, per lo più nel mezzo delle dipendenti campagne, giacevano le corti dei liberi; intorno ad esse le capanne dei dipendenti, a cui erasi dato in coltivazione, sotto la protezione del

(1) Op. cit. p. 187 sgg.

(2) Op. cit. p. 181 sgg.

(3) LEO, *Entwicklung d. Verf. d. lomb. Städte bis zu der Ankunft Kaiser Friedrich I. in Italien*, Hamburg, 1824, pp. 6-7.

(4) Torino, 1836.

(5) Nelle *Mem. della R. Accad. delle Sc. di Torino*, Torino, 1836, XXXIX, 216.

« signore, un pezzo di terra, donde traessero, per sè il manteni-
 « mento, e per il signore il censo; forse erano anche tenuti a
 « servigi personali di varia natura. Fra i singoli liberi, fuori che
 « nelle feste e nelle adunanze, era poco commercio; così che il
 « territorio di ciascuno appariva come uno Stato chiuso, nel quale
 « egli dominava sovrano, senza render debito ad altri, nei limiti
 « del suo territorio. Come signori di popoli diversi, stavano
 « questi possessori l'uno contro l'altro, e ogni comunione di marca
 « appariva come un legame fra piccoli principi, un' alleanza fra
 « Stati » ⁽¹⁾.

Donde il Leo abbia tratto queste notizie, non dice. Il testo, in questa parte, non ha note. Si comprende però facilmente, che lo spunto dovette venirgli da una cattiva interpretazione di Tacito, dove lo storico della *Germania* aveva parlato dell' abitudine dei suoi popoli di coltivare le terre « discreti ac diversi » (vi corrisponde nel Leo l' « einzeln und zerstreut »), non popolando i « vici » di edifici « connessi e coerenti », ma disgiunti invece « dallo spazio con cui ciascuno circondava la propria casa, sia per ovviare alle conseguenze di incendio, sia per inscienza di fabricare » ⁽²⁾. E certo è singolare che questi poveri casolari « non di cemento, nè coperti di tegole, ma messi su sen- »
 « z' arte e con rozzi materiali » ⁽³⁾, siano diventati nel Leo le « corti distribuite e disperse », e i « piccoli Stati », lasciandosi così intendere che « una considerevole distanza » li separasse, se dentro la sfera di ognuno dovevano tenersi le pertinenze (« die Hütten »höriger Leute ») ⁽⁴⁾, mentre invece, in Tacito, non era distanza

(1) LEO, op. cit. p. 6. Si considerino le ultime parole: « Wie die Herrscher verschiedener Völker, standen die Grundherren gegen einander, und jede Markgenossenschaft glich einer Verbindung kleiner Fürsten, einem Staatenbund ».

(2) *Germania*, cap. 16: « ... suam quisque domum spatio circumdat, sive adversus casus ignis remedium, sive inactia aedificandi ».

(3) Cap. 16 cit.: « Ne cementorum quidem apud illos aut tegularum usus: materia ad omnia utuntur informi, et citra speciem aut delectationem ».

(4) LEO, op. cit. p. 6: « ... Einseln und zerstreut, grösstentheils in der Mitte der dazu gehörigen Ländereien lagen die Höfe der Freien; um sie die Hütten höriger Leute ... ».

maggiore di quella che bastasse a impedire il comunicarsi di incendio, o fosse richiesta dall'imperizia della fabbricazione. Nella somma, in Tacito, non è a vedersi più che la descrizione della consueta forma di insediamento di una qualunque comunità di villaggio, senza continuità od ordine di edifici: povere e piccole case e capanne, separate dalle accidentalità del terreno, con « buche o « spelonche per riparo invernale, e per ricettacolo di messi »⁽¹⁾; e non è nella povertà di queste linee che si possa costruire la trama di un ordinato sistema, come il Leo ha mostrato di fare. E tacciamo di quei « pertinenti », che in ciascuna delle « corti » avrebbero coltivate le terre avute dal signore, rendendogliene censi e servigi. Anche questo, per il Leo, « nel momento che la storia « dei Germani incomincia »? Tacito ha detto, invece, che dipendenti e padroni si allevavano insieme, fra mezzo lo stesso bestiame e su la medesima terra, insino a che l'età separasse dai servi gli ingenui, e il valore li distinguesse⁽²⁾. E se poteva il servo dover rendere al padrone frumento, o bestiame, o vesti, come un « colono »⁽³⁾, non per questo si usciva dall'ambito di una primitiva società, che nella distribuzione delle classi si andava a mano a mano ordinando, senza che si possa vedervi il quadro di un sistema economico, ancora lontano.

Questo per la Germania. Quanto all'ordinamento curtense in Italia, il Leo credette poterne spiegare il rapido prender terreno con processo anche più semplice. Aveva l'Eichhorn proposta opinione, come vedemmo, che la distinzione dei mansi in « indo- « minicati » e « dipendenti », base del sistema curtense, fosse a riguardarsi come una conseguenza della conquista. Il Leo ne produsse senz'altro le linee all'Italia e alla conquista longobarda.

(1) Cap. 16 cit.: « ... Solent et subterraneos specus aperire, eosque multo « insuper fimo onerant, suffugium hiemi et receptaculum frugibus ».

(2) Cap. 20: « Dominum ac servum nullis educationis deliciis dignoscas. « Inter eadem pecora, in eadem humo degunt, donec aetas separet ingenuos, « virtus agnoscat ».

(3) Cap. 25: « Ceteris servis, non in nostrum morem, descriptis per familiam ministeriis, utuntur. Suam quisque sedem, suos penates regit. Fru- « menti modum dominus, aut pecoris, aut vestis, ut colono, iniungit &c. ».

Disse apparir chiaro che « tutti i Romani delle campagne diven-
« tasserò, in maggiore o minore misura, dipendenti dai Longobardi,
« e così ora completamente servi, ora, quanto meno, pertinenti ». Ed essi sarebbero stati appunto, questi Romani tributarii, che, pre-
posti, secondo il grado di libertà loro lasciato, al reggimento dei
mansì « servili » o « ingenuili », avrebbero dato sviluppo ai rap-
porti curtensi, per i vincoli che li legavano ai mansì « indominicati »
o signorili, direttamente tenuti dai conquistatori Longobardi ⁽¹⁾.
E ciò tanto per le corti regie, quanto per le altre, come il Leo si
è indugiato a spiegare ⁽²⁾.

Con le quali proposizioni ognuno vede che si soverchia ogni
segno; o almeno si trascendono grandemente i confini delle com-
piute ricerche, per produrne i risultati a un campo ben più vasto
che non quello dell'ordinamento curtense dei beni. Il problema
curtense, difatti, veniva con tali conclusioni a legarsi con quello
stesso, così disputato, della condizione dei vinti Romani, tanto da
essere tratto a seguirne, allora e più tardi, le sorti. Basta pro-
cedere innanzi di pochi anni, oltre l'opera del Leo, per trovarne,
nello Hegel ad esempio (1847), gli evidentissimi segni. Si guardi
alla sua *Storia della costituzione municipale italiana* ⁽³⁾. Qui certo
non se ne attenuano, e molto meno se ne contestano, i pregi:
anzi volentieri si nota, nei riguardi del tema oggetto delle presenti
ricerche, una conoscenza abbastanza sicura, su le orme del Niebuhr,
del continuarsi, ai tempi di Gregorio Magno, delle antiche divisioni
agrimensorie romane ⁽⁴⁾, e più ancora dell'ordinarsi a forma romana
dell'amministrazione dei grandi patrimoni della Chiesa ⁽⁵⁾. Ma, di

(1) Op. cit. pp. 19-20 (particolarmente a p. 20: «...Es scheint demnach,
« dass alle römische Landbewohner in mehr oder minder drückende Abhängig-
« keit von den Langobarden geriethen, bald ganz leibeigen wurden, bald we-
« nigstens hörig &c. »).

(2) Op. cit. pp. 23-27.

(3) HEGEL, *Gesch. d. Städteverf. v. Italien*, Leipzig, 1847; trad. del CONTI,
Milano-Torino, 1861. Citeremo le pagine secondo la traduzione italiana.

(4) HEGEL, op. cit. p. 129. Anche più tardi avrebbero i Longobardi
mantenute le linee romane, e i grandi possedimenti ricordati dalle fonti avrebbero
conservati i confini degli antichi « fundi » imperiali (HEGEL, p. 324).

(5) Op. cit. pp. 138-39.

contro, anche necessariamente si osserva come la concezione, nello Hegel fondamentale, dei Romani fatti aldi, ne abbia, in più luoghi, guastate le pagine, a tal segno da apparire le indagini singole forzatamente piegate a suffragio di tale maggiore tesi proposta. Parla Rotari, ad esempio, di « case ordinate e tributarie »? Ciò non può essere, « e sotto ogni aspetto », se non la conferma dell'aldionato romano⁽¹⁾. Ricordano i documenti i reggitori di « case tributarie e massarie »? Di nuovo non possono essere questi se non i Romani fatti aldi⁽²⁾. In un luogo, in realtà, trovasi detto. Negli altri « bisogna pure ritenerlo »⁽³⁾. E anche i « servi massarii » dell'editto vogliono derivare dai Romani, e più precisamente dai « coloni »⁽⁴⁾; mentre dai Romani liberi e proprietari sarebbero derivati di preferenza gli « aldi », pertinenti in ogni modo tutti, così questi come quelli, di quei mansi indominicati che erano stati direttamente appresi dai Longobardi. Ora noi non discuteremo qui certamente, che non sarebbe il luogo, la bontà o meno di tali particolari notizie. Soltanto avvertiamo la non attendibilità di una costruzione impostata sopra una simile base: l'aldionato romano; o quanto meno, diciamo tale costruzione non bastevole a porre in evidenza le ragioni prime dei rapporti curtensi in Italia, e il sistema delle loro complesse funzioni⁽⁵⁾.

IV. Ma dopo queste, che in verità dovevano dirsi fantasiose creazioni del Leo, e dopo lo Hegel, trattenuto nel chiuso cerchio della condizione dei vinti Romani, la dottrina tedesca intorno al sistema curtense riprendeva ben presto la via, riattaccandosi al-

(1) Op. cit. p. 267. È il cap. 252 di Rotari: « Nulli liceat pro quolibet debito casam ordinatam tributariam loco pignoris tollere &c. ».

(2) Op. cit. p. 270.

(3) Alla stessa p. 270. Il documento più importante è nel *Cod. diplom. Toscano* del BRUNETTI, n. LXIX, a. 767, p. 600: « ... Item et case massarie iudem damus in tali enim tinore ut omnes Romani ... qui modo sunt vel eorum heredibus &c. ».

(4) Op. cit. pp. 271-72.

(5) L'HEGEL, del resto, non ha di proposito trattato di un « sistema curtense » a precisi confini. Le sue notizie si limitano a quelle da noi riferite, e ad alcuni pochi commenti al *Capitulare de villis* (pp. 328-29).

l'Eichhorn, per svolgersi innanzi, in una serie di opere veramente fondamentali, avvianti l'indagine verso solido sistema scientifico. Di queste opere fondamentali che, negli anni fra il 1840 e il '70, si richiamano ai nomi del Waitz, del Maurer e del Thudichum ⁽¹⁾, e del vario contributo da ciascuna recato, non crediamo sia bisogno di fare particolare discorso, tanto son note; e nemmeno lo crediamo per i minori lavori monografici, ristretti a un limitato ambito nello spazio, o a un momento solo nel tempo. Un'analisi siffatta non potrebbe avere suo luogo che in un'esposizione ampia, e insieme minuta, dove fosse raccolta, attorno ai singoli capi, la somma di lavoro, che ad essi ha spianato il terreno. Noi qui volendo invece, e soltanto, descrivere il progresso scientifico di un sistema, e meglio dell'idea del sistema curtense, basterà che ci fermiamo sopra il prodotto massimo di quella poderosa serie di lavori: quello in cui ogni altra precedente attività di ricerca apparve convergere e fondersi: vogliamo dire l'opera fondamentale del Gierke ⁽²⁾. Della quale sarebbe certo utilissimo non rendere soltanto il pensiero, ma tradurre per intero le pagine. Dovremo tuttavia limitarci, come le esigenze comportano, a coglierne i punti essenziali per le parti che più da vicino a noi interessano.

Intanto, nel Gierke, un primo punto fundamentalissimo è questo: in lui non vi è nulla delle singolarità del Leo intorno a un sistema curtense connaturato ab origine con le stirpi germaniche. Vissero, invece, queste, in antico, in gruppi di individui liberi, che potevano avere in possesso determinati territori, ma senza tuttavia esservi siffattamente congiunti, da non poter esistere senza di essi ⁽³⁾. Basterebbe a provarlo il fatto che, prima dell'impossessamento, erano vissuti tali gruppi - i minori ugualmente che i maggiori -

(1) WAITZ, *Deutsche Verfassungsgesch.* I, *Die Verf. d. deutschen Volkes in ält. Zeit*, la 1ª ediz. nel 1844; MAURER, *Einl. zur Gesch. d. Mark-Hof-Dorf- u. Stadterf. u. der öffentl. Gewalt*, München, 1854; *Gesch. d. Markenverf. in Deutschland*, Erlangen, 1856; *Gesch. d. Fronhöfe, d. Bauernhöfe u. d. Hofverf. in Deutschland*, Erlangen, 1862-63; *Gesch. d. Dorferf. in Deutschland*, Erlangen, 1865-66; THUDICHUM, *Die Gau- u. Markverf. in Deutschland*, Giessen, 1860.

(2) *Das deutsche Genossenschaftsrecht*, particolarmente il vol. I: *Rechtsgeschichte der deutschen Genossenschaft*, Berlin, 1868.

(3) Op. cit. pp. 28-30.

come unità strette da vincoli affatto personali⁽¹⁾, non potendosi credere col Waitz, che base sicura di vincolo si fosse avuta soltanto a seguito del comune moto d'invasione e nella conquista⁽²⁾. Con questo carattere di libere associazioni, i gruppi appalesavano « nell'insieme dei loro associati », fra i quali mantenevano il diritto e la pace e di cui reggevano la forza⁽³⁾; e se certo potevano avere importanza anche economica – per il possesso di beni mobili e immobili, e più ancora per l'azione esercitata su l'apprendimento e la partizione delle terre, e poscia per l'alta signoria su le terre stesse⁽⁴⁾ – una tale importanza non giunse tuttavia, per allora, a spingersi innanzi così, da dar origine a speciali forme di ordinamento dei beni. Venuti in contatto con i Romani, e presa stanza su le loro terre, non entrarono in comunione coi vinti. Il tentativo di fusione di Teodorico deve considerarsi isolato. In generale rimasero quali erano, richiusi in se stessi, solo assumendo una signoria di protezione (« Schutzherrschaft ») sopra l'insieme dei Romani⁽⁵⁾; onde poterono anche in seguito continuare a svolgere, quasi affatto indipendenti, quelle particolari forme di vita, intorno a cui è più disputato l'esame.

Queste forme, nel loro progresso, il Gierke è proceduto a minutamente descrivere. Nell'impossessamento delle terre valeva il principio dell'apprendimento in comune, da cui, nei rapporti giuridici, derivava la comune proprietà, e in quelli economici l'associata cultura⁽⁶⁾. Questo in contrasto con quelle teorie che, volendo

(1) Op. cit. pp. 40-41.

(2) L'opinione del Waitz ricordata nello stesso GIERKE, p. 29, nota 7: « ... als « Grundlage der Verbindung ist gemeinsame Einwanderung und Ansiedlung « anzusehen ».

(3) Si ponga mente alle parole del GIERKE: « ... Als eine freie Genossenschaft wird die Völkerschaft in der Gesamtheit ihrer Genossen sichtbar » (p. 30). « So ist die versammelte Gesamtheit der freien Volksgenossen « Trägerin des Volksfriedens, des Volksrechts, der Volksgewalt » (p. 34).

(4) Op. cit. p. 33.

(5) Op. cit. p. 39: « ... im Allgemeinen blieb das erobernde Volk, was « es gewesen, eine in sich abgeschlossene, nach eigenem Recht lebende Genossenschaft &c. ».

(6) Op. cit. p. 55.

far derivare la società e lo stato da un espresso o tacito contratto, porterebbero di preferenza a supporre che « corti » singole fossero preesistite ⁽¹⁾. Il che però non toglie che, di fatto, anche per entro il quadro delle linee in tal maniera fissate, si incontrassero i più vari rapporti. Poichè, quanto meno evoluto era il gruppo, tanto più l'impossessamento doveva avvenire ad insieme. Maggiore era invece lo sviluppo, e allora i gruppi minori, entro il cerchio maggiore, avanzavano come unità anche economiche; e più progredita era la coltura dei campi su la pastorizia e la caccia, e più stabile addiveniva l'assegnazione particolare delle terre, cadendo fuor d'uso gli annuali avvicendamenti di sorti fra le famiglie e le varie sippe ⁽²⁾. In tal modo, appunto, per quanto originariamente i vincoli dei gruppi avessero avuto carattere essenzialmente personale, come si è detto, pure potè incominciare dal basso, su lentamente verso l'alto, una materializzazione (« Verdinglichung ») dei loro legami ⁽³⁾, senza che tuttavia il portarsi dei centri di sviluppo della vita agraria nei minori gruppi locali togliesse vita ed azione alla maggiore comunanza, alla quale spettava pur sempre un territorio (la « marca »), con una parte in comune possesso dei consociati ⁽⁴⁾.

Ancora: nell'ordinamento interno dei beni della « marca » potevano essersi seguite due vie ⁽⁵⁾. O, come dovette essere il caso più frequente, si mosse dalla costituzione di un villaggio (« Dorf »), a cui era lasciata la proprietà del tutto, ma con distribuzione periodica di terre « secundum dignationem » ai commarcani ⁽⁶⁾, i

(1) Op. cit. p. 55, nota 6: « In den Zeiten, als man Gemeinde und Staat aus stillschweigendem oder ausdrücklichem Verträge herleitete, übertrug man dies auch auf diese Verhältnisse. Man hielt daher Einzelhöfe für das Ursprüngliche &c. ».

(2) Op. cit. pp. 56-58.

(3) Op. cit. p. 53: « ... eine von unten nach oben langsam aufsteigende Verdinglichung aller Verbände eintrat ».

(4) Op. cit. pp. 58-60.

(5) Op. cit. p. 61 agg.

(6) Per l'interpretazione dell'inciso « secundum dignationem » (« dignatio » non delle persone, come avevano ritenuto il Landau, il Maurer e il Waitz, ma dei terreni), si veda nel GIERKE, op. cit. a p. 63 la nota 10.

quali avevano inoltre, ciascuno, intorno ai luoghi centrali di riunione e di culto, la « sala » o « casa indominicata »; oppure, fin dal principio, per le ragioni del suolo, e le tendenze dei gruppi, si erano costituite singole « corti » (« Höfen »), che rimanevano unite per la pastorizia e l'uso dei boschi ⁽¹⁾. In ogni modo, però, anche in questo caso, una parte in comune uso e godimento era pur sempre sopravanzata, suscettibile magari, per nuove assegnazioni, di diminuzione ulteriore, ma tuttavia presente in ogni periodo di anche progredito sviluppo. Su questa semplice trama, l'attività economica, e per riflesso quella politica, dei gruppi maggiori e minori si veniva svolgendo, sopra i vincoli del sangue altri costruendone, che tenevano dei nuovi rapporti col suolo, e al legame della dipendenza da un lontano stipite comune sostituendo il legame più sensibile, e più appariscente negli usi quotidiani, del vicinato ⁽²⁾.

Questo, secondo il Gierke, il progresso storico ed economico apre innanzi la via verso l'ordinamento curtense. Ed ecco in qual modo. I nuclei territoriali minori avanzarono. L'unità fondiaria, il manso (« die Hufe »), ne diventò il termine di base. Fu regola, nell'ordinamento dei gruppi, che ogni appartenente ad essi, oltre il godimento delle parti rimaste indivise, avesse, come tale, diritto ad un manso; non già la proposizione contraria, che ogni possessore di un manso avesse perciò diritto di entrare nel gruppo ⁽³⁾; da che si mostra come i rapporti personali ancora prevalessero. Insieme rapporti nuovi con gli antichi si unirono. Erasi già, in precedenza, fin dai tempi di Tacito, usato commettere a servi e pertinenti la coltivazione di parte delle terre, con obbligo di canone determinato; e ora l'uso si allargò e divenne costante. E come, sin che i servi e pertinenti (« coloni ») adempi-

(1) Op. cit. pp. 69-70.

(2) Op. cit. p. 70: « So entstand der von dem Begriff der Blutsfreundschaft verschiedene Begriff der Nachbarfreundschaft, und es trat neben und zwischen die nunmehr ihren eigenen Weg gehenden Geschlechtsgenossenschaften die Genossenschaft der Nachbarn, der Dorfmarkgenossen, der vicini oder commarchani ».

(3) Op. cit. pp. 74-75.

vano ai loro obblighi, veniva loro lasciata la terra, e alla loro morte se ne continuava la concessione ai figli e discendenti, così diventò norma che i coloni seguissero la terra anche nei trapassi da uno ad altro signore, rendendosi per tal modo i loro vincoli, di personali che erano, personali insieme e reali ⁽¹⁾. Altri mansi dipendenti intanto si formavano a seguito di commendazione, con concessione di terre, per parte del signore, ai liberi che gli si commendavano, contro prestazione di censi e servigi ⁽²⁾. E in questi ed altri campi erano gli originari vincoli personali tradotti a base reale, e per converso i vincoli reali fatta ragione a legame personale, tanto da giungersi, nella somma, ad un unico vincolo, e i molteplici rapporti a fondere in un unico rapporto: il vincolo e il rapporto curtense ⁽³⁾.

Del quale vincolo e rapporto, così la specificazione, come l'ordinamento, non si appartennero tuttavia che al periodo carolingio, quando la « curtis » poté acquistare certa per sé stante unità di fronte al signore, rendendosi più e più titolare dei comuni diritti e doveri ⁽⁴⁾. Capo continuò a restarne il signore, i poteri esercitando, o direttamente, o per mezzo di funzionari di sua elezione; ma intanto presero i curtensi a chieder parte in queste elezioni, e poi parte sempre maggiore, tanto da riuscire ad amministrarsi da sé (le fonti chiamano il loro insieme « *societas* », *communitas* », « *universitas* », « *consortium* »), continuamente allargando la già considerevole sfera di azione ⁽⁵⁾. Il che però non tolse che, negli esterni rapporti, il signore solo rappresentasse la « curtis », anche nella individualità dei suoi appartenenti, a tal segno che ogni infrazione a questo suo diritto ed ufficio fosse, per ciò stesso, ab-

(1) Op. cit. p. 122.

(2) Op. cit. pp. 122-23.

(3) Op. cit. p. 124. È la sintesi delle ricerche del Gierke in questo terreno: « Es waren die ursprünglich persönlichen Herrschaftsverbände auf dingliche Basis gebracht, es waren die dinglichen Abhängigkeitsverhältnisse Basen für persönliche Herrschaftsverbände geworden. Und so war ein einheitlicher Hofverband ermöglicht &c. ».

(4) Op. cit. pp. 162-63 (si guardi anche a tutto il § 21, *Die hofrechtlichen Genossenschaften*, p. 162 sgg.).

(5) Op. cit. pp. 166 sgg., 170-73.

Ed è in questa forma che la dottrina curtense germanica ha chiesta ed ottenuta ospitalità in Italia; e la perfetta struttura del sistema, in ogni parte definito e preciso, ha potuto anzi in tal modo su la giovane scuola italiana, che il Solmi, in un primo acuto lavoro, quello su *Le associazioni in Italia avanti le origini del comune* ⁽¹⁾, credette poterle concedere ospitalità integrale, le corti longobarde uguagliando alle « domuscultae » pontificie, alle « massae » monastiche e alle « villae » dei Franchi, e il sistema curtense – come egli stesso ebbe a chiamarlo – spiegando come adergentesi « su le forme disgregate, esclusivamente famigliari ed esigue del « manso », per i bisogni dell' economia agraria, a render possibile « la dissodazione dei vasti territori boschivi e paludosi » ⁽²⁾.

V. Ma mentre, in tal modo, sopra linee esclusivamente germaniche, la teoria curtense si era venuta completamente svolgendo, un indirizzo affatto diverso di ricerche e di studi era da tempo mosso a sovvertirne le basi. Vogliamo alludere a quell' indirizzo, che traendo dall' esame delle forme agrimensorie romane e del loro conservarsi anche dopo caduto l' impero, era volto grado grado, prima a supporne, poi a mostrarne, se non a dirittura la prosecuzione, certo però il coordinamento, con le « ville » e le « corti » dell' alto medioevo, attenuando in tal modo di assai la portata delle conclusioni che si erano volute trarre, per la storia giuridica ed economica germanica, dall' avvertita dipendenza dei mansi ingenuili e servili dagli indominicati, e sostituendo a spiegazioni meno sicure, intorno a molteplici rapporti, la dimostrazione precisa del rivelarsi, sia pure in nuova veste, di tradizioni e di ordinamenti romani immanenti.

Siffatto indirizzo vuol essere ricondotto, nell' origine prima, al Niebuhr, e più precisamente a quella sua dissertazione su gli *Agri-*

(1) Modena, 1898.

(2) SOLMI, *Le associazioni* cit. p. 39. Avanti il SOLMI non si ha traccia, nella dottrina italiana, di un sistema curtense, come si è detto. Non se ne legge fatta parola nemmeno nello SCHUPFER, *Degli ordini soc. e del possesso fond. appo i Langob. nei Sitzungsber. d. Wien. Ak.* XXV, 1860; *Delle istit. polit. longob.*, Firenze, 1863; *Allodio* in *Dig. Ital.*, 1893, II, 2, 445-502.

mentori romani (1812)⁽¹⁾, che non soltanto ha portato alla conoscenza di molti punti, prima ignorati, delle loro dottrine, ma anche al ravvicinamento della loro opera grandiosa ai secoli più oscuri del medioevo, da Gregorio Magno a Gerberto. Degli agrimen-sori il Niebuhr fu veramente ammiratore entusiasta. I loro libri lo attrassero « col fascino delle cose misteriose e difficili ». Trovando nella loro collezione insieme raccolti « i frammenti di uno « scritto di aruspice etrusco del sec. v di Roma » con « la mi-
« surazione delle Alpi transilvaniche fatta da un ingegnere di « Traiano », e con « gli estratti di un libro del dotto papa Ger-
« berto », egli vi vide dentro anche ravvicinate l'una all'altra « tutte le epoche del nome romano: l'antica dottrina degli auguri « e l'antica religione ed il cristianesimo; plebisciti e titoli del « Codice Teodosiano e delle pandette: l'antichissimo latino e « l'incipiente italiano del settimo secolo »⁽²⁾; e ne dedusse un così tenace continuarsi di tradizioni e di forme, da fargli cre-dere che, ancora ai suoi tempi, esse sopravvivessero « soprattutto « nella campagna romana, per l'arte di limitare e di chiudere « i campi »⁽³⁾. Certo, osservava il Niebuhr, le invasioni bar-bariche, e specialmente le longobarde, poterono introdurre nella distribuzione delle terre « limiti nuovi », ma non così da sover-chiare interamente gli antichi; e la collezione dei libri agrimen-sorii, che egli assegnava al secolo VII, per alcune coincidenze con

(1) La dissertazione, stampata fin dal 1812 come appendice al vol. II della *Römische Geschichte*, fu ripubblicata, dopo la morte del NIEBUHR, nei *Kleinen histor. u. philol. Schriften*, II. Samml., Bonn, 1843, pp. 81-107. (Ne citeremo le pagine secondo questa edizione).

(2) Loc. cit. pp. 81-82. Si leggano le belle parole: « ... Alle Zeiten « des römischen Namens stehen hier neben einander: die alte Aruspizin und « Religion, und das Christenthum: Plebiscite und Titel aus dem theodosia-
« nischen Gesetzbuch und den Pandecten: uraltes Latein, und das beginnende « Italienische des siebenten Jahrhunderts ».

(3) Loc. cit. pp. 82-83. Alle pp. 105-6 il Niebuhr ha anche meglio completata l'idea, forse anzi esagerandola, con il dire « la limitazione ben « nota e praticata in tutto il medioevo », e con l'affermare che l'osservatore della campagna romana — quella terra sacra dove tutto è reliquia — vi trove-rebbe da ricongiungere gli ultimi secoli del medioevo con l'antichità etrusca, nonostante le intervenute alterazioni.

Ed è in questa forma che la dottrina curtense germanica ha chiesta ed ottenuta ospitalità in Italia; e la perfetta struttura del sistema, in ogni parte definito e preciso, ha potuto anzi in tal modo su la giovane scuola italiana, che il Solmi, in un primo acuto lavoro, quello su *Le associazioni in Italia avanti le origini del comune* ⁽¹⁾, credette poterle concedere ospitalità integrale, le corti longobarde uguagliando alle « domuscultae » pontificie, alle « massae » monastiche e alle « villae » dei Franchi, e il sistema curtense – come egli stesso ebbe a chiamarlo – spiegando come adergentesi « su le forme disgregate, esclusivamente famigliari ed esigue del « manso », per i bisogni dell' economia agraria, a render possibile « la dissodazione dei vasti territori boschivi e paludosi » ⁽²⁾.

V. Ma mentre, in tal modo, sopra linee esclusivamente germaniche, la teoria curtense si era venuta completamente svolgendo, un indirizzo affatto diverso di ricerche e di studi era da tempo mosso a sovvertirne le basi. Vogliamo alludere a quell' indirizzo, che traendo dall' esame delle forme agrimensorie romane e del loro conservarsi anche dopo caduto l' impero, era volto grado grado, prima a supporne, poi a mostrarne, se non a drittura la prosecuzione, certo però il coordinamento, con le « ville » e le « corti » dell' alto medioevo, attenuando in tal modo di assai la portata delle conclusioni che si erano volute trarre, per la storia giuridica ed economica germanica, dall' avvertita dipendenza dei mansi ingenuili e servili dagli indominicati, e sostituendo a spiegazioni meno sicure, intorno a molteplici rapporti, la dimostrazione precisa del rivelarsi, sia pure in nuova veste, di tradizioni e di ordinamenti romani immanenti.

Siffatto indirizzo vuol essere ricondotto, nell' origine prima, al Niebuhr, e più precisamente a quella sua dissertazione su gli *Agri-*

(1) Modena, 1898.

(2) SOLMI, *Le associazioni* cit. p. 39. Avanti il SOLMI non si ha traccia, nella dottrina italiana, di un sistema curtense, come si è detto. Non se ne legge fatta parola nemmeno nello SCHUPFER, *Degli ordini soc. e del possesso fond. appo i Longob.* nei *Sitzungsber. d. Wien. Ak.* XXV, 1860; *Delle istit. polit. longob.*, Firenze, 1863; *Allodio* in *Dig. Ital.*, 1893, II, 2, 445-502.

mensori romani (1812)⁽¹⁾, che non soltanto ha portato alla conoscenza di molti punti, prima ignorati, delle loro dottrine, ma anche al ravvicinamento della loro opera grandiosa ai secoli più oscuri del medioevo, da Gregorio Magno a Gerberto. Degli agrimen-sori il Niebuhr fu veramente ammiratore entusiasta. I loro libri lo attrassero « col fascino delle cose misteriose e difficili ». Trovando nella loro collezione insieme raccolti « i frammenti di uno « scritto di aruspice etrusco del sec. v di Roma » con « la mi-
« surazione delle Alpi transilvaniche fatta da un ingegnere di
« Traiano », e con « gli estratti di un libro del dotto papa Ger-
« berto », egli vi vide dentro anche ravvicinate l'una all'altra
« tutte le epoche del nome romano: l'antica dottrina degli auguri
« e l'antica religione ed il cristianesimo; plebisciti e titoli del
« Codice Teodosiano e delle pandette: l'antichissimo latino e
« l'incipiente italiano del settimo secolo »⁽²⁾; e ne dedusse un
così tenace continuarsi di tradizioni e di forme, da fargli cre-
dere che, ancora ai suoi tempi, esse sopravvissessero « soprattutto
« nella campagna romana, per l'arte di limitare e di chiudere
« i campi »⁽³⁾. Certo, osservava il Niebuhr, le invasioni bar-
bariche, e specialmente le longobarde, poterono introdurre nella
distribuzione delle terre « limiti nuovi », ma non così da sover-
chiare interamente gli antichi; e la collezione dei libri agrimen-
sori, che egli assegnava al secolo VII, per alcune coincidenze con

(1) La dissertazione, stampata fin dal 1812 come appendice al vol. II della *Römische Geschichte*, fu ripubblicata, dopo la morte del NIEBUHR, nei *Kleinen histor. u. philol. Schriften*, II. Samml., Bonn, 1843, pp. 81-107. (Ne citeremo le pagine secondo questa edizione).

(2) Loc. cit. pp. 81-82. Si leggano le belle parole: « ... Alle Zeiten « des römischen Namens stehen hier neben einander: die alte Aruspizin und « Religion, und das Christenthum: Plebiscite und Titel aus dem theodosia-
« nischen Gesetzbuch und den Pandecten: uraltes Latein, und das beginnende
« Italienische des siebenten Jahrhunderts ».

(3) Loc. cit. pp. 82-83. Alle pp. 105-6 il Niebuhr ha anche meglio completata l'idea, forse anzi esagerandola, con il dire « la limitazione ben « nota e praticata in tutto il medioevo », e con l'affermare che l'osservatore della campagna romana - quella terra sacra dove tutto è reliquia - vi trove-
rebbe da ricongiungere gli ultimi secoli del medioevo con l'antichità etrusca, nonostante le intervenute alterazioni.

gli scritti di Gregorio Magno, e l'ospitalità in essa data più tardi agli studi geometrici del ricordato papa Gerberto, che per i limiti dei campi rinviava a Giulio Frontino e ad Aggeno Urbico, e più ancora l'incontrarsi dei codici di tale collezione nelle biblioteche delle antiche abbazie, e prima di ogni altra in quella Bobbiese (il codice cosidetto Arceriano), intanto che i documenti conservavano la traccia delle antiche misurazioni del suolo, erano argomenti bastevoli a mostrare la continuità, sia pure limitata, degli ordinamenti agrari romani⁽¹⁾, o quanto meno ad aprire intorno ad essi, e in tale senso, quel largo dibattito, che valesse a portare a risultati sicuri.

E il dibattito si mostrò veramente aperto dai lavori del Niebuhr; e gli anni che seguirono, in quella stessa prima metà del sec. XIX, posero in evidenza come egli avesse gettata la buona semente, in misura non minore che l'Eichhorn. A prescindere anche, difatti, da quegli studi in cui le dottrine gromatiche appaiono, in quel periodo, chiamate a semplice sussidio di discussione dogmatica⁽²⁾, sono bastevoli a ricordarsi le *Ricerche su la proprietà romana* del Giraud⁽³⁾, e la *Storia della proprietà in Occidente* del Laboulaye⁽⁴⁾, entrambe le quali opere « sono evidentemente, per « l'uso degli agrimensori, entusiastico in specie nella prima, sotto « la influenza del grande maestro tedesco »⁽⁵⁾; e insieme con esse,

(1) Così il Niebuhr; e certo « se anche la critica posteriore ha posto in « dubbio l'autenticità della predica dell'aruspice etrusco e l'appartenenza a « Gerberto della *Demonstratio artis geometricae* », nelle sue parole si contiene pur sempre: « gran parte di vero » (BRUGI, *Le dottrine giuridiche degli agrimensori romani comparate a quelle del Digesto*, Verona-Padova, 1897, p. 6).

(2) Ad esempio dal PUCHTA, nella monografia su le servitù di passaggio (BRUGI, op. cit. p. 36).

(3) GIRAUD, *Recherches sur le droit de propriété chez les Romains*, Aix, 1838.

(4) LABOULAYE, *Histoire du droit de propriété foncière en Occident*, 1839. Dello stesso LABOULAYE è la monografia *Du droit agraire chez les Romains*, 1843, nella *Revue Wolowski*, XVII, 558-70 (BRUGI, op. cit. p. 39, n. 124).

(5) BRUGI, op. cit. p. 35. Il Brugi ha ricordato anche le monografie dello ZEISS, *Ueber die röm. Agrim. u. die vorz. Schrift. derselb.* nella *Zeitschrift f. Altherthumswiss.*, 1840, e dello JAHN, *Zur Literat. d. röm. Agrim.* nella stessa Rivista, 1844; e, per l'Italia, del CACCOLINI, *Degli agrimensori presso i Romani antichi*, Roma, 1854.

e forse più ancora di esse, quella poderosa opera del Gaupp sopra gli insediamenti dei Germani e la partizione delle terre in loro favore, in cui, fra l'altro, la stessa ipotesi si legge discussa, se tale partizione avvenisse col mezzo degli agrimensori romani ⁽¹⁾.

Ma, forse, più ancora che negli studi e ricerche di questa natura, l'opera del Niebuhr dovette mostrarsi, e si mostrò, grandemente fruttuosa per la corretta e completa edizione critica delle fonti gromatiche. Il Brugi non ha mancato di ricordarne i parziali saggi, in quegli stessi primi decenni del secolo XIX; e ha ricordato anche il pubblico eccitamento del Niebuhr al Blume, perchè vi attendesse con quei rigorosi criteri che egli stesso era venuto tracciando ⁽²⁾. Non fu tuttavia il Blume, sì bene il Lachmann, quegli che potè compiere l'opera, dandone un primo saggio nel 1844, in due degli *Indices lectionum* dell'Università di Berlino ⁽³⁾, e pubblicandola poi per intero nel 1848, nel vol. I degli *Schriften der Römischen Feldmesser*, con il titolo *Gromatici veteres* ⁽⁴⁾. Segul, com'è noto, a breve distanza di anni, nel 1852, il vol. II ⁽⁵⁾, contenente la critica dei mss. e delle precedenti edizioni (opera del Blume, pp. 1-78), la disamina dei passi della *Demonstratio artis geometricae* attribuiti a Boezio (opera del Lachmann, pp. 79-96), e alcune note preziose su Frontino, Balbo, Igino e Aggenio Urbico (dello stesso Lachmann, pp. 97-142), oltre i magistrali studi sopra i *Libri coloniarum* del Mommsen (di cui è pure una nota su la « lex Mamilia Roscia Peducaea »), e le *Istituzioni gromatiche* del Rudorff (pp. 143-220; 227-464). Questi ultimi due lavori sono quelli che più ci riguardano. Certo, anche in essi, la questione del continuarsi, a traverso il medioevo, delle forme agrimensorie romane, non viene ancora, di proposito, assunta in esame, chè non ne era il luogo; ma tratto tratto compare, a mostrare il ravvicina-

(1) GAUPP, *Die german. Ansiedl. u. Landtheil. in den Provinzen d. röm. Westr.*, Breslau, 1844, pp. 205-206.

(2) BRUGI, op. cit. pp. 35-37.

(3) BRUGI, op. cit. p. 37.

(4) *Gromatici veteres ex recensione CAROLI LACHMANNI*, Berolini, 1848.

(5) *Erläuterungen zu den Schriften der röm. Feldm.*, Berlin, 1852.

gli scritti di Gregorio Magno, e l'ospitalità in essa data più tardi agli studi geometrici del ricordato papa Gerberto, che per i limiti dei campi rinviava a Giulio Frontino e ad Aggeno Urbico, e più ancora l'incontrarsi dei codici di tale collezione nelle biblioteche delle antiche abbazie, e prima di ogni altra in quella Bobbiese (il codice cosiddetto Arceriano), intanto che i documenti conservavano la traccia delle antiche misurazioni del suolo, erano argomenti bastevoli a mostrare la continuità, sia pure limitata, degli ordinamenti agrari romani⁽¹⁾, o quanto meno ad aprire intorno ad essi, e in tale senso, quel largo dibattito, che valesse a portare a risultati sicuri.

E il dibattito si mostrò veramente aperto dai lavori del Niebuhr; e gli anni che seguirono, in quella stessa prima metà del sec. XIX, posero in evidenza come egli avesse gettata la buona seme, in misura non minore che l'Eichhorn. A prescindere anche, difatti, da quegli studi in cui le dottrine gromatiche appaiono, in quel periodo, chiamate a semplice sussidio di discussione dogmatica⁽²⁾, sono bastevoli a ricordarsi le *Ricerche su la proprietà romana* del Giraud⁽³⁾, e la *Storia della proprietà in Occidente* del Laboulaye⁽⁴⁾, entrambe le quali opere « sono evidentemente, per « l'uso degli agrimensori, entusiastico in specie nella prima, sotto « la influenza del grande maestro tedesco »⁽⁵⁾; e insieme con esse,

(1) Così il Niebuhr; e certo « se anche la critica posteriore ha posto in « dubbio l'autenticità della predica dell'aruspice etrusco e l'appartenenza a « Gerberto della *Demonstratio artis geometricae* », nelle sue parole si contiene pur sempre « gran parte di vero » (BRUGI, *Le dottrine giuridiche degli agrimensori romani comparate a quelle del Digesto*, Verona-Padova, 1897, p. 6).

(2) Ad esempio dal PUCHTA, nella monografia su le servitù di passaggio (BRUGI, op. cit. p. 36).

(3) GIRAUD, *Recherches sur le droit de propriété chez les Romains*, Aix, 1838.

(4) LABOULAYE, *Histoire du droit de propriété foncière en Occident*, 1839. Dello stesso LABOULAYE è la monografia *Du droit agraire chez les Romains*, 1843, nella *Revue Wolowski*, XVII, 558-70 (BRUGI, op. cit. p. 39, n. 124).

(5) BRUGI, op. cit. p. 35. Il Brugi ha ricordato anche le monografie dello ZEISS, *Ueber die röm. Agrim. u. die vorz. Schrift. derselb.* nella *Zeitschrift f. Altherthumwiss.*, 1840, e dello JAHN, *Zur Literat. d. röm. Agrim.* nella stessa Rivista, 1844; e, per l'Italia, del CACCOLINI, *Degli agrimensori presso i Romani antichi*, Roma, 1854.

e forse più ancora di esse, quella poderosa opera del Gaupp sopra gli insediamenti dei Germani e la partizione delle terre in loro favore, in cui, fra l'altro, la stessa ipotesi si legge discussa, se tale partizione avvenisse col mezzo degli agrimensori romani⁽¹⁾.

Ma, forse, più ancora che negli studi e ricerche di questa natura, l'opera del Niebuhr dovette mostrarsi, e si mostrò, grandemente fruttuosa per la corretta e completa edizione critica delle fonti gromatiche. Il Brugi non ha mancato di ricordarne i parziali saggi, in quegli stessi primi decenni del secolo XIX; e ha ricordato anche il pubblico eccitamento del Niebuhr al Blume, perchè vi attendesse con quei rigorosi criteri che egli stesso era venuto tracciando⁽²⁾. Non fu tuttavia il Blume, sì bene il Lachmann, quegli che poté compiere l'opera, dandone un primo saggio nel 1844, in due degli *Indices lectionum* dell'Università di Berlino⁽³⁾, e pubblicandola poi per intero nel 1848, nel vol. I degli *Schriften der Römischen Feldmesser*, con il titolo *Gromatici veteres*⁽⁴⁾. Segui, com'è noto, a breve distanza di anni, nel 1852, il vol. II⁽⁵⁾, contenente la critica dei mss. e delle precedenti edizioni (opera del Blume, pp. 1-78), la disamina dei passi della *Demonstratio artis geometricae* attribuiti a Boezio (opera del Lachmann, pp. 79-96), e alcune note preziose su Frontino, Balbo, Igino e Aggenio Urbico (dello stesso Lachmann, pp. 97-142), oltre i magistrali studi sopra i *Libri coloniarum* del Mommsen (di cui è pure una nota su la « lex Mamilia Roscia Peducaea » Alliena Fabia »), e le *Istituzioni gromatiche* del Rudorff (pp. 143-220; 227-464). Questi ultimi due lavori sono quelli che più ci riguardano. Certo, anche in essi, la questione del continuarsi, a traverso il medioevo, delle forme agrimensorie romane, non viene ancora, di proposito, assunta in esame, chè non ne era il luogo; ma tratto tratto compare, a mostrare il ravvicina-

(1) GAUPP, *Die german. Ansiedl. u. Landtheil. in den Provinzen d. röm. Westr.*, Bresslau, 1844, pp. 205-206.

(2) BRUGI, op. cit. pp. 35-37.

(3) BRUGI, op. cit. p. 37.

(4) *Gromatici veteres ex recensione CAROLI LACHMANNI*, Berolini, 1848.

(5) *Erläuterungen zu den Schriften der röm. Feldm.*, Berlin, 1852.

studio per parte del Mommsen⁽¹⁾ e dell'Esmein⁽²⁾; e i risultati ne furono così grandi, da sovvertire tutte le ricevute opinioni su l'origine del colonato, che vi apparve, non più prodotto da estranee cause di manomissione di servi, o da particolare condizione fatta ai barbari su sedi romane, o da altra causa somigliante, ma sviluppato, invece, progressivamente, dal primitivo sistema di fitto, quando l'affittuario, in origine indubbiamente libero, aveva finito con l'essere legato al suolo, trasformatosi nella « *lex saltus* » l'accordo fra di lui e il proprietario, regolante l'antica « *conductio* » individuale, e diventato il rapporto giuridico istituzione sociale. Le quali idee, dovute specialmente al Mommsen⁽³⁾, assunte dal Fustel de Coulanges ad informazione delle sue ricerche sul colonato romano⁽⁴⁾, vi mostrarono anche definiti molti rapporti intorno ai « *saltus* », prima assai disputati, così da portare il de Coulanges stesso ad acute derivazioni, per la Francia, di villaggi moderni da latifondi romani⁽⁵⁾, con negazione quindi di quella derivazione germanica, che da altre parti si era propugnata.

Dei vari punti toccati dal Mommsen, uno particolarmente merita attenzione e rilievo, ed è dove il Mommsen, allargando, con il sussidio della nuova scoperta epigrafica, un concetto già espresso,

(1) MOMMSEN, *Decret des Commodus für den Saltus Burunitanus* in *Hermes*, *Zeitschrift f. class. Philologie*, XV, a. 1880, pp. 385 sgg. 478 sgg.

(2) ESMÉIN, *Les colons du Saltus Burunitanus* in *Journal des Savants*, 1880, p. 686 sgg. (riprodotto nei *Mélanges d'hist. du droit et de critique*, pp. 213-321). L'ESMEIN studiò anche l'originarsi da tali « *saltus* » delle giurisdizioni private: *Quelques renseignements sur l'orig. des juridict. privées* in *Mélanges d'archéol. et d'hist.*, Rome, 1886, pp. 416-28.

(3) Loc. cit. p. 392 sgg.

(4) FUSTEL DE COULANGES, *Le colonat romain* in *Recherches sur quelques problèmes d'histoire*, Paris, 1885, pp. 1-185.

(5) FUSTEL DE COULANGES, *Le domaine rural chez les Romains* nella *Revue des deux mondes*, 1886, pp. 318 sgg. 835 sgg. (tradotto nella *Bibl. di st. econom.* del PARETO, II, 1, Milano, 1905, p. 669 sgg.). La tesi del continuarsi della grande proprietà romana, sotto i nomi di « *fundus* », « *villa* », « *curtis* », anche dopo la caduta dell'impero, e a traverso l'alto medioevo, fu poi efficacemente ripresa dal DE COULANGES nel volume su *L'alleu et le domaine rural*, Paris, 1889, cap. I (particolarmente alle pp. 30-31).

poco innanzi, dallo Jung ⁽¹⁾, pose innanzi la tesi dell' autonomia quasi municipale del « saltus Burunitanus » in ispecie, e in genere dei « saltus » imperiali, come aventi propri ordinamenti amministrativi, e financo una propria organizzazione religiosa ⁽²⁾; tanto che lo Jung, a sua volta, in ampio successivo lavoro, poteva dire i « saltus » veri « piccoli Stati dentro lo Stato » ⁽³⁾.

Certamente, non ogni lato del problema poteva dirsi esplorato. Il Mommsen stesso era caduto indubbiamente in errore, ritenendo il « conductor » affittuario della sola villa, e cioè della parte coltivata direttamente, e i coloni invece affittuari delle dipendenze, mentre in realtà il « conductor » era affittuario generale di tutto il « saltus » ⁽⁴⁾; e anche in altre ricerche, su la divisione del suolo in Italia, il Mommsen stesso non riusciva, in alcuni punti, appieno preciso ⁽⁵⁾. In ogni modo, però, i nuovi risultati, omai sicuramente acquisiti, rendevano immediato l'avvicinamento fra il sistema cosiddetto curtense e quello romano imperiale, con larga ragione quindi di dubbio su l'affermata derivazione prettamente germanica del sistema curtense medesimo.

VII. E come, a documentare questa derivazione, erasi mossi dall'indagine dell'economia agraria degli antichi Germani, e dallo studio delle particolari forme di impossessamento per gruppi, e di distribuzione delle terre a corti e villaggi, con quel coordinamento di rapporti fra mansi dipendenti e mansi signorili, che sopra vedemmo, — così fu naturale che quello stesso periodo primitivo di

(1) JUNG, *Zur Würdigung d. agrar. Verhältn. in der röm. Kaiserzeit* in *Sybel's Histor. Zeitschrift*, XLII, 1879, p. 55 (vi è detto che nei grandi possedimenti i proprietari istituivano rapporti di padronanza semif feudale molto simili a quelli del medioevo).

(2) MOMMSEN, op. cit. in *Hermes*, XV, 392 sgg.

(3) JUNG, *Die roman. Landschaften d. röm. Reichs*, 1881, p. 176.

(4) MOMMSEN, op. cit. in *Hermes*, XV, 402 sgg., 405.

(5) MOMMSEN, *Die italische Bodenteilung u. die Alimentartafeln* in *Hermes*, XIX, 1884, p. 392 sgg. (tradotto nella *Bibl. di st. econom.* del PARETO, II, 2, Milano, 1907, p. 709 sgg.). Il compito del M. vi appare laborioso, e cioè quello di ricostituire l'antica divisione del suolo, risalendo alle prime assegnazioni, e ponendola in confronto con quella ai tempi di Traiano.

storia economico-giuridica si riassume, dall'altra parte, in esame. Fu anzi lo stesso Fustel de Coulanges quegli che, in una seduta, rimasta famosa, dell'Accademia delle Scienze di Francia, ripropose, al riguardo, il problema, con quell'ampia discussione sul quesito: « Conoscevano i Germani la proprietà della terra? », che avrebbe voluto risolvere il problema dalle fondamenta ⁽¹⁾. Che egli vi sia riuscito, non diremmo. In ogni modo la proposizione stessa dell'ampio dibattito deve riguardarsi come sintomatica. Il momento era indubbiamente bene scelto. In linea generale, il Sumner Maine, facendo la storia delle antiche istituzioni, aveva da tempo proposta la tesi dell'origine collettiva della proprietà ⁽²⁾, e il Laveleye, allargandone le linee, l'aveva recisamente affermata ⁽³⁾. In particolare, limitatamente ai Germani, la questione era stata riassunta dal Roscher, dallo Hennings e dal Baumstark ⁽⁴⁾, e con carattere di contraddizione al Laveleye, dal Denmann Ross, in un'opera riconosciuta dal de Coulanges come vigorosa ed erudita ⁽⁵⁾. In siffatte condizioni, il de Coulanges si accinse animosamente all'impresa, e dalle sue ricerche credette poter concludere all'affermazione della proprietà privata presso i Germani, sin dai tempi di Tacito ⁽⁶⁾, al cui racconto non contraddirebbero le notizie di Cesare, riferentisi ad altro popolo della grande famiglia germanica ⁽⁷⁾, pur

(1) Académie des Sciences morales et politiques, *Séances et Travaux*, 1885, XXIII, 705-776; XXIV, 1-162.

(2) SUMNER MAINE nei vari lavori: *Village-communities, Early history of institutions, Early law and custom* (di quest'ultima opera specialmente il cap. VIII, su la storia della proprietà primitiva).

(3) DE LAVELEYE, *De la propriété et de ses formes primitives*. Paris, 1874.

(4) ROSCHER, nei *Berichte d. hist.-philos. Klasse d. K. Sächs. Gesells. d. W.*, 1859 (trad. nella *Bibl. di st. econom.* del PARETO, II, 1, Milano, 1905); HENNINGS. *Ueber die agrar. Verfassung d. alten Deutschen nach Tacitus und Caesar*, Kiel, 1869; BAUMSTARK, *Ausführ. Erläuter. d. allgem. Theiles d. Germania d. Tacitus*, Leipzig, 1875.

(5) DENMANN ROSS, *The early history of Land-holding among the Germans*, Boston, 1883.

(6) Se ne ricordino i tre essenziali argomenti: « l'isolement de l'agriculteur, colunt discreti; la fixité du tenancier serf, suam quisque sedem; » enfin l'exception d'un guerrier qui ne possède pas de terre » (loc. cit. XXIII, 776).

(7) Loc. cit. XXIV, 40-44.

doendosi riconoscere a tale proprietà un carattere familiare, meglio che non individuale, non altrimenti che presso la maggior parte dei popoli primitivi, sia per la mancanza di testamento, che per la linea retta della successione, e per il privilegio del sesso maschile⁽¹⁾. L'Accademia di Francia non accolse pacificamente le conclusioni del de Coulanges. Vi mossero obbiezione il Geffroy e il Glasson, il quale traendo il dibattito a più ampio terreno, lo allargava alle differenze tra la famiglia romana e la germanica, il diritto romano e il germanico⁽²⁾; e ancora l'Aucoc, forte di accurati studi sui beni comunali, ed il Ravaisson⁽³⁾. E ad essi tutti rispondeva il de Coulanges⁽⁴⁾, dando alle sue parole un carattere di anche più spiegata battaglia contro l'avversa dottrina tedesca, alla cui tendenza scientifica « di scrivere la storia degli antichi Germani con il risalire ad essa da quella medioevale » (« ... une certaine manière qui est fort usitée de l'autre côté du Rhin »)⁽⁵⁾, non risparmiava i suoi strali.

Come però, in tal modo, il dibattito fuorviasse dalle rigorose linee scientifiche, dietro preordinato disegno⁽⁶⁾, avvertì, presso di noi, il Del Giudice, il quale prendendo argomento dalla discussione promossa dal de Coulanges, richiamava la questione al suo preciso terreno esegetico⁽⁷⁾, mostrando non avere le notizie di Cesare

(1) Loc. cit. XXIV, 63-64.

(2) Loc. cit. XXIV: il GEFROY alle pp. 66-81, il GLASSON alle pp. 87-117. Il Geffroy non ebbe che a richiamarsi al suo lavoro *Rome et les Barbares*, dov'egli aveva già sostenuta la tesi della proprietà collettiva presso i Barbari, almeno nel periodo in cui erano stati pastori più che non agricoltori.

(3) Loc. cit. XXIV: l'AUCOC alle pp. 129-41, il RAVAISSON alle pp. 147-62.

(4) Loc. cit. XXIV, 81-87, 118-29, 141-47.

(5) Loc. cit. XXIV, 67, 81.

(6) Un'opinione conciliativa delle due opposte dottrine apparve in Francia propugnata dal VIOLET, *Précis de l'histoire du droit français*, Paris, 1886, pp. 477-81.

(7) DEL GIUDICE, *Sulla questione della proprietà delle terre in Germania secondo Cesare e Tacito nei Rendiconti del R. Istit. Lomb. di Sc. e Lett.*, ser. 2^a, XIX, a. 1886, pp. 262-81. Si veda anche il CARLE, *Le origini del diritto romano*, Torino, 1883, pp. 61-65. La questione è stata ora ripresa, con nuove linee, dal LONCAO, *Il regime economico dei Germani e le invasioni* (Un capitolo di storia dell'economia germanica), Scansano, 1907, particolarmente alle pp. 86-121.

il valore contraddittorio a quelle di Tacito che il de Coulanges vi aveva veduto. Soltanto aveva dovuto l'avvicendamento annuale delle assegnazioni, nel progresso del tempo separante i due autori, prendere consuetudine di più ampio periodo, protratto anche a un'intera generazione⁽¹⁾; risultandone così una maggiore sicurezza e continuità nei possessi, tale da creare quella « condizione di fatto », che fu la ragione prima dell'ordinarsi dei Barbari sotto la proprietà familiare e individuale⁽²⁾.

Nè può dirsi che miglior fondamento delle ricostruzioni storiche del de Coulanges, su la proprietà privata presso i Germani, avessero, in quel periodo, quegli altri lavori, che dallo studio delle condizioni economico-giuridiche di popoli moderni, ma in condizione di infanzia di sviluppo, volevano trarre argomento a intendere le parole di Tacito nel senso voluto dall'egregio autore francese. Famoso, fra tali lavori, è rimasto quello del Belot, su la colonia nord-americana di « Nantucket », avviata a civiltà dal 1671, ad opera di alcuni dissidenti di una chiesa protestante⁽³⁾. Il Belot credette vedervi dentro l'immagine viva del racconto di Tacito, con le assegnazioni ai singoli di terre distinte, e richiuse anzi da limiti, e con precedenza della proprietà individuale su la collettiva, costituita soltanto dai pascoli e boschi lasciati indivisi, per i bisogni comuni; e non avvertì che il ravvicinamento con Tacito non era possibile, perchè, se la colonia di Nantucket non aveva una storia, ben l'avevano i dissidenti protestanti che vi avevano presa dimora, e che conoscevano la proprietà individuale, come istituto completamente sviluppato presso le loro terre d'origine, nella tradizione immemorabile, se non nella consapevolezza scientifica, dei loro maggiori⁽⁴⁾.

(1) Loc. cit. pp. 276-77. In uguale senso aveva già mostrato doversi studiare il problema il TAMASSIA, *Le alienaz. degli immobili*, Milano, 1885, pp. 19, 47-8.

(2) Loc. cit. pp. 280-81. Dopo Tacito, osserva il DEL GIUDICE, l'evoluzione di tre secoli fu difatti sufficiente a convertire il possesso in proprietà stabile; giacchè al tempo delle invasioni, dal v secolo in poi, i Barbari pretesero dai vinti Romani di aver parte nella proprietà delle terre (p. 281).

(3) BELOT, *Nantucket, Étude sur les diverses sortes de propriétés primitives*, Paris, 1884.

(4) Si cf., a maggior notizia, la critica del lavoro del Belot, fatta all'Accademia di Francia dall'AUCOC, *Séances et Travaux* cit. XXIII, 643 sgg.

VIII. La negazione dell'origine germanica del sistema curtense non perdette tuttavia terreno per questo aberrare dalle vie sicure. L'aberrazione rimase isolata, o almeno non tolse al maggior progresso degli studi intorno ai gromatici, e alla maggiore conoscenza dell'ordinamento fondiario romano, di giungere a precise conseguenze scientifiche. L'ultimo decennio del secolo scorso vide anzi, al riguardo, molti e veramente buoni lavori. Per la letteratura intorno ai gromatici, bastano i nomi del Weber e del Brugi: per l'ordinamento fondiario romano sono a ricordarsi le numerose scoperte epigrafiche e le acute discussioni intorno al loro valore, aprenti la via ai maggiori lavori ricostruttivi dello His, dello Schulten, del Beudoin, e, presso di noi, del Salvioli.

L'opera del Weber è nota per il carattere di sintesi dello svolgimento della proprietà pubblica e privata in Roma, in base ai dati degli agrimensori e dei giureconsulti ⁽¹⁾: quella del Brugi, condotta a traverso una laboriosissima preparazione ⁽²⁾, mostra invece preferenza per l'assiduo raffronto « fra le dottrine giuridiche degli « agrimensori e quelle del Digesto », a fine di rilevarne o « una « concordanza di somma utilità per la storia degli istituti e la esegesi delle fonti, o una discordanza, in taluni casi ancor più fruttuosa » ⁽³⁾. La prima opera diremmo, quindi, più storico-economica, la seconda più giuridica: certo, unite insieme, recano a compiuta conoscenza delle disputate questioni su la proprietà romana. Per quanto riguarda il nostro tema, il sussidio del Brugi è maggiore. Utilissimo è tuttavia anche il Weber, e dove l'autore ha tracciato la storia dell'ordinamento dei « fundi » in Italia ⁽⁴⁾, e dove, su le orme del Mommsen, ha separata la grande dalla piccola proprietà ⁽⁵⁾, della prima perseguendo lo sviluppo nella distinzione fra

(1) WEBER, *Die röm. Agrargeschichte in ihrer Bedeutung für das Staats- und Privatrecht*, Stuttgart, 1891 (tradotto nella *Bibl. di st. econom.* del PARETO, II, 2, Milano, 1907, p. 511 sgg.).

(2) Gli studi del BRUGI, in materia, risalgono al 1879. Il primo saggio edito ha la data del 1885 (*Delle alluvioni e del cambiamento nel letto dei fiumi secondo i libri dei gromatici confrontati col Digesto*, Catania, 1885).

(3) BRUGI, *Le dottrine giurid. degli agrim. rom.* cit. p. 94.

(4) WEBER, op. cit. p. 81 sgg.

(5) WEBER, op. cit. pp. 230-31.

la « villa » in diretta coltivazione e le dipendenze commesse a « coloni » ⁽¹⁾, sistema sempre più frequente nel periodo imperiale in quegli ampi latifondi, specialmente africani, che costituivano altrettante unità amministrative, con propria interna organizzazione ⁽²⁾. Ma, come abbiamo detto, il sussidio del Brugi è maggiore. L'autore si è fatto carico di protrarre lo studio delle dottrine gromatiche e delle condizioni della proprietà romana anche dopo caduto l'impero, vedendone tracce ben maggiori di quello che il Rudorff non avesse creduto ⁽³⁾. Dal v al x secolo i gromatici sono conosciuti, da Boezio e Cassiodoro ad Isidoro, Alcuino e Gerberto ⁽⁴⁾. Per il Rudorff l'ultimo esempio di agrimensore ufficialmente noto era, come vedemmo, dei tempi di Teodorico. Il Brugi invece ne ha ricordato esempio ai tempi di Gregorio Magno, con una « definitio » di agrimensore, ordinata in una lettera di questo pontefice dall'a. 597 ⁽⁵⁾. Più significativa ancora è la parte dove sono state ricordate dal Brugi le « larghe tracce », tuttora esistenti, di colonie latine in Italia, e il conservarsi, per quanto in contenuta misura, della « limitazione » romana, da cui si sarebbero fino ad oggi prodotte varie denominazioni di luoghi ⁽⁶⁾. Altrove il Brugi, sia pure in forma di preterizione, ha prospettata la tesi se la limitazione del suolo, meglio che italica, non debba riguardarsi indoeuropea ⁽⁷⁾. Nè meno acuto è stato quando dalle assegnazioni viritane e coloniche, accomunanti su le medesime terre,

(1) WEBER, op. cit. pp. 243-47.

(2) WEBER, op. cit. pp. 247-48, 252-55, 260-72.

(3) BRUGI, *Le dottrine giurid.* cit. pp. 240-41.

(4) BRUGI, op. cit. pp. 89-90.

(5) BRUGI, op. cit. pp. 223-24. La lettera di Gregorio Magno a Giovanni vescovo di Siracusa nell'edizione dei *Mon. Germ. hist.* I, 484-85: «... certamina eorum agrimensoris definitione prospeximus finienda».

(6) BRUGI, op. cit. pp. 240, 262-63 (« Carditulo », « Limite » &c. nel Lucchese; « Limite » anche nel Bresciano, nel Modenese, e altrove; « S. Angelo » in Formis, « S. Giorgio delle Pertiche » &c.). Con che però non è detto che se ne debbano trarre troppo recise conclusioni; nè « il nome rimasto a « fittizie masse catastali è sicuro indizio che i fondi abbiano conservata l'originaria figura » (BRUGI, op. cit. p. 259).

(7) BRUGI, op. cit. p. 44.

in mite rapporto di vicinanza, individui della medesima classe e vecchi compagni d'arme, ha fatto richiamo alle « cognationes » e alle « propinquitates » degli agricoltori galli e germani ⁽¹⁾.

Vi è infine una parte, nel Brugi, che ha per noi anche maggior interesse; ed è quella dedicata allo studio dei « lati fundi », delle « villae » e dei « saltus » ⁽²⁾. Il Brugi mostra di non credere, in Italia, e durante l'impero, alla decisa preminenza dei latifondi. Certo vi erano, e in considerevole estensione; ma accanto ad essi vi erano pure i piccoli possedimenti, alle cui « controversiae » sembrano di preferenza riferirsi le dottrine dei gromatici ⁽³⁾. Al riguardo il *Liber coloniarum* ha offerto al Brugi preziosi elementi, prima trascurati. In esso, e in generale negli « auctores », il piccolo fondo è ancora la regola ⁽⁴⁾. Non vi mancano, però, anche sui latifondi, notizie importanti. Dove, ad esempio, Igino l'antico ha fatto parola di quei « domini complurium fundorum », che solevano « duos aut tres agros uni villae contribuere », sembra, in realtà, di vedere « una massa del secolo IV » ⁽⁵⁾. E più ancora in quel disputato passo di Frontino su le controversie « de iure territorii », in cui si contengono, con particolare riferimento all'Africa, le famose parole: « habent autem in saltibus priuati non exiguum populum plebeium et uicos circa uillam in modum muniti-
tionum [cod. *Arceriano e Mommsen*: municipiorum] ». Si direbbe una definizione del sistema curtense ⁽⁶⁾. Le « uillae », del resto, appaiono « domini territoriali anche negli Itinerari, con nomi o « dell'antico proprietario, o del luogo, che resistettero alle nuove « favelle, o con esse si combinarono secondo leggi linguistiche » ⁽⁷⁾.

(1) Op. cit. p. 256.

(2) Op. cit. cap. VII, pp. 284-301.

(3) BRUGI, op. cit. p. 284 sgg. (l'osservazione ricordata nel testo, a p. 292).

(4) BRUGI, op. cit. p. 290.

(5) BRUGI, op. cit. pp. 294-95.

(6) BRUGI, op. cit. pp. 296-97 (il passo di Frontino nell'ediz. LACHMANN, 53, 3).

(7) BRUGI, op. cit. p. 297, con rinvio, in nota, al SEEBOHM, *The engl. village community*, London, 1884 (3^a ediz.), p. 267, e in genere tutto il capitolo VIII, per la storia dei « latifundia », e al D'ARBOIS DE JOUBAINVILLE, *Recherches sur l'orig. de la proprièté*, per le indagini linguistiche su le « uillae » gallo-romane.

Si che Frontino veramente « sembra che ci presenti un latifondo « coi piccoli affittuari abitanti attorno alla uilla », e le sue parole sono come « un preambolo del colonato », per quanto « non il « colonato stesso, giacchè, anche quasi un secolo dopo, i coltiva-
« tori dei saltus appaiono tuttora libere persone »⁽¹⁾.

Nè il merito del Brugi deve riguardarsi arrestato a questi insegnamenti, o a quegli altri, di uguale portata, che si potrebbero qui riprodurre⁽²⁾. Merito forse anche maggiore fu in lui quello di avere introdotto, nel ravvicinamento fra il sistema fondiario romano e quello a corti e ville dell'alto medioevo, un elemento prima troppo pretermesso, e cioè la progressione nel tempo; da che non più i due sistemi venivano a raffrontarsi secondo ricevute linee schematiche, che potevano essere acuta costruzione di scuola, ma non immagine viva di ordinamenti e rapporti, sì bene invece questi rapporti si studiavano nel loro sviluppo continuo a traverso il corso dei secoli, con le modificazioni lente e graduate, indispensabili a spiegarne in chiara forma la storia.

IX. Intanto, come si è detto, dalla prima riferentesi al « salto « Burunitano », felicemente erano progredite le scoperte epigrafiche. E come i lavori del Mommsen, dell'Esmein e del de Coulanges avevano sopra di quella impostate le loro dottrine, con largo riflesso su la letteratura immediatamente successiva – si ricordino, per tutte, le diligentissime ricerche del Segrè su *L'origine e lo sviluppo storico del colonato romano*⁽³⁾ – così delle nuove scoperte grandemente si avvantaggiarono quegli studi, dei quali dicemmo aver noverato

(1) BRUGI, op. cit. pp. 301-2.

(2) Ad es. tutta la parte riferentesi ai « pascua » e alle « siluae », completanti economicamente il fondo (p. 320 sgg.); dove il Brugi si è anche opportunamente giovato delle critiche dello SCHUPFER ad una sua precedente opinione (pp. 326-29).

(3) Nell'*Arch. Gjurid.* XLII, 467-515; XLIII, 150-206; XLIV, 33-66; XLVI, 261-315 (aa. 1889-91). Si noti, fra i molti punti importantissimi, nel vol. XLII, a p. 489, la descrizione dell'ordinamento delle « ville »: nel recinto il lavoro diretto a schiavi, fuori il lavoro a coloni, così numerosi da essere « ignoti » al proprietario (da Lucano: il « Longa sub ignotis exten-
« dere rura colonis »).

gran copia l'ultimo decennio del secolo scorso. Le scoperte più notevoli furono le due di Aïn Wassel e di Henchir Mettich, degli anni 1892, 1896 ⁽¹⁾, entrambe riferentisi a « saltus » africani, e completanti le notizie già fornite dal ricordato decreto di Commodo per il salto Burunitano. Del resto, come per l'Africa, così non meno per l'Asia, le ricerche riuscirono grandemente fruttuose. Nella contrada di Apia, e in territorio di Soa, nella Frigia, ad esempio, si rinvennero iscrizioni descriventi i « saltus » con le stesse linee di quelli africani ⁽²⁾. In una di esse, anzi, è contenuta una supplica dei « coloni » del « saltus », detto poi di Tymbrion, all'imperatore Filippo, per contestazioni con gli abitanti di una città vicina, che sembra ripetere il tenore della supplica dei coloni burunitani ⁽³⁾.

Ora ecco, di contro a tali scoperte, la progressione della letteratura. I primi e più importanti lavori furono quelli dello Schulten e dello His (1896) ⁽⁴⁾. La loro tesi è nota, specialmente nella formulazione dello Schulten, che è stata anche la più direttamente combattuta. Il concetto fondamentale è sempre quello del Mommsen: l'autonomia quasimunicipale dei « saltus »; ma presso lo Schulten il concetto appare svolto nella sua pienezza, e prodotto anzi alle estreme conseguenze, studiandosi prima l'ordinamento economico della « villa » di fronte alle dipendenze, con descrizione anche degli edifici della parte in diretta coltivazione e

(1) Quella di Aïn Wassel in BRUNS, *Fontes* 6, pp. 382-84, e su di essa lo SCHULTEN in *Hermes*, XXIX, 204 sgg. Di quella di Henchir Mettich, ampiamente più innanzi.

(2) Le corrispondenti indicazioni epigrafiche sotto la voce *Fiscus* nel *Diz. epigr. di antich. romane* del DE RUGGIERO, fasc. 61, pp. 100-101.

(3) L'iscrizione, scoperta da M. ANDERSON, fu da lui pubblicata nel *Journal of hellenic studies*, 1897, XVII, 396-424. Vi apportò qualche modificazione di lettura lo SCHULTEN, ripubblicandola, con acuto commento, nelle *Mittheil. d. deutschen archäolog. Instituts*, XIII, 1898, Röm. Abtheil., pp. 221-47 (ricordata anche nel *Dizionario* del DE RUGGIERO, loc. cit.).

(4) His, *Die Domänen d. röm. Kaiserzeit*, Leipzig, 1896; SCHULTEN, *Die römischen Grundherrschaften. Eine agrarhistor. Untersuchung*, Weimar, 1896 (dalla *Zeitschrift f. Social- u. Wirtschaftsgesch.* III, 149 sgg., 297 sgg. Citeremo le pagine secondo l'estratto).

delle parti commesse a coloni ⁽¹⁾: poi l'amministrazione del latifondo ⁽²⁾, e il latifondo stesso quale territorio quasimunicipale, con propria « lex » (in particolare è studiata la « lex Hadriana »), e con diritto di mercato (vi è richiamato il SC. « de nundinis saltus Be-guensis »), e con « opera » e « iuga » imposti ai coloni, corrispondenti ai « munera » che ai cittadini ⁽³⁾. Ancora è considerata l'immunità giurisdizionale, producentesi dai « saltus » imperiali ai privati, e i « saltus » vi sono riguardati anche come circoscrizioni tributarie e come circoscrizioni ecclesiastiche ⁽⁴⁾. Questo per lo Schulten. Quanto allo His, le linee di esposizione hanno qua e là considerevoli spostamenti, ma i risultati tornano a un medesimo. Vi sono, anche presso di lui, acutamente trattate le proposizioni dell'autonomia ⁽⁵⁾, e della immunità di giurisdizione ⁽⁶⁾, per quanto il discorso abbia preferibilmente tratto ai soli « saltus » imperiali, e non anche ai privati. Insieme sono svolte alcune parti lasciate in ombra dallo Schulten, come soprattutto quelle riferentisi alla messa in coltivazione dei fondi ⁽⁷⁾, ora direttamente tenuti dal proprietario o da un suo « procurator » od « actor » ⁽⁸⁾, ora invece assunti da un « conductor », che poi li rilocava a coloni. In generale è ritenuto prevalente questo secondo sistema di conduzioni in grandi masse, il quale serve anche, di riflesso, all'autore, a meglio spiegare la formazione degli ordinamenti amministrativi autonomi sopra accennati ⁽⁹⁾.

Le conclusioni dello His e dello Schulten, fondamentalmente,

(1) SCHULTEN, op. cit. pp. 45-48 (le prime pagine descrivono il concetto economico-giuridico dei latifondi romani, pp. 1-28, e nella specie si fermano sui « saltus » africani, pp. 28-41).

(2) Op. cit. pp. 58-105.

(3) Op. cit. pp. 107-115.

(4) Op. cit. pp. 115-118.

(5) His, op. cit. pp. 106-117.

(6) Op. cit. pp. 50-52, 59-61, 113-114.

(7) Op. cit. pp. 7-11, 82-106.

(8) Occorre però bene avvertire, come fa l'His, op. cit. p. 83, che non sempre la presenza di « actores » è decisiva, potendo benissimo trattarsi di « actores » del « conductor », e non del proprietario, nella specie dell'imperatore.

(9) Op. cit., particolarmente a p. 84.

adunque, coincidono. E certo questo loro coincidere, pur con l'indipendenza di ricerche e la personalità d'indirizzo dei due autori, non può non essere riguardato che quale importante segno della loro attendibilità. Con che non si nega che parecchie proposizioni dimostrative possano essere errate; e talvolta anche, specialmente nello Schulten, l'esegesi dei testi possa apparire piegata a desiderio di armonico disegno - come soprattutto nell'esegesi dei noti passi di Igino e Frontino ⁽¹⁾, nei cui riguardi alcune buone osservazioni furono fatte anche dal nostro Savagnone ⁽²⁾ -. In ogni modo, però, le due opere debbono dirsi veramente di quelle che rimangono a mostrare innanzi la via.

Un particolarissimo interesse hanno, poi, per noi, quei luoghi dello Schulten, in cui, senza restrizioni di sorta, è posta innanzi la tesi della derivazione dai latifondi romani delle corti e villaggi medioevali. In un luogo è detto, ad esempio, per le Gallie: « aus den römischen Landgütern sind die französischen Dorfge- » « meinden hervorgegangen » ⁽³⁾. In un altro è senz'altro dichiarato che il sistema dei latifondi è passato nella storia agraria germanica, con la distinzione, nell'alto medioevo, fra il dominico ed il massaricio ⁽⁴⁾. Ed ugualmente altrove ⁽⁵⁾. In ispecie, per i grandi domini delle chiese, l'identificazione delle « massae » con i « saltus » vi è chiaramente affermata, con ripetuto richiamo ai noti studi, poco innanzi pubblicati dal Mommsen ⁽⁶⁾. Soltanto i

(1) SCHULTEN, op. cit. p. 3 sgg.

(2) SAVAGNONE, *Le terre del fisco nell'impero romano*, Palermo, 1902, p. 77 sgg.

(3) SCHULTEN, op. cit. p. 3.

(4) Op. cit. p. 61: « Bekanntlich ist diese Bewirthschaftung der grossen » « Güter in die germanische Agrargeschichte übergegangen. Auf » « den grossen Gutsherrschaften des ersten Mittelalters findet sich Herrenland » « (Saalland) neben den Höfen der Zinsbauern ».

(5) Op. cit. pp. 20, 29 sgg., 53, 82 sgg. &c.

(6) Op. cit. pp. 122-24. Oltre il MOMMSEN, *Die Bewirthschaftung der Kirchengüter unter Papst Gregor I.* nella cit. *Zeitschrift f. Social- u. Wirtschaftsg.*, 1893, I, 43 sgg., sono a vedersi i precedenti studi del GRISAR, *Ein Rundgang durch die Patrimonien des heiligen Stuhles um das Jahr 600*, nella *Z. f. kathol. Theologie*, 1880, p. 321 sgg., e *Verwaltung u. Haushalt d. päpstl. Patrimonien*

« conductores » ecclesiastici, pur mostrandosi sviluppati da quelli dei domini imperiali, vi sono detti intieramente mutati ⁽¹⁾. Ancora nello Schulten, un'appendice di iscrizioni, conosciute durante la stampa del volume, ne rafferma, in fine, i risultati ⁽²⁾.

I quali, del resto, insieme con quelli dello His, più e più si confermarono per le successive scoperte. Di queste, la già ricordata di Henchir Mettich ha, da sola, una vera letteratura. Ritrovata nel 1896, e pubblicata, nel seguente anno, dal Toutain ⁽³⁾, vide ben presto moltiplicarsi d'intorno le edizioni, o semplicemente riproducenti quella prima ⁽⁴⁾, od anche con notevoli varianti di lettura, e con acuti commenti ⁽⁵⁾; e vide più ancora una serie di studi pregevolissimi prender vita dal suo esame, e guadagnare rapidamente tutto il campo dell'ordinamento fondiario africano. Di questi studi sono particolarmente a ricordarsi i due dello Schulten ⁽⁶⁾ e del Cuq ⁽⁷⁾, quello opportunamente rivolto a contenere in più precisi confini la tesi in precedenza esposta, con soverchia produzione di linee, come vedemmo; questo ristretto ad un punto solo dell'interessantissimo tema, e cioè il *colonato parziario nell'Africa romana*, ma per ciò stesso tanto più profondo in intensità, quanto più limitato in estensione. Sopra di essi poi, e sopra ogni altro in materia, l'iscrizione di Henchir Mettich fu oggetto di esame

um das Jahr 600, nella stessa rivista, p. 526 sgg., e l'articolo del FABRE, *Les colons de l'église romaine au sixième siècle*, citato più innanzi.

(1) SCHULTEN, op. cit. p. 124.

(2) Op. cit. pp. 133-139.

(3) TOUTAIN, *L'inscription d'Henchir Mettich* nella *Nouv. Revue histor. de droit français et étranger*, XXI, 373-415 (anche in *Mémoires présentés par divers savants à l'Acad. des inscriptions et belles-lettres*, dove anzi sono allegate le riu-scitissime fotografie delle quattro facce dell'iscrizione, mancanti nella *Revue*).

(4) Ad es. lo ZOCCO ROSA nell'*Ann. dell'Ist. di st. del dir. rom.*, Catania, VI, 136 sgg.

(5) SCIALOJA e VAGLIERI in *Bull. dell'Ist. di dir. rom.* IX, 185 sgg.

(6) SCHULTEN, *Die Lex Manciana, eine afrik. Domänenordnung* nelle *Abhandl. d. Königl. Gesellschaft d. Wissens. zu Göttingen*, philol.-hist. Kl. N. F. B. II. n. 3 (anche a parte, Berlin, 1896).

(7) CUQ, *Le colonat partiaire dans l'Afr. rom. d'après l'inscr. d'Henchir Mettich* in *Mém. présentés par divers savants à l'Acad. des inscr.* XI, 83 sgg. (anche a parte, Paris, 1897).

in quegli articoli del Beaudoin su *I latifondi nell'impero romano*, che sono indubbiamente a riguardarsi il prodotto più acuto e maggiore della letteratura storico-giuridica in argomento ⁽¹⁾.

Seguendo l'opinione del Toutain, che aveva detto l'iscrizione riferirsi a un « saltus » privato ⁽²⁾, e quindi contro quella dello Schulten, che aveva creduto trattarsi di « saltus » imperiale ⁽³⁾, e contro anche quella del Cuq, che aveva proposto l'opinione intermedia di un « saltus », in origine privato, e divenuto poi imperiale ⁽⁴⁾ — il Beaudoin venne descrivendo, su la base delle notizie offerte dall'iscrizione in discorso, l'intero ordinamento dei grandi domini romani, ponendone in evidenza l'interna struttura, e la finalità economica, e più ancora la disciplina giuridica, con indagine attenta dei rapporti molteplici, così da riuscire a una trattazione completa del tema. Le linee di esposizione rispondono fondamentalmente a quelle dello His e dello Schulten, dei quali anzi sono frequentemente richiamati i risultati ⁽⁵⁾. Ma la tratta-

(1) BEAUDOIN, *Les grands domaines dans l'empire romain d'après des travaux récents* nella *Nouv. Revue histor. de droit français et étranger*, XXI-XXII, 1897-98. È una serie di sette articoli, con una *Note additionnelle* all'art. 3°, in cui sono discussi i lavori dello SCHULTEN e del CUQ su l'iscrizione di Henchir Mettich (XXII. 27-72).

(2) TOUTAIN, *Revue* cit. pp. 391-93; BEAUDOIN, loc. cit. pp. 33-51 e nelle *Correz. ed Aggiunte*, pp. 738-40.

(3) SCHULTEN, *Die Lex Manciana* cit. pp. 17-19 (dell'estratto). Più esattamente lo Schulten ritenne la « lex Manciana » una legge agraria del periodo repubblicano, riferentesi ad un dominio faciente parte dell' « ager publicus », il quale dominio, passato in seguito all'imperatore, avrebbe tuttavia continuato ad esserne regolato.

(4) CUQ, op. cit. p. 63 (dell'estratto).

(5) Ad essi, ad es., si fa ampio rinvio nel vol. XXII della *Nouv. Revue* cit., alle pp. 77 sgg., dove è fatta parola dell' « autonomia » dei grandi domini, e 99 sgg., dove ne è studiata l'immunità giurisdizionale. Il punto dell'autonomia vi riceve tuttavia anche maggiore sviluppo per la più larga considerazione fatta dell'incontrarsi sui « saltus » di proprie chiese (p. 93 sgg.), e a volte anche di propri vescovi, come in conseguenza dell'eresia donatista, secondo un'osservazione già posta innanzi dallo SCHULTEN (*Die röm. Grundherrschaft*, p. 117). Per l'immunità giurisdizionale sono anche opportunamente richiamati gli studi del SICKEL, *Privatherrschaften im fränk. Reiche* nella *Westdeutsche Zeitschrift*, 1896, p. 111 sgg.; 1897, p. 47 sgg.

zione procede innanzi più robusta per più larghe ricerche, di cui è segno specialmente nei punti riferentisi ai grandi patrimoni ecclesiastici ⁽¹⁾ e alla messa in coltivazione dei fondi (studiandosi, come in altrettante monografie, la « locatio-conductio », lo « ius in agro vectigali », lo « ius perpetuum », lo « ius privatum salvo « canone », e in fine, ampiamente, l'« enfiteusi » ⁽²⁾).

Il punto riguardante i patrimoni ecclesiastici vi ha una speciale considerazione. Vi si legge, difatti, ripresa in esame la questione dei « conductores », intorno ai quali il Mommsen e lo Schulten, nei luoghi sopra citati, avevano sostenuta opinione di profonda differenza da quelli dei domini imperiali, ritenendoli affittuari, non dei fondi, ma delle sole esazioni ⁽³⁾. Il Beaudoin esprime i suoi dubbi, richiamandosi ad un noto articolo del Fabre ⁽⁴⁾, e ritenendo su la sua traccia che il conduttore fosse tale anche del suolo, con dipendenza da lui dei coloni ⁽⁵⁾; per quanto avverta di non poter seguire il Fabre, con uguale sicurezza, dove questi ha visto, senz'altro, nei « conductores » dei patrimoni ecclesiastici quelli stessi delle « villae indominicatae » medioevali ⁽⁶⁾.

In fine, come appendice, è ricordata dal Beaudoin l'iscrizione asiatica di Tymbrion, da noi sopra citata, con gli studi e commenti dello Schulten ⁽⁷⁾, e con argomento a dedurne la uguale con-

(1) Loc. cit. XXII, 200-218.

(2) Loc. cit. XXII, 310-350; 545-584; 694-731; dove, in più luoghi, è fatto opportuno rinvio anche al WIART, *Régime des terres du fisc au Bas Empire*, Paris, 1894.

(3) MOMMSEN, *Die Bewirtschaftung* cit. pp. 33, 47, 57, 58; SCHULTEN, *Die röm. Grundherrschaften* cit. pp. 123-24.

(4) FABRE, *Les colons de l'église romaine au sixième siècle* nella *Revue d'hist. et de littérat. relig.*, Paris, 1896, I, 74 sgg. (particolarmente alle pp. 84, 90).

(5) Loc. cit. XXII, 217-219.

(6) P. 218: « Faut-il maintenant considérer le conductor comme le fermier de la villa elle-même, c'est-à-dire de la partie du domaine réservée au propriétaire ou à son représentant, de la villa indominicata, ainsi qu'on dira au moyen-âge? C'est possible, bien que je n'en voie pas de preuve bien certaine ».

(7) Si veda sopra, p. 122, nota 3. Lo SCHULTEN vi studia i latifondi imperiali della Frigia, come aveva fatto per quelli africani, giovandosi special-

dizione giuridica delle terre e dei coltivatori nelle varie parti dell'impero romano ⁽¹⁾.

Tutto il seguito delle ampie discussioni intorno a queste iscrizioni a noi meno interessa ⁽²⁾: basta il lavoro del Beaudoin, come capitale. Certamente, anche nel Beaudoin, non ogni cosa potrà dirsi perfetta. In un'iscrizione dell'Orelli, ad esempio ⁽³⁾, egli ha continuato a leggere « praef(ectus) praed(iorum) sic(ulorum) », interpretandola come documento dell'amministrazione provinciale ⁽⁴⁾, dove invece il Mommsen aveva già da tempo mostrato doversi leggere « praep(ositus) p(uerorum) pedisic(orum) » ⁽⁵⁾. Ma non a questa stregua è da giudicarsi il suo lavoro; e in ogni modo l'ossatura della costruzione rimane, ponendo innanzi, in quadro di incontestabile efficacia, il sistema dei grandi domini romani, con avvicinamento immediato al sistema agrario medioevale.

X. Ed eccoci, in fine del ricordato decennio (1890-900), agli studi del Salvioli, per lasciare in silenzio quegli altri studi minori, intorno a cui sarebbe troppo lungo il discorso ⁽⁶⁾, mentre

mente dei lavori del RAMSAY, *The histor. geogr. of Asia Minor*, London, 1890, e *The Cities and Bishoprics of Phrygia*, Oxford, 1895-97.

(1) *Nouv. Revue* cit. XXII, 743-746.

(2) Così è ad es. dello studio del SEEK, *Die Pachtbestimmung eines röm. Gutes in Africa* nella *Zeitschrift f. Social- u. Wirtschaftsg.*, 1898, p. 305 segg. Così è anche dei successivi lavori del Cuq e del Toutain (TOUTAIN, *Nouvelles observations sur l'inscr. d'H. M.* nella *Nouv. Revue* cit. XXIII, 1899, 137-69, 284-312, 401-414; CUQ, *Sur une nouvelle méthode d'interprét. des doc. jurid.* nella stessa rivista, XXIII, 622-52).

(3) ORELLI, *Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectio*, n. 3355.

(4) *Nouv. Revue* cit. XXI, 584, nota 1; 587, nota 6; 593, nota 2.

(5) *C. I. L.* V, 2, 7751.

(6) Sono tuttavia a ricordarsi alcune voci del *Dir. epigr. di antich. rom.* del DE RUGGIERO, e specialmente le voci *Colonus* (SCHULTEN, 1896), *Conductor* (ROSTOWZEW, 1897), e *Fiscus* (DE R., 1898), dalla quale ultima abbiamo tratta la citazione di cui alle precedenti note 3-5 (fasc. 61, pp. 102-103). Sotto la voce *Conductor*, il Rostowzew ha insistito sopra il conformarsi dell'amministrazione patrimoniale della Chiesa su quella romana imperiale, con distinzione fra « l'amministrazione del territorio padronale e « quella delle terre affittate a coloni » (p. 590, col. 2^a), recando a maggior

preme la via verso la parte ultima e più viva di queste nostre ricerche.

Il Salvioli, che già in precedenti indagini su le *Giurisdizioni speciali* aveva avuto larga opportunità di studiare l'ordinamento fondiario medioevale, e nella specie l'ordinamento per corti⁽¹⁾, si rivolse di proposito a farne completa trattazione in tre distinti lavori, studiando da prima *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia al tempo dell'impero romano* (1899)⁽²⁾, di poi *Lo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni* (1900)⁽³⁾, infine le *Città e campagne prima e dopo il mille* (1901)⁽⁴⁾. Questi lavori disse di storia economica, a mostrarne il carattere di studio dell'ambiente entro cui ebbero a svolgersi, nel primo medioevo, « gli ordinamenti economici e sociali e le istituzioni politiche e « giuridiche »⁽⁵⁾; cercando così di fare, per l'Italia, quello che valorosi storici avevano già fatto per la Germania – bastino i nomi dello Hanssen, del v. Inama-Sternegg e del Lamprecht⁽⁶⁾ – a fine

conforto degli argomenti tratti dal Mommsen dalle lettere di Gregorio Magno, la scoperta epigrafica di un rescritto bilingue degli imperatori Giustino e Giustiniano dell'a. 527 (*Bull. de corresp. hellén.*, 1893, p. 501 sgg.), in cui sui patrimoni della chiesa di S. Giovanni nella Pamphylia si incontra « l'ordinaria popolazione » dei « coloni », « conductores » e « curatores » (pp. 590-91).

(1) *Le giurisdiz. speciali*, I, Modena, 1884; *L'immunità e le giustizie delle chiese in Italia* in *Atti e Mem. delle RR. Deputaz. di st. patria per le prov. Moden. e Parm.* ser. 3^a, V, 1888, 29-131, VI, 1890, 1-219 (specialmente, nel vol. V. le pp. 59-71).

(2) In *Arch. Giurid.* LXII, 211-46, 499-539.

(3) In *Atti della R. Accad. di Sc. Lett. ed Arti di Palermo*, V, ser. 3^a (anche separato, Palermo, 1900).

(4) Nel *Giorn. di Sc. Natur. ed Econom.* XX (anche separato, Palermo, 1901).

(5) *Sullo stato e popolaz. d'Italia*, p. 4.

(6) G. HANSSEN, *Agrarhistorische Abhandlungen*, Tübingen, 1880-84: v. INAMA-STERNEGG, *Deutsche Wirtschaftsg. bis z. Schluss d. Karolingerperiode*, Leipzig, 1879; LAMPRECHT, *Deutsches Wirtschaftsleben im Mittelalter*, Leipzig, 1886-87. Al LAMPRECHT, che chiari, con molta accuratezza, i punti riferentisi alla giurisdizione curtense (I, 169 sgg.), e all'ordinamento giuridico ed economico dei grandi domini (I, 2, p. 667 sgg.), vuol essere soprattutto riconosciuto il merito di aver attenuato il rigore delle linee con cui, per lo innanzi, con troppo reciso contrasto, si erano studiati i due sistemi a corti

di ottenerne « una conoscenza di ciò che direttamente appartiene « alla vita pratica e quotidiana, morale e materiale, di ciò che dipende dai mezzi di produzione e distribuzione della ricchezza, « dei fenomeni del viver sociale », in una parola, di tutto ciò che possa « completare gli studi della storia del diritto, e collegarli più « strettamente ai vari lati della vita materiale, e a tutti i rapporti « concreti ed essenzialmente variabili che formano la trama su cui « i popoli intessono le istituzioni che li reggono »⁽¹⁾. L'opportunità delle quali linee programmatiche, miranti a dar giusta posizione allo studio dei fattori economico-sociali per l'esatta conoscenza delle istituzioni giuridiche e politiche, si renderà tanto più evidente, quando si pensi alla perniciosa tendenza, oggi presso certi economisti in onore, di abbandonare ogni seria indagine di fonti, per sostituirvi le colossali costruzioni bastevoli a spiegare, e con meravigliosa limpidezza, i molti problemi dinanzi a cui lo storico tuttavia si arresta, con il mezzo di « deduzioni tratte da una sedicente evoluzione economica ad integrare l'interruzione degli avvenimenti »⁽²⁾.

Mosse, adunque, il Salvioli dallo studio della proprietà fondiaria in Italia ai tempi dell'impero romano. La non uniformità del suo ordinamento disse conseguenza della politica di Roma, di non distruggere le tradizioni e le forme che incontrava nella via di conquista, e nemmeno di modificare, secondo un determinato disegno, la costituzione economica dei popoli che entravano nel suo diritto e dominio, a meno che ragioni particolari di resi-

e a villaggi. Si veda, ad es., a p. 7: « Indes darf man sich das Dorf der « fränkischen Stammeszeit, nicht den uns geläufigen Vorstellungen entsprechend denken, namentlich kann es nicht nach einer noch immer beliebten « Anschauung im schroffen Gegensatz zum Anbau ganzer Gegenden im Einzelhofsystem gefasst werden. Der Ausdruck *Villa* in der Lex Salica bedeutet « eine Ansiedlung von einem oder mehreren Höfen, und ist daher auf das « Hofsystem und das Dorfsystem gleich anwendbar ».

(1) *Città e campagne*, pp. 4-5.

(2) Così, con sottile puntura, il TAMASSIA, *Le Associazioni in Italia nel periodo precomunale* in *Arch. Giurid.* LXI, 1898, p. 113. In ugual senso lo stesso TAMASSIA, *L'Italia verso la fine del sesto secolo* in *Atti del R. Ist. Ven.* LXV, 1905-6, p. 716, nota 1 (28, nota 1 dell'estr.).

stenza, nei popoli stessi, non avessero condotto al loro asservimento o al loro sterminio ⁽¹⁾. Su queste basi studiò l'economia dei latifondi, mostrandoli allargati nell'Italia inferiore, dove la conquista fu spogliazione violenta, e limitati invece nella superiore, dove ne furono prese soltanto « le terre di Modena, Reggio, « Parma, Piacenza, Cremona, Medicina, Budrio, Ferrara, Padova », e in genere « i punti più strategici della valle padana » ⁽²⁾. Dai latifondi furono invece immuni le colline appenniniche e le vallate alpine, che rimasero alle antiche popolazioni, così che i loro gruppi etnici, perduta l'organizzazione politica, si lasciano tuttavia perseguire, anche durante l'impero, in quella economico-sociale ⁽³⁾. Di contro ai latifondi rimase, in ogni modo, la piccola proprietà; e il Salvioli ne riferì le testimonianze, più frequenti per il Nord, per le ragioni ora dette, ma notevoli tuttavia anche per il Sud, con la formazione di un ceto medio di possessori, importantissimo a intendere la storia della proprietà romana, specialmente nella decadenza dell'impero ⁽⁴⁾. Nell'esame dell'economia agraria imperiale il Salvioli vide, infine, la conferma dei suoi risultati. Negò, come fenomeno generale, la povertà dei prodotti del suolo, combattendo la tesi che le importazioni di grano dall'Africa, e le frumentationes in Roma, potessero dirsi causa della rovina d'Italia ⁽⁵⁾. L'Italia non era Roma; e specialmente la parte settentrionale della penisola, separata da Roma da vie difficili, che rendevano gravi i trasporti, ebbe un'economia che non fu quella della eterna città ⁽⁶⁾. Ed è in questa economia distinta nei singoli luoghi, che il Salvioli disse doversi studiare il problema, mostrandosene allora chiaramente le vicende della piccola proprietà di fronte alla grande, entro l'ambito del sistema tributario romano, e a traverso la politica odiosamente fiscale dell'impero ⁽⁷⁾.

(1) *Arch. Giurid.* cit. LXII, 216 segg.

(2) *Loc. cit.* p. 241.

(3) *Loc. cit.* pp. 224-27.

(4) *Loc. cit.* p. 502 segg.

(5) *Loc. cit.* p. 519 segg.

(6) *Loc. cit.* pp. 522 segg., 527.

(7) *Loc. cit.* p. 534 segg. Qualche maggior risultato avrebbe tuttavia il

A differenza di queste ricerche, su la proprietà fondiaria ai tempi dell'impero, quelle successive dello stesso autore, su lo stato e popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni, e le città e campagne prima e dopo il mille, ci sembra persuadano meno. La estrema scarsità delle notizie, e la fallacia dei dati statistici, che il Salvioli stesso disse mancanti o straordinariamente incompleti⁽¹⁾, spiegano queste nostre riserve. Qui una discussione sui singoli punti non sarebbe, in ogni modo, possibile. Perciò ci arresteremo alle sole conclusioni, che al nostro assunto direttamente interessano, là dove il Salvioli ha di proposito inteso ad esaminare il sistema curtense, con posizione di contrasto alla riferita tesi del Solmi.

Al riguardo, l'importanza delle *curtes*, nell'ordinamento fondiario dell'alto medio evo, non è stata disconosciuta dal Salvioli. Anzi esse, che non sarebbero state, in sostanza, se non la denominazione longobarda delle ville romane⁽²⁾, sono state da lui considerate come il termine fondamentale di tale ordinamento. In origine definienti i soli edifici centrali, da cui dipendevano le terre commesse ai coloni, poi abbraccianti l'intero distretto in dominio di uno stesso signore, si sarebbero andate a mano a mano fortificando di rocche e castelli, come i tempi chiedevano, soprattutto « nel corso del sec. x, quando pure le città si circondavano di mura « e di fosse »⁽³⁾, così da attraversare i secoli più oscuri del medio evo, prima come prosecuzione del sistema dei latifondi romani, poi come preparazione necessaria al costituirsi delle signorie feudali. Anche la partizione delle *curtes* in *mansi serviles* o *ingenuales*, facienti capo alla casa o *curtis dominica*, è stata ricordata dal Salvioli⁽⁴⁾; e così ancora tutta la parte riferentesi alla condizione dei lavoratori del suolo. Ma dove, invece, il suo dissenso dal Solmi si è fatto decisivo è nella valutazione di queste

Salvioli potuto trarre dai noti studi del Mommsen e del Marquardt, da lui stesso ricordati in più luoghi (ad es. a p. 532, nota 3).

(1) *Città e campagne*, p. 5.

(2) Loc. cit. p. 58.

(3) Loc. cit. pp. 59 segg., 62.

(4) Loc. cit. p. 72.

condizioni, ad intendere l'ordinamento economico dei tempi. Per il Salvioli, quella che il Solmi aveva chiamato economia curtense, non fu propria che « della Germania, paese ove la città non ebbe « importanza economica che tardi, e non si può applicare alla vita « italiana, ove le città conservarono, anche nell'epoca barbarica, la « funzione da esse esercitata nell'epoca romana »⁽¹⁾. Poichè, se certo « la corte nel suo interno produceva e trasformava quanto « poteva », tuttavia « a molti bisogni provvedeva la città, che entro le « sue mura conteneva un ceto di artigiani in possesso di tradizioni « e secreti di mestiere, ceto che mancava in Germania: donde la « differenza fra l'economia medioevale italiana e la germanica »⁽²⁾.

Qui il Salvioli avrebbe potuto entrare più decisamente nel vivo della questione, e più ampiamente mostrare la continuazione dei latifondi romani nelle corti longobarde, con negazione, quindi, dell'affermata origine germanica del sistema curtense. Preziosi sussidi avrebbe potuto trarre dalle acute osservazioni del Tamassia: essere la terra terribilmente conservatrice; potersi « ri- « costruire dai più vecchi papiri ravennati del Marini e del Fan- « tuzzi il sistema agrario-economico dei latifondi romani »; non essere possibile che « un popolo germanico, niente dedito all'agri- « coltura, svolgesse un suo bravo sistema curtense, quando esso « popolo si è trovato sempre compenetrato nella vita economico- « agraria romana »⁽³⁾. Ma il Salvioli non credette approfondire questi punti, limitandosi ad opporre al Solmi le obiezioni, che disse eccellenti, del Racca⁽⁴⁾, riducendo così il contrasto a una questione di limiti su la portata di determinati fattori economici, che, secondo il suo avviso, dovevansi porre in diverso rilievo. Con

(1) Loc. cit. p. 76.

(2) Loc. cit. pp. 76-77.

(3) TAMASSIA, *Le Associaz. in Italia nel per. precom.* cit. in *Arch. Giurid.* LXI, 129.

(4) Loc. cit. p. 77 in nota. Le obiezioni del RACCA nel *Filangieri*, IX, 1899. Certo non possono negarsi nel Racca alcune parti buone; ma su molte altre crediamo debbano farsi le più ampie riserve. Come ha potuto, ad es., il Salvioli dirne eccellenti le obiezioni, quando « a limitare l'azione de- « leteria » dei barbari, il Racca non ha veduto di meglio che far ricorso all' « esempio della Francia dopo il 1870 »? (p. 9 dell'estr.)

che un criterio di valutazione estremamente personale veniva a sostituirsi all'indagine ampia delle fonti, ritardando la soluzione del problema che sembrava omai vicina e sicura.

XI. Un indirizzo economico, per molti lati coincidente con quello del Salvioli, mostravano, intanto, in quello stesso torno di anni, le ricerche dell' Hartmann, sia che queste si riguardino distribuite nella preziosa produzione monografica dell'autore⁽¹⁾, sia che si considerino disciplinate a sistema nella sua *Storia d'Italia nel medioevo*⁽²⁾. Ma occorre anche subito avvertire come le linee generali dell'esposizione vi apparissero rafforzate da uno studio assiduo delle più disperate questioni, così che alle deduzioni economico-sociali sempre precedeva l'esame attento di un materiale copiosissimo, accuratamente raccolto. Con che tuttavia non è detto, che nemmeno l'Hartmann abbia toccato gli ultimi fini.

Con il Salvioli i punti di contatto sono parecchi. La continuazione dell'ordinamento fondiario romano in quello medioevale è, nell'Hartmann, ad ogni passo, affermata. Le terre cambiarono di padrone, non di sistema economico, nè di disciplina giuridica. Il che è certo soverchio, almeno in forma così assoluta. I Longobardi sarebbero entrati nelle ville romane, con le loro famiglie, e forse con alcuni schiavi ed armenti, che si eran condotti di Pannonia, facendo proprii i tributi e le prestazioni dei coloni⁽³⁾. E i latifondi non si sarebbero mutati per tali cambiamenti di proprietario⁽⁴⁾, come non si mutarono più tardi, con l'avvento dei Franchi⁽⁵⁾. Su le basi del latifondo romano si sarebbero svolte

(1) Si vedano specialmente gli *Analekten Zur Wirtschaftsgesch. Italiens im frühen Mittelalter*, Gotha, 1904, e gli articoli dell'HARTMANN nella *Vierteljahrsschrift f. Social- u. Wirtschaftsgeschichte*.

(2) *Gesch. Italiens im Mittelalter*, Gotha, I, 1897; II, 1, 1900; II, 2, 1903; III, 1, 1908.

(3) *Gesch. cit.* II, 1, pp. 41-42 (il Longobardo « in die Villa einzog mit « Familie, vielleicht mit einigen Sklaven und Heerden, die er aus Pannonien « mitgetrieben hatte; er nahm jetzt die Abgaben der Colonen und liess sich « Frohndienste leisten »).

(4) *Gesch. cit.* II, 2, p. 5 sgg.

(5) *Gesch. cit.* III, 1, p. 1 sgg.

quelle forze locali, che nel periodo carolingio si composero nel sistema feudale⁽¹⁾, a quel modo che dall'economia chiusa di quei latifondi prese ordinato sviluppo il diritto curtense⁽²⁾. E questo non meno per la proprietà laica che per la ecclesiastica, che su le forme della prima si ebbe ad ordinare nel suo continuo progresso⁽³⁾.

Con l'occhio attento a questi capisaldi della sua esposizione⁽⁴⁾, l'Hartmann ha descritto l'economia d'Italia nel primo medioevo; e dalla trama dell'ordinamento fondiario dell'abbazia di Bobbio ha fatto rivivere, in lucida forma, e come naturale derivazione romana, tutta l'economia curtense⁽⁵⁾, non più, quindi, importazione germanica di ordinamenti estranei al nostro paese, ma sistema di rapporti riprodotto « l'organizzazione dei latifondi romani, nel « periodo imperiale, descritta nelle forme consuete dagli antichi « gromatici ». Questo ha osservato anche il Solmi⁽⁶⁾, nel rendere conto dell'opera dello storico insigne, a cui, non meno che il Solmi, è accaduto il Volpe, nel fare ampio esame dei suoi risultati⁽⁷⁾. E certo si deve riconoscere come, con l'Hartmann, a prescindere da alcune conclusioni eccedenti le ricerche compiute, la dottrina della prosecuzione dell'economia agraria romana nel sistema curtense medioevale abbia avuto il suo compimento⁽⁸⁾, con sicura vittoria su

(1) *Gesch.* cit. III, 1, p. 4.

(2) *Gesch.* cit. III, 1, p. 8 (« Die Entwicklung eines Hofrechtes in diesem Sinne war nur eine Konsequenz der wirtschaftlichen Abschliessung der römischen Grundherrschaft »).

(3) *Gesch.* cit. II, 1, p. 140 sgg.; II, 2, pp. 129 sgg., 297.

(4) Questi capisaldi ritornano in tutti i lavori dell'HARTMANN. Se ne veda esempio anche nel breve studio *Fiuvaia*, nella *Vierteljahrschrift* cit. I, 1903, 123-26, dove si legge: « ... die Langobarden die sehr ausgebildete römische Grundherrschaft einfach übernahmen und sich selbst an die Stelle der römischen Grundherren setzten » (p. 124).

(5) *Analekten* cit. p. 42 sgg., *Die Wirtschaft des Klosters Bobbio im 9. Jahrhundert*.

(6) SOLMI, *Sulla storia economica d'Italia nell'alto medioevo* in *Riv. Ital. di Sociol.* IX, 1905, p. 38 (11 dell'estr.).

(7) VOLPE, *Per la storia giurid. ed econom. del medioevo* in *Studi Storici*, XIV, 1905, p. 163 sgg.

(8) L'HARTMANN ne ha anche meglio raffermate le linee nell'ultimo volume

la opposta dottrina, della natura prettamente germanica del sistema curtense medesimo, che vedemmo svolgersi dall'Eichhorn al Gierke.

Che anzi, quello che nell'Hartmann — specialmente nei primi lavori — era sembrato meno definito e preciso, per il gravare continuo di leggi economiche, e financo di leggi etniche⁽¹⁾, sopra l'indagine storico-giuridica, potè essere opportunamente temperato e corretto dalla giovane scuola italiana, richiamata da voci autorevoli ad una considerazione più larga dell'elemento romano⁽²⁾. E furono soprattutto il Leicht ed il Solmi quelli che, all'arduo compito insistendo con cura sollecita, giunsero a risultati che debbono veramente riguardarsi come decisivi.

Il Leicht, nei noti *Studi sulla proprietà fondiaria nel medioevo*, affrontando, come fondamentale, il problema della curtis e del feudo⁽³⁾, ne mostrò, con precisione di linee, la derivazione progressiva dall'economia fondiaria romana, considerata in ogni, anche minore, riguardo. « L'unità economica del fundus » si mantenne, con « il carattere di territorio dipendente da un certo gruppo abitato. Che poi esso avesse cambiato di padrone, o si fosse « diviso, poco importa, dacchè con molta probabilità le ragioni di « ubicazione e le necessità economiche, che avevano costituito il « primo rapporto, continuavano a perdurare »⁽⁴⁾. I confini del fundus è probabile che rimanessero, servendo « sovente per la « centena o la decania », non aventi in origine carattere di divisione territoriale⁽⁵⁾. « La curtis significò non soltanto un insieme di

edito della sua storia d'Italia (III, 1, Gotha, 1908), a cui facciamo rinvio (pp. 1-13, 37 sgg.).

(1) Per questa parte si vedano le osservazioni del CIPOLLA, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani* nei Rendic. d. R. Accad. d. Lincei, IX, Roma, 1901, pp. 333-34.

(2) Basti il nome del TAMASSIA, nei cui lavori è assiduo il richiamo all'elemento romano. Rinviamo, per tutti, a *Le Associazioni in Italia nel periodo precom.* sopracit. in Arch. Giurid. LXI, particolarmente alle pp. 119 sgg.

(3) *La curtis e il feudo nell'Italia superiore fino al sec. XIII*, Verona-Padova, 1903.

(4) Op. cit. p. 13.

(5) Op. cit. pp. 14-15.

« case, ma un legame di queste case con la dominicale centrale, « simile a quello che legava nei saltus le casae dei coloni alla « villa padronale ». E « sembra fuor di dubbio che molte di « queste curtes non fossero che la continuazione dei fundus e « saltus romani, specialmente dove si estendevano sul territorio « di un antico grande possesso, di cui conservavano il nome »⁽¹⁾. L'organizzazione economica della proprietà, nel periodo longobardo, mostra, in tal senso, rannodamenti costanti con l'organizzazione romana⁽²⁾. Di nuovo pare non si sia avuto che « il « legame delle varie curtes fra loro, onde organizzare lavora- « zioni speciali, e lo smercio di certi prodotti », senza che tuttavia si siano formati mai in Italia « organismi così perfetti, come quelli « che sono additati dai poliptici franchi e germanici e dal capito- « lare de villis »⁽³⁾. Nè grandi differenze recò l'avvento dei Franchi⁽⁴⁾, solo avvertendosi una progressione marcata verso la formazione di grandi domini intorno al nucleo delle curtes longobarde, « in parte a spese dei terreni incolti, ridotti sistematicamente a cultura, e in parte a spese dei piccoli proprietari, che colle « accomendazioni erano attratti nella cerchia della grande pro- « prietà »⁽⁵⁾. Così che le curtes continuarono anche allora, « con la classica divisione del dominico e dei mansi », ad essere le unità economiche prevalenti, con svolgimento continuo di quei rapporti che già la grande proprietà romana, e poi la longobarda, avevano elaborato⁽⁶⁾. Anzi, come esse « economica- « mente tendevano a divenire un campo quasi interamente chiuso », così fu « naturale che dessero un'impronta segnatamente indivi- « duale al diritto che si sviluppava nei loro confini »⁽⁷⁾; donde la necessità di studiarle anche come enti giuridici, e di metterne in evidenza soprattutto la parte riferentesi alle consuetudines

(1) Op. cit. p. 17.

(2) Op. cit. pp. 23-37.

(3) Op. cit. pp. 34-35.

(4) Op. cit. pp. 67 segg., 73 segg.

(5) Op. cit. p. 78.

(6) Op. cit. pp. 79, 85.

(7) Op. cit. p. 90.

loci o fundi, con la larga influenza esercitata dal formarsi di un diritto curtense su la vita economica e giuridica dei tempi ⁽¹⁾. E a tutto questo ha mirato l'opera del Leicht⁽²⁾; e se, nella loro prima formulazione, alcuni punti eran potuti sembrare meno definiti, essi ebbero, in seguito, il necessario chiarimento nei successivi studi dello stesso autore su gli *Oneri pubblici e diritti signorili*, dove il problema apparve percorso con indirizzo diverso, ma in realtà uscente dalla stessa larga considerazione del continuarsi dell'economia romana imperiale in quella curtense ⁽³⁾.

In questo ambito il Leicht ha avuto, come si è detto, un alleato convinto nel Solmi. Il Solmi, che pure, come vedemmo, aveva data cittadinanza italiana alla dottrina curtense germanica ⁽⁴⁾, fu pronto a respingere dalla dottrina stessa quanto i nuovi studi mostravano esservi di meno sicuro e preciso, affermando anch'egli, per quanto con opportune limitazioni, la derivazione del sistema curtense, in Italia, da quello dei latifondi romani, non soltanto nelle sue note critiche ai ricordati lavori del Leicht e dell'Hart-

(1) Op. cit. pp. 90-97.

(2) Si vedano anche, a compimento, le parti riferentisi ai « compascui » vicinali » (pp. 37-44, 104-116).

(3) Verona-Padova, 1907. « I rapporti di continuità storica che stringono « l'ordinamento tributario del basso impero a quello longobardo » sono mantenuti presenti, in questo II vol. dei suoi *Studi*, dal LEICHT, anche dove « i « residui dell'organizzazione tributaria romana », per il modificarsi della costituzione politica ed economica, si lasciano a mala pena intravedere (pp. 66, 71). Quanto all'ordinamento curtense meritano particolare rilievo le parti dove il LEICHT ha discusso, in confronto dello Schulten e del Beaudoin, il punto della esenzione giurisdizionale dei saltus imperiali e privati (p. 30 sgg.), osservando come una quantità di fattori direttamente porti a « conferire una maggior parvenza di carattere giurisdizionale a quel potere irregolare ma effettivo, « che s'andava accentrando nelle mani del proprietario... Per la forza delle « cose, la maggior parte degli affari dovette decidersi da quest'autorità di fatto, « così che, agli occhi dei contemporanei, il proprietario prese l'aspetto di « giudice vero e proprio » (p. 37).

(4) Sopra, p. 107. Veramente il SOLMI, già in quel primo lavoro (*Le Associazioni* cit. p. 125 sgg.), non aveva mancato di avvertire come « le prime « tracce » del sistema curtense « si riscontrino fin nei latifondi romani », con la « riunione di fondi e di territori dipendenti intorno a un centro dominante « [vici circa villam] », richiamandosi specialmente allo Schulten (p. 128, nota 3).

mann⁽¹⁾, ma anche, e più ancora, in una serie di studi su l'economia agraria in Sardegna - *Ademprivia*⁽²⁾, *La costituzione sociale e la proprietà fondiaria in Sardegna*⁽³⁾, *Le carte volgari dell'archivio Arcivescovile di Cagliari*⁽⁴⁾, *Sulla origine e sulla natura del feudo in Sardegna*⁽⁵⁾ - e poi nella sua *Storia del diritto italiano*⁽⁶⁾. Così che si direbbe che, nella sua vigorosa produzione scientifica, la dottrina curtense abbia descritto, in breve giro d'anni, per la sollecitudine dell'autore, quel corso che le vedemmo percorrere, a traverso un secolo, a muovere dalla prima formulazione dell'Eichhorn.

XII. Oggi certo è che nella scuola italiana, nei riguardi del nostro tema, più non si discute. Le poche voci in contrario si sono mostrate non sufficientemente penetrate degli ultimi studi.

(1) La recensione degli *Studi* del LEICHT in *Arch. Giurid.* LXXI, 160-66; le note agli *Analekten* dell'HARTMANN in *Riv. Ital. di Sociol.* IX, 1905 (sopra cit. p. 135, n. 6).

(2) In *Arch. Giurid.* LXXII-LXXIII, 1903-4; specialmente le pp. 422 sgg., vol. LXXII (14 sgg. dell'estr.).

(3) In *Arch. Stor. Ital.* XXXIV, 1904, dove è osservato in qual modo l'ordinamento territoriale si disponesse « naturalmente secondo le regole del sistema « curtense » (p. 289 sgg.; 22 sgg. dell'estr.); e dove delle numerose « curatorie sarde » è detto, che esse si svolsero « generalmente e regolarmente « dal centro agrario di una villa, elevata per importanza economica su altre ville « minori e dipendenti, appunto come il sistema agrario romano dei *vici circa villam* », onde si è condotti « per eliminazione e per analogia a ricercare « qui le forme originarie di un tale istituto » (p. 300 sgg.; 33 sgg. dell'estr.).

(4) In *Arch. Stor. Ital.* XXXV-XXXVI, 1905, dove una serie notevolissima di istituzioni quasi feudali della Sardegna si dimostra derivata « non da « importazione straniera, ma da uno spontaneo sviluppo degli antichi istituti; « poichè è noto che l'autonomia territoriale del latifondo romano, sulle terre « imperiali, come sulle private, portò talora ad una costituzione immunitaria « quasi municipale » (XXXVI, 44-45; 106-7 dell'estr.); e dove è avvertita « la « persistenza delle antiche forme del *saltus* entro l'ordinamento fondiario « della Sardegna nel medio evo: forme che hanno dimostrato tanta tenacia, « che non sarebbe difficile dimostrarle presenti anche nell'ordinamento moderno » (XXXVI, 51: 113 dell'estr.).

(5) In *Riv. Ital. di Sociol.* X, 1906, p. 28 sgg.

(6) Milano, 1908, pp. 36-37, 102-106.

Così è a dirsi del Caggeese⁽¹⁾, la cui manchevolezza è stata bene avvertita, in questa parte, dal Volpe⁽²⁾.

Che anzi, mentre gli storici del diritto romano, con anche più studiosa cura, si son volti a comporre in quadro le molte notizie su gli antichi latifondi⁽³⁾; - mentre della divisione romana del suolo, in Italia, dopo la fondamentale opera del Meitzen⁽⁴⁾, si son continuate a scoprire le tracce, a prova della sua persistenza a traverso il medio evo⁽⁵⁾; - mentre fin nella lontana Svezia le indagini del Beauchet son giunte a mostrare la decisa influenza romana su la *solskipt* o *distributio solaris*⁽⁶⁾, provocando in riguardo le acute osservazioni del Tamassia⁽⁷⁾ e del Brugi⁽⁸⁾; - in tutto

(1) *Classi e comuni rurali nel medioevo italiano*, Firenze, 1907, I, 30 sgg.

(2) In *La Critica*, 1908, VI, 267, 271 sgg., 365-66, 370-71, 380-81. Si veda specialmente a p. 267: « Nei lavori degli ultimi dieci o venti anni si trova dimostrato che la struttura economica e giuridica della proprietà romana rimase quasi intatta: ... l'ordinamento curtense, la servitù della gleba, le prestazioni coloniche dei coltivatori liberi e servi, quali vediamo consolidarsi in Italia, e anche fuori d'Italia, e delinearsi con sempre maggior precisione davanti ai nostri occhi dopo il VII e VIII secolo, sono l'ordinamento stesso, la servitù stessa, le prestazioni stesse che accennano a formarsi o son già formati nel IV e V secolo di Cristo ».

(3) SAVAGNONE, *Le terre del fisco nell'impero romano* sopra cit., Palermo, 1902; CICOGNA, *Dei possedimenti denominati saltus* in *Arch. Giurid.* LXXIV-LXXV, 1905 (per i grandi possedimenti ecclesiastici le pp. 286, 418-19 del vol. LXXIV; 16, 56-57 dell'estr.).

(4) *Städtebau und Agrarwesen der Westgermanen und Ostgermanen, der Kelten, Römer, Finnen und Slawen*, Berlin, 1895, I, 320 sgg.

(5) SCHULTEN, *Die röm. Flurteilung und ihre Reste*, Berlin, 1898, nelle *Abhandl. d. k. Gesell. d. W. z. Göttingen Ph.-hist. Cl.*, N. F., II, 7; BRUGI, *Le tracce della divisione romana del suolo specialmente in Italia*, Venezia, 1899, negli *Atti d. R. Istit. Veneto*, LVIII, 59-70.

(6) BEAUCHET, *Études d'ancien droit suédois*, I, *Histoire de la propriété foncière en Suède*, Paris, 1904. (L'ipotesi che gli Svedesi derivassero la divisione del suolo dalle colonie romane alle pp. 44-45).

(7) *Sullo svolgim. della propr. fondiaria in Svezia* nella *Riv. Ital. di Sociol.* VIII, 1904.

(8) *La divisione del suolo secondo le più antiche leggi in Svezia*, Venezia, 1904, negli *Atti del R. Istit. Veneto*, LXIII, 1039 sgg. Il Brugi inclina a credere che la conoscenza della limitazione romana fosse diffusa in Svezia dai monaci

questo progredire di ricerche e di studi, la scuola italiana ha continuato a svolgere, in ogni sua parte, il problema della proprietà fondiaria nel medioevo, e il Brandileone ha richiamata l'attenzione su di una fonte d'informazione sinora trascurata, e cioè i registri catastali⁽¹⁾, traendone notevoli prove di forte influenza longobarda per la sua valle nativa⁽²⁾, e il Salvioli dai catasti fondiari ha derivato anch'egli notizie preziose sui rapporti fra la grande e la piccola proprietà insino al secolo XVIII⁽³⁾.

Non potrebbe non dirsi periodo di lavoro veramente intenso e fecondo. Forse si sarebbe potuto opportunamente anche muovere da un determinato ambito di territorio, descrivendone dai documenti la storia, rifacendo, ad esempio, con rigorosa linea scientifica, quello che, con molta operosità, ma con soverchia indeterminatezza di linee, il Tomassetti aveva già tentato di fare per la campagna romana nel medioevo⁽⁴⁾. Certo l'indagine avrebbe

Cistercensi. « Troppe tracce ne restano, quasi dotte reminiscenze nelle leggi e diplomi svedesi: ad es. nelle categorie dei confini. Inoltre si deve ricordare che altri monaci ci conservarono i più antichi manoscritti degli *agrimensores*, e che questi non mancavano nelle biblioteche claustrali. Infine, secondo le regole dell'agricoltura classica, la fattoria-modello dei Cistercensi doveva « essere pure nell'interno orientata come la centuria » (p. 1047; 9 dell'estr.).

(1) BRANDILEONE, *Di una fonte d'informazione sinora trascurata sulle vicende della terra in Italia nella Vierteljahrschrift f. Social- u. Wirtschaftsg.* II, 1904, pp. 421-27.

(2) Ad es. in Sondra, denominazione catastale di fondo, nel comune di Montesano (p. 425), e in Falascuso e Farnatari (da Fara Scuzzi e Fara Nantari) nei comuni di Buonabitacolo e di Sanza (p. 427).

(3) SALVIOLI, *Per la storia della proprietà in Italia nella Vierteljahrschrift* precit. III, 1905, pp. 147-151. Fra la recente migliore letteratura, si veda anche il LIZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo, 1907; oltre al volume dello SCHUPFER, *Il diritto privato dei popoli germani*, II, *Possessi e domini*, Città di Castello, 1907 (l'esposizione dell'ordinamento curtense alle pp. 84 segg.).

(4) TOMASSETTI, *Della campagna romana nel medioevo nell'Arch. d. Soc. rom. di st. patria*, voll. II segg., 1879 segg. Al lavoro diede occasione la scoperta fatta dal Tomassetti del sito preciso di una domusculita suburbana del sec. VIII. Si veda anche il CALISSE, *Le condizioni della proprietà territoriale studiate nei documenti della provincia romana dei secoli VIII, IX e X nello stesso Archivio*, voll. VII-VIII, 1884-85.

dovuto poi ripetersi per più altri territori, di diverse regioni, a mostrare le difformità di sviluppo dello stesso fenomeno, a seconda delle particolari condizioni politiche ed economiche dei singoli luoghi. Forse anche si sarebbe dovuto tener meglio congiunto lo studio dell'ordinamento fondiario nel medioevo con quello dei contratti agrari e della condizione dei coltivatori del suolo, a rendere in miglior luce la complessità degli intricati rapporti⁽¹⁾. E nell'indagine, diremmo, d'insieme, avrebbero dovuto trovare più ampio luogo le molte questioni intorno ai beni comuni delle città e agli usi civici⁽²⁾, e intorno anche al vessato tema delle arimannie, per le quali il Checchini ha di recente proposto, con molta acutezza, la tesi della derivazione romano-bizantina, come riproducenti « esattamente l'organizzazione dei fondi militari di « confine » »⁽³⁾.

In ogni modo il momento sembra esser giunto perchè il pro-

(1) Il non averlo bastevolmente fatto mi sembra essere stata la maggiore manchevolezza delle mie ricerche su *I contratti agrari in Italia nell'alto medioevo*, Torino, 1904; manchevolezza non emendata dal mio illustre contraddittore, lo SCHUPFER, *Precarie e livelli nei doc. e nelle leggi dell'alto medioevo* in *Riv. Ital. per le scienze giurid.* XL, 1905. Così anche occorre una maggiore distinzione di luoghi, come bene ha fatto il LEICHT, *Livellario nomine, Osservazioni ad alcune carte amiatine del sec. IX* in *Studi Senesi* in onore di Luigi Moriani, XXIII, 1905.

(2) Per gli usi civici, si vedano: LOMBARDI, *Origini e vicende degli usi civici nelle prov. napolet.*, Napoli, 1885; SCHUPFER, *Apricena, studi sugli usi civici* in *Mem. della R. Acc. d. Lincei*, s. IV, t. II, 1886; PUPILLO, *Gli usi civici in Sicilia*, Catania, 1903; CALISSE, *Gli usi civici nella provincia romana*, Prato, 1906. Per i beni comunali, specialmente si confrontino: ROBERTI, *Dei beni appartenenti alle città dell'Italia settentr.* in *Arch. Giurid.* LXX, 1903; e FINOCCHIARO-SARTORIO, *I beni di dir. pubblico nel loro svolgimento storico e specialmente nella legislazione statutaria*, Città di Castello, 1908. Al problema, impostandolo nei suoi veri termini, ha accennato anche il SOLMI, *Adempria* cit. in *Arch. Giurid.* LXXII, 426, nota 1.

(3) CHECCHINI, *I fondi militari romano-bizantini considerati in relazione con l'arimannia* in *Arch. Giurid.* LXXVIII, 1907, p. 460 segg.; 56 segg. dell'estr. I risultati del CHECCHINI si sono incontrati con quelli del LEICHT, *Studi* cit. II, *Oneri pubblici e diritti signorili*, pp. 88-92, come il Checchini stesso ha avvertito (p. 460, nota 4; 64, nota 4 dell'estr.). Si veda anche ROBERTI, *Arimannie vandaliche in Africa* nel vol. in onore del prof. Ciccaglione, Catania, 1909.

blema sia sciolto in tutta la sua interezza. Sistema curtense: e sta bene. Ma dove, e come, e in quale misura ebbe esso a diffondersi? — La sua derivazione appare indubbia dal sistema dei latifondi romani. Ma quale parte vi ebbero i principii longobardi e franchi intorno alla proprietà, e in genere le costumanze germaniche? — Intiere regioni ne furono prese. Ma quali vissero tuttavia al di fuori dei suoi ordinamenti, e in qual modo poté la piccola proprietà mantenersi d'accosto la grande? Occorre specificare e distinguere, ora che le grandi linee appaiono sicuramente tracciate.

Oltre le Alpi continua, nella dottrina tedesca, e anche in quella francese ⁽¹⁾, il processo scientifico che determinò già le fondamentali opere che sopra vedemmo. Il Krome vi studia, con nuovo indirizzo, la curtis e il manso ⁽²⁾; lo Knapp, come già il Caro, raccoglie in volume le sue ricerche su la storia economico-giuridica germanica ⁽³⁾, dando particolare rilievo alle vicende della grande proprietà in rapporto con la costituzione politica e sociale ⁽⁴⁾, punto studiato acutamente anche dal Seeliger ⁽⁵⁾; il Weber riassume le discussioni dell'ultimo decennio intorno al carattere della costituzione sociale degli antichi Germani, riprendendo le mosse da Tacito ⁽⁶⁾; e maestro di ogni altro, il Brunner, nella nuova edizione del vol. I della sua storia del diritto tedesco, di contro al-

(1) Ad es. il FLACH, *Étude sur les origines et les vicissitudes historiques de l'habitation en France*, Paris, 1899; *Fundus, villa et village* in *Nouv. Revue hist.* XXIV, 1900, p. 385 segg.

(2) KROME, *Hof und Hufe*, Göttingen, 1901. Il Krome riguarda il manso come la forma di trapasso dal comunismo agrario dei tempi di Cesare alla divisione del suolo dei secoli posteriori (p. 53).

(3) CARO, *Beiträge zur alt. deutschen Wirtschafts- u. Verfassungsgesch. Gesamm. Aufsätze*, Leipzig, 1895; KNAPP, *Gesamm. Beiträge z. Rechts- u. Wirtschaftsg. vornehmlich d. d. Bauernstandes*, Tübingen, 1902.

(4) Particolarmente nello studio, già pubblicato nella *Z. d. S.-S.*, 1901, *Die Grundherrschaft im südwestl. Deutschland*.

(5) SEELIGER, *Die soz. u. polit. Bedeutung d. Grundherrschaft im früh. Mittelalter* in *Abhandl. d. k. sächs. Gesellsch. d. Wiss.* XXII, 1903.

(6) WEBER, *Der Streit um den Charakter der altgerm. Sozialverfassung in der deutschen Literatur des letzten Jahrzehnts* negli *Jahrb. f. Nationalökonomie*, 83, 1904, p. 433 segg.

l'esclusivismo delle molte teorie in materia, fa larga parte a quanto in ognuna di esse la critica ha riconosciuto di sicuramente attendibile⁽¹⁾, contemperando, come già lo Schröder e il Lamprecht⁽²⁾, per il primo periodo dell'economia agraria germanica, il sistema a corti con quello a villaggi⁽³⁾; e per i periodi successivi mostrando in quale misura il precedente ordinamento romano dei latifondi abbia potuto mantenersi e premere su la formazione dei nuovi rapporti col suolo⁽⁴⁾. Tocca alla dottrina italiana di proseguire

(1) BRUNNER, *Deutsche Rechtsgeschichte*, I, 2 Aufl., Leipzig, 1906. Il Brunner ha accolto, in più luoghi, anche i risultati della *Storia d'Italia* dell'HARTMANN, di cui pure ha ricordati gli *Analekten* cit. *Zur Wirtschaftsg. Italiens*, e specialmente quello su l'economia curtense del monastero di Bobbio (pp. 302, nota 40, 310, nota 85). Soltanto ha avvertito il pericolo delle facili generalizzazioni (p. 302, nota 40 in fine).

(2) SCHRÖDER, *Lehrbuch d. d. Rechtsgeschichte*, 4 Aufl. p. 17; LAMPRECHT, *Deutsches Wirtschaftsleben im Mittelalter*, I, 7 (sopra cit. p. 129, nota 6).

(3) BRUNNER, op. cit. pp. 85-88.

(4) Op. cit. gli interi §§ 26, 27. Il Brunner ha però osservato come le grandi proprietà del periodo carolingio, col mostrarsi costituite da centinaia di mansi sparsi in luoghi diversi, per i successivi acquisti a mezzo di vendite, di scambi, di lasciti, di donazioni, meno facilmente appaiano derivate da precedenti sistemi economico-agrari, ma si presentino invece preferibilmente come risultato di più recente processo (p. 300: « Das Besitztum bildete nicht einen « zusammenhängenden Komplex von Grund und Boden, sondern es setzte sich « aus vielen in verschiedenen Dörfern oder Marken zerstreuten Hufen zusammen: ... eine Tatsache, die an sich beweist, dass solche Grundherrschaft, wie « sie in den deutschen Stammlanden die Regel bildet, das Ergebnis jüngerer « Entwicklung ist, und nicht etwa aus den agrarischen Zuständen der vorfränkischen Zeit erklärt werden darf »). Il rilievo è acuto, e deve estendersi anche all'Italia, come del resto la nostra dottrina non ha mancato di fare; poichè quando si dice essere stato il sistema curtense prosecuzione del sistema fondiario dell'ultimo periodo imperiale, non si intende certo di dire che questo sistema si sia perfettamente continuato in quello, e nemmeno di far esattamente coincidere i limiti territoriali delle singole corti con quelli di precedenti latifondi, salvo il semplice scambio di proprietario (come in realtà è sembrato voler intendere l'HARTMANN, *Gesch. Italiens*, nei luoghi sopracitati, II, 1, p. 42; II, 2, p. 5 sgg.; III, 1, p. 1 sgg.); ma si vuole soltanto rilevare come un tale sistema non abbia potuto essere importato e svolto da un popolo « niente dedito all'agricoltura e compenetrato sempre nella vita economico-agraria romana » (TAMASSIA, sopra cit. p. 133), ed abbia quindi pinta-

con lo stesso ardore la via, con quella precisione di ricerche che valga a portare a risultati sicuri, così come l'importanza del tema richiede.

I segni, da quel che sopra vedemmo, si mostrano lieti.

Camerino.

SILVIO PIVANO.

tosto dovuto essere il naturale sviluppo degli antichi istituti della decadenza imperiale, sotto la pressione delle nuove condizioni sociali dei tempi e dei luoghi (SOLMI, sopra cit. pp. 138-39). Ora l'indagine dovrebbe appunto essere rivolta a precisare i termini di un tale sviluppo, con quei concetti di specificazione e distinzione di cui è fatta parola nel testo.



BOTTEGA d'ERASMO
VIA GAUDENZIO FERRARI, 9
TORINO

Ristampa anastatica, a tiratura limitata, 1968



JULY 75



N. MANCHESTER

